

FM RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



Numero 4 - 10 GIUGNO / AGOSTO 2016 - Euro 4 (in Italia) - www.esercito.difesa.it

**IL NUOVO APPROCCIO
DELL'ESERCITO ALLE OPERAZIONI
DI STABILIZZAZIONE**



ESERCITO 4 / 2016



9 770035 698046



TIM Impresa Semplice

Portare la complessità fuori dalla tua azienda è davvero semplice.

Con i servizi di **Cloud Computing** puoi creare un nuovo modo di lavorare. La tua azienda libera l'energia necessaria per immaginare nuovi scenari e il tuo business cambia, si evolve e cresce con te.

 **TIM**

Per maggiori informazioni sui servizi
vai su **impresasemplice.it**



Cloud
Computing



Editore

Ministero della Difesa

(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)

Direttore Responsabile

Felice DE LEO

Vice Direttore

Luigina Cerbo

Capo Redattore

Domenico Spoliti

RedazioneStefano Massaro, Claudio Angelini,
Annarita Laurenzi, Lia Nardella,
Raimondo Fierro, Pasquale Scafetta**Grafica**

Ubaldo Russo

Grafica on-line

Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione

Responsabile: Giovanni Pacitto

Gabriele Giommetti, Giuseppe Ammirati,
Ciro Visconti, Filippo Antonicelli, Sergio
Gabriele De Rosa, Sergio Di Leva**Direzione e Redazione**Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861**Amministrazione**Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 RomaUfficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma**Fotolitografia e Stampa**Fotolitografia Moggio Srl
Strada Galli 5,
00100 Villa Adriana (RM)
Tel. 0774.381922 - 0774.382426**Spedizione**

PostaTarget Magazine

Condizioni di cessione per il 2016Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero
Euro 21,00. L'importo deve essere versato su
c/c postale 000029599008 intestato a Difesa
Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
oppure tramite bonifico bancario intestato
a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X
07601 03200 000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX.
In alternativa si può effettuare l'abbona-
mento on line su www.rivistaeditore.itAutorizzazione del Tribunale di Roma
al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49**Periodicità**

Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

INDIRIZZI WEB Sito IstituzionaleInternet: www.esercito.difesa.itIntranet: www.sme.esercito.difesa.itabbonamenti: www.rivistaeditore.it**INDIRIZZI E-MAIL**collaborazioni: riv.mil@fiscali.itrichiesta PDF: rivista.militare1@gmail.comabbonamenti: riv.mil.abb@fiscali.it

Numero chiuso in Redazione il 24/10/2016

**Editoriale**

Cari lettori, il tema del *peacekeeping* oggi è sempre più attuale, nonostante abbia alle sue spalle quasi settant'anni di studio, di applicazioni e di verifiche sul campo. Questa tematica continua infatti a stimolare riflessioni e approfondimenti sia di carattere scientifico che pratico-operativo ed è indubbiamente un argomento che non poteva passare inosservato a "Rivista Militare". Motivo per cui in questo numero, tra i diversi articoli proposti, troverete di grande interesse, primo tra tutti, quello inerente al recente *workshop* dal titolo: "L'evoluzione del *peacekeeping*. Il ruolo dell'Italia", nel corso del quale, alla presenza del Ministro della Difesa, Roberta Pinotti, si sono confrontati sulla tematica del *peacekeeping* i rappresentanti degli Stati Maggiori e dei Comandi Generali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, del mondo accademico italiano ed europeo, del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale.

Di particolare interesse e per molti aspetti collegato al precedente è l'articolo sullo sviluppo delle capacità di *Security Force Assistance* (SFA) dell'Esercito Italiano che ci riporta a panoramica completa sul costituendo Centro d'eccellenza SFA multinazionale e NATO in concomitanza della prima *Initial Operational Capability* dello stesso.

Vorrei, poi, porre l'accento sulla nuova metodologia dell'insegnamento della Storia Militare trattata nell'articolo "Il ritorno della Storia Militare - Prime valutazioni sull'insegnamento interdisciplinare della Storia Militare presso la Scuola di Applicazione di Torino", una metodologia di insegnamento oggi introdotta in via sperimentale presso la Scuola di Applicazione e della cui proposta si era già parlato su "Rivista Militare" n. 5/2015.

Infine, ultimo ma non meno importante, è il prezioso ed energico contributo di sei ragazzi del Liceo "Plauto" di Roma che, a cavallo dei mesi di maggio e giugno scorso, sono stati coinvolti in un'attività formativa, complementare al percorso scolastico, svolta presso il nostro periodico, vivendo la nostra redazione da protagonisti.

Un'esperienza attraverso la quale si è cercato di avvicinare il mondo della scuola a quello del lavoro, facendo sperimentare agli studenti attività "on the job" e consentendo loro di partecipare attivamente a tutte le fasi della composizione di un numero di "Rivista Militare", dall'analisi dei testi fino alla realizzazione grafica.

Buona lettura!

IL DIRETTORE*Col. Felice De Leo*

La carta di questa rivista proviene da foreste gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate per una maggiore tutela ambientale; gli inchiostri utilizzati sono a base vegetale. Il riciclo permette di risparmiare risorse naturali.



Per la gestione dei rifiuti verificare le regole del proprio comune

2 GIUGNO 2016



70° ANNIVERSARIO

RIVISTA MILITARE

Sommario

2 2 giugno 2016

GEOPOLITICA

- 4 L'evoluzione del peacekeeping.
Il ruolo dell'Italia
di Umberto Montuoro

- 10 Intervista all'ingegner Cesare Anselmo
Patrone, Capo del Corpo Forestale dello Stato
Redazionale

- 14 L'Unione Africana
di Arduino Paniccchia

- 18 Il ruolo delle Forze Armate cinesi nelle
operazioni di peacekeeping (2ª parte)
di Daniela Massa

- 24 Tuareg
di Andrea Colacicchi

- 30 Organizzazione Nazioni Unite.
La necessaria riforma mai attuata
di Ciro Guarro

DOTTRINA

- 34 Il Western Hemisphere Institute
for Security Cooperation
di Massimiliano Bar

- 40 Alla Porta!!!.
Le aviotruppe dei Paesi della NATO
(3ª parte)
di Federico Bernacca

ESCLUSIVO

- 48 Teulié, una scuola di vita
*di Francesca Cannataro
e Valentina Cosco*

Due risate
in mimetica

di Stefano Massaro

- 58 Il nuovo approccio dell'Esercito
alle Operazioni di stabilizzazione
di Bruno Pisciotta

TECNICA

- 68 Le Personal Defense Weapons
di Fabio Zampieri

STORIA

- 74 Cesare Battisti. Il Traditore, l'Eroe
di Antonello Battaglia

- 80 La Strafexpedition. L'epopea del Cengio
di Ernesto Bonelli

- 85 Orlando 2016 - INVICTUS GAMES
Redazionale

- 88 Un "Eroe normale". In ricordo di
Giuseppe La Rosa
di Marcello Marzani

- 90 La battaglia di Takrouna
di Luciano Catella

- 96 La balista pneumatica
di Flavio Russo

- 100 Il ritorno della Storia Militare
*di Piero Todaro
e Giovanni Cerino Badone*

RUBRICHE

APPROFONDIMENTI 103

RECENSIONI 110

CRUCIVERBA MILITARE 112

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione alla Rivista è aperta a tutti. Il pensiero e le idee riportate negli articoli sono di diretta responsabilità degli Autori e non riflettono il pensiero ufficiale della Forza Armata. Rimaniamo a disposizione dei titolari dei copyright che non siano riusciti a raggiungere. Gli elaborati (in formato word) dovranno essere prodotti e pervenire conformemente alle modalità descritte nelle norme di collaborazione pubblicate sul sito Esercito all'indirizzo <http://www.esercito.difesa.it/comunicazione/editoria/Rivista-Militare/Pagine/Norme-di-Colloaborazione.aspx>. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.



IN COPERTINA

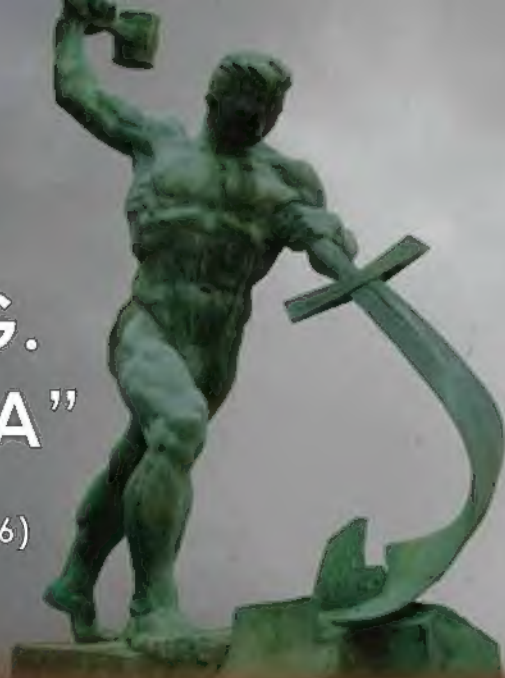
Prima guerra mondiale, fanti italiani in trincea. Nel riquadro, l'esecuzione della condanna a morte di Cesare Battisti. "Evviva l'Italia! Evviva Trento italiana!" le ultime parole pronunciate.

Workshop

"L'EVOLUZIONE DEL PEACEKEEPING. IL RUOLO DELL'ITALIA"

(Palazzo Salviati, 21 - 22 e 26 - 27 aprile 2016)

di Umberto Montuoro*



Il Centro Alti Studi per la Difesa ha organizzato presso Palazzo Salviati, sede del Centro, nei giorni 21-22 e 26-27 aprile scorso, un *workshop* sul tema "L'evoluzione del *Peacekeeping*. Il ruolo dell'Italia". Il convegno, articolato su tre giornate di studio e su una conclusiva dei lavori, è stato orientato ad un pubblico eterogeneo, composto non solo da esperti di settore, giornalisti e funzionari ministeriali, ma arricchito anche dalla presenza di giovani studenti universitari, interessati ad acquisire alla fonte, senza mediazioni dei media, una più piena comprensione delle basi giuridiche e degli orientamenti di *policy* esistenti nella dottrina italiana e straniera in materia di missioni di pace. L'evento, di carattere seminariale, ha visto il coinvolgimento, in cattedra, di rappresentanti degli Stati Maggiori e dei Comandi Generali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, del mondo accademico italiano ed europeo, del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. L'iniziativa, concepita dal Centro e promossa dallo Stato Maggiore della Difesa, con il patrocinio del Ministro della Difesa, era volta a dare intensa visibilità al ruolo delle Forze Armate quale "catalizzatore" del sistema Paese nell'impegno nazionale volto alla stabilizzazione e ricostruzione istituzionale, civile, sociale ed economica nelle aree di crisi. La cornice scientifica, attraverso la quale si sono sviluppate le giornate di approfondimento, era strutturata su 6 *panels* consequenziali, per tematiche e per i piani di analisi impiegati:

- 1° Panel: "Principi e sfide del *peacekeeping*";
- 2° Panel: "Le sfide per il *peacekeeping* nel mutamento degli scenari";
- 3° Panel: "La proposta italiana per i Caschi blu della Cultura";
- 4° Panel: "*Peacekeeping* e violazione dei diritti umani";
- 5° Panel: "*Peacekeeping*, diritti umani e sicurezza";
- 6° Panel: "Profili giuridici ed applicativi del *peacekeeping*".

Un primo importante obiettivo è stato richiamare l'attenzione sulla validità del modello gestionale e operativo adottato dalla Difesa italiana, ormai indiscutibilmente affermatosi ed apprezzato in ambito internazionale, sviluppando, promuovendo e divulgando possibili linee di indirizzo e sinergie istituzionali.

Ai *peacekeepers* si dovrà dedicare la massima at-

tenzione per una loro specifica quanto efficace formazione (*mindset*) al fine di garantire loro piena legittimazione e riconoscimento da parte della popolazione civile e degli altri attori istituzionali presenti sul campo. In tal senso, si è inteso sperimentare l'esistenza di tutte le cor-



relazioni possibili tra Università, società civile ed alta formazione militare e, conseguentemente, il ruolo che il CASD è chiamato ad assumere, non solo quale consesso culturale, ma anche come polo di riferimento interforze, a vocazione interagenzia ed interministeriale, per la specifica materia di assoluta importanza strategica.

PRINCIPI E SFIDE DEL PEACEKEEPING NEL MUTAMENTO DEGLI SCENARI

Il tema del *peacekeeping* non è certo nuovo, se si pensa che la prima missione di mantenimento della pace fu istituita dal Consiglio di sicurezza delle NU nel 1948. Nonostante abbia alle sue spalle quasi settanta anni di prassi e di studi, continua a stimolare riflessioni e approfondimenti sia di carattere scientifico che pratico-operativo. Ciò discende principalmente dalla necessità che hanno le missioni di mantenimento della pace di adeguarsi ai nuovi contesti internazionali che mano a mano si sviluppano. Oggi, tuttavia, la prassi mostra una preoccupante inversione di tendenza, tanto da alimentare il timore che il *peacekeeping* non sia più del tutto in grado di tenere il passo imposto dai cambiamenti radicali che hanno subito i conflitti odierni. In questo contesto, non è dunque un caso che recentemente il Ministro della Difesa abbia pubblicato il "Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa", che poggia proprio sulla consapevolezza che l'attuale scenario globale è straordinariamente complesso, incerto, da interpretare nel suo divenire, e che le previsioni dei primi anni del 2000, secondo cui le crisi internazionali si sarebbero potute risolvere nell'immediato futuro con l'uso sapiente della diplomazia, dell'economia e dei meccanismi interazionali, si sono rivelate, invece, del tutto ottimistiche. Su queste premesse, il Libro Bianco tenta, da un canto, di individuare il migliore Strumento militare per affrontare le sfide e le opportunità in tema di sicurezza internazionale ed il modello di *governance* ottimale, e, dall'altro, di sviluppare gli elementi culturali e organizzativi necessari per una positiva azione italiana nelle missioni a tutela della pace e della sicurezza internazionali.

Analogamente, non è neppure un caso che il Segretario generale delle Nazioni Unite abbia sentito la necessità, per assicurare una maggiore efficacia di questa categoria di missioni in una realtà profondamente cambiata, di istituire un *High-level Independent Panel on Peace Operations*, il cui rapporto finale è stato pubblicato nel 2015. Il rapporto ha revisionato le funzioni e la struttura delle operazioni, nonché le loro modalità applicative tenendo conto delle modifiche relative alla natura dei conflitti e senza dimenticare l'attività rafforzata di collaborazione con altre organizzazioni internazionali, in particolare, a carattere regionale.

Il *workshop* ha voluto cogliere la sfida lanciata da questi due importanti documenti, offrendo una riflessione a tutto tondo sul *Peacekeeping*



nella realtà odierna, partendo dai principi. In tal senso, le giornate di studio sono state dedicate: al mutamento degli scenari e agli sforzi di adattamento giuridico e operativo che ne derivano; al modello di *Peacekeeping ad hoc* per i beni culturali, lanciato recentemente dall'Italia in ambito UNESCO; al tema "caldo, se non scottante", della tutela dei diritti umani e del bilanciamento tra diritti umani ed esigenze di sicurezza internazionale. La sessione conclusiva è stata incentrata sulle questioni giuridiche ed applicative che il *peacekeeping* pone nell'ambito dell'ordinamento giuridico italiano.

LA PROPOSTA ITALIANA PER I CASCHI BLU DELLA CULTURA

La seconda giornata del *workshop* è stata dedicata interamente al modello di intervento presentato dall'Italia. Sono state ripercorse le diverse tappe che hanno condotto, dalla Dichiarazione Congiunta Italia/UNESCO del 2004 in poi, alla sottoscrizione, nel febbraio 2016, del Memorandum of Understanding sulla Task Force italiana nell'ambito



della "Coalizione Globale Unite4Heritage".

In particolare è stata esaminata la fitta rete di risoluzioni e raccomandazioni internazionali che, sulla scia dell'ondata di sistematiche devastazioni e sottrazione dei beni culturali in zone di conflitto, hanno gettato le basi per la collaborazione, in ambito bilaterale, tra l'Italia e l'UNESCO finalizzata alla protezione e alla salvaguardia del patrimonio culturale mondiale.

In attesa che vengano ulteriormente definiti i compiti e la struttura della *Task Force*, sono state oggetto di riflessione le prospettive, sfide ed opportunità di tale importante e innovativo strumento per la proiezione internazionale dell'Italia in questo specifico settore, che pone il nostro Paese quale "partner" privilegiato dell'UNESCO e riconosciuto riferimento della collettività internazionale nel campo della difesa e tutela del patrimonio culturale.

"Le Alte Parti contraenti si impegnano a predisporre o costituire, sin dal tempo di pace, nell'ambito delle proprie Forze Armate, servizi o personale specializzati, aventi il compito di assicurare il rispetto dei beni culturali e di collaborare con le autorità civili incaricate della loro salvaguardia."

Il secondo comma, dell'art. 7, della Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato del 1954, costituisce la chiave di volta e la prima base normativa della proposta italiana volta alla formazione di unità specializzate di Caschi blu preposti alla tutela del patrimonio culturale durante e dopo i conflitti armati, internazionali.

La scelta delle soluzioni presentate sul tavolo negoziale, relative alle modalità procedurali di impiego, di costituzione dei contingenti/squadre o alla designazione di singoli consiglieri, allo status, all'estrazione e formazione professionale del personale, nonché, in particolare, ai meccanismi di interoperabilità e di inserimento nei contingenti multinazionali e nel loro ciclo di pianificazione operativa, determineranno l'efficacia o meno di questo futuro nuovo presidio di garanzia delle norme in materia. Tali elementi avranno il loro peso indipendentemente dagli obblighi discendenti da accordi bilaterali, multilaterali *ad hoc* o già ratificati dalle parti.

Durante la seconda guerra mondiale, la sistematica predazione delle opere d'arte presenti nei territori progressivamente occupati dalle Forze Armate tedesche ha impresso un forte indirizzo procedurale alle attività di protezione dei beni culturali. Il contrasto all'azione di spolliazione, trafugamento e dispersione dei beni mobili è stato fin da subito una priorità. Il ricovero di grandi consistenze di opere pittoriche, di statue e manufatti



d'arte ha visto l'impegno di una *Task Force*, costituita dagli Alleati, che non ha esitato a compiere atti di eroismo. Erano chiamati "*Monuments Men*".

Anche dopo l'8 Settembre, durante la rovinosa ritirata delle truppe germaniche dal territorio italiano, particolare attenzione è stata data alla salvaguardia dei beni facilmente trafugabili e agli immobili monumentali ma di chiaro valore strategico per il conseguimento di un vantaggio militare, quali, ad esempio, i ponti storici, come quelli fatti saltare in aria con gli esplosivi a Firenze. Tuttavia anche il contegno delle truppe alleate non è stato sempre rispettoso dei siti monumentali. La vicenda del bombardamento e della distruzione dell'Abbazia di Montecassino è emblematica dell'importanza della pianificazione operativa, nella quale l'*intelligence* fu carente e parziale.

Nel 1995, nell'ambito del Supplemento ad una Agenda per la pace, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Boutros-Ghali, esprimeva la raccomandazione a porre in evidenza l'importanza per l'ONU di potersi avvalere di forze a proiezione rapida, formate da assetti multinazionali. Forze costituite da personale in possesso di una comune formazione e di identici parametri addestrativi, accomunate da un medesimo linguaggio e stesse procedure operative.

Le risposte giungono repentinamente ed in formule organizzatorie diversificate come i contesti multinazionali nei quali si sviluppano ma trovano insuperabili condizionamenti e vincoli programmatici e di statuto.



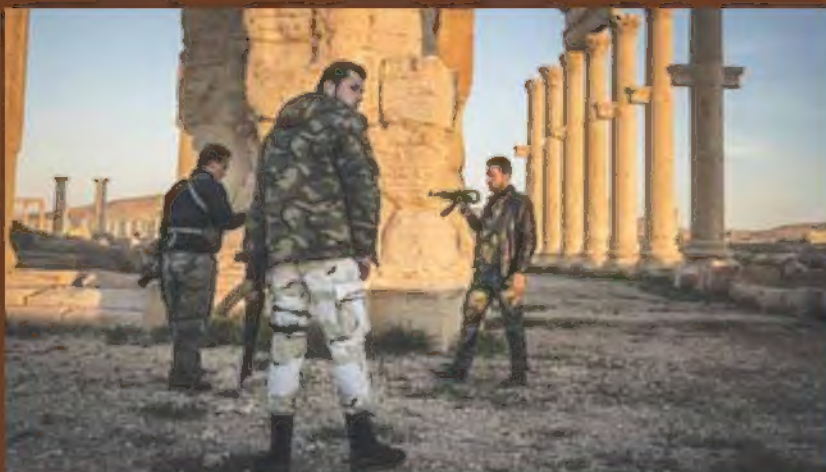
Infatti gli accordi istitutivi degli organismi internazionali, pur configurati correttamente sul piano concettuale, sono risultati ancorati ai lavori negoziali, ai vincoli e alle disponibilità fissati dagli Stati membri nelle clausole e negli allegati tecnici e finanziari che hanno determinato, nel corso dell'"esecuzione contrattuale", la loro scarsa efficacia. Le idee sono sempre valide, sono le formule organizzative individuate sui tavoli negoziali, discendenti da compromessi e mediazioni, ad essere imperfette e non funzionali.

Ad esempio, il Comando EUROFOR, avente sede a Firenze, inaugurato nel 1996 da Italia, Francia, Spagna e Portogallo, nelle previsioni a geometria variabile, ma mai allargatosi in realtà ad altri Stati, vede la sua cerimonia di chiusura nel 2012. Ancora, la Brigata Multinazionale di Reazione Rapida SHIRBRIG, *Stand-By High Readiness Brigade for United Nations Operations*, unica Forza a disposizione esclusiva dell'ONU, la cui vita operativa si è conclusa il 30 giugno 2009.

In conclusione, le esperienze maturate in circa due decenni di attività negoziali, di funzionamento degli assetti multinazionali e dei loro strumenti operativi, palesano l'importanza della corretta adozione delle formule organizzative e d'impiego più aderenti alle specifiche finalità di settore da conseguire con efficacia sul piano internazionale. "Lessons learned" indicate dalla prassi e da una lunga applicazione di molteplici modelli appaiono essere, oggi, su questo terreno negoziale, determinanti per il futuro successo di nuove iniziative condivise e di ampio respiro internazionale.

Il progetto di risoluzione che l'Italia presenta al Consiglio esecutivo dell'UNESCO, (sotto il tema di discussione dedicato alla rilevanza della cultura nelle aree di conflitto ed al connesso ruolo e responsabilità dell'UNESCO), riscuote subito l'apprezzamento della Direttrice Generale, di fronte al primo concreto atto di promozione di un nuovo strumento giuridico diretto ad un effettivo contrasto alla distruzione intenzionale del patrimonio artistico iracheno e siriano. Prima proposta, questa, da quando le forze dell'ISIS hanno allargato la loro nefasta sfera di minaccia ai siti storici anche della Libia.

In merito alla costituzione dei contingenti di Caschi blu della cultura, gli orientamenti iniziali sono volti a prevedere delle *Task Force* in grado di fornire assetti specialistici di nicchia composti da esperti, studiosi, ar-



cheologi e forze militari in grado di proteggere il patrimonio culturale e di contrastare il traffico illecito di beni saccheggiati dai siti e dai musei devastati o incustoditi. L'azione dei Caschi blu dovrebbe svilupparsi in maniera modulare in relazione alla tipologia di intervento di garanzia da realizzare. Attività che dovrebbero essere inserite nel ciclo della pianificazione operativa posta in essere dai contingenti multinazionali impiegati in Teatro. Tali attività modulari si sostanzierebbero, ad esempio, in azioni di "ricognizione", termine inteso in una accezione atecnica volta a indicare le attività di verifica dello stato di conservazione dei beni e di catalogazione ed inventario degli stessi. Inoltre, attività di ricovero e restauro, ove le condizioni di sicurezza e la situazione ambientale lo permettano. In conclusione, la proposta si sviluppa sulla previsione della costituzione ed impiego di *Task Force* specializzate di Caschi blu nella complessa opera di garanzia, protezione e salvaguardia di aree culturali, anche sottomarine. Siamo ancora in un momento negoziale genericamente programmatico non enucleandosi alcuna precisa soluzione.

Riguardo all'inserimento di aliquote di Caschi blu a fianco o nei contingenti multinazionali in operazioni di *Peacekeeping* è necessario fare riferimento all'odierna dottrina relativa alla condotta delle operazioni. La pianificazione operativa rappresenta un insieme complesso di procedure scandite da una intensa modularità e segmentazione temporale, di impiego delle risorse umane e materiali, di fattori condizionanti, di scopi e obiet-



tivi diversificati per livello ordinativo politico, strategico, operativo e difficilmente compendiabili, in modo organico, in poche righe. Nei livelli decisionali inquadrati in strutture militari agiscono degli organi di staff, le cui procedure si originano e vengono continuamente aggiornate in base ad un lavoro a matrice, costituita da tutte le componenti ritenute in quel livello necessarie: J1 *Human Resources*; J2 *Intelligence and Knowledge*....

L'impiego di aliquote di personale avente *status* speciale, appartenente ai futuri Caschi blu della cultura, in ipotesi, dispiegherà gli effetti desiderati se opportunamente inserito nelle dinamiche operative dei contingenti internazionali. In tal senso, appare auspicabile, inoltre, nelle direttive di riferimento NATO/UE, la codificazione di una composizione "standard" interna dei centri di comando, con Funzionario/Ufficiale designato dall'UNESCO.

Le esperienze maturate negli ultimi due decenni dalla costituzione di molteplici *Task Force*, nelle previsioni modulari, specializzate ed efficaci, inserite in quadri di alleanze differenziali, possono e devono fornire preziose indicazioni.



PROFILI GIURIDICI ED APPLICATIVI DEL PEACEKEEPING

Da queste giornate di studio sono emersi anche alcuni profili cui dover dedicare in prospettiva un ulteriore necessario approfondimento, tenuto anche conto della molteplicità degli attori coinvolti nei diversificati scenari internazionali. In tal senso, il *peacekeeping* appare acquisire sempre più una natura politica, diretta al ripristino di un governo legittimo, e una economica, mediante l'assistenza allo sviluppo sostenibile.

In tutto questo, il rispetto della tutela dei diritti umani appare essere sempre il denominatore comune di ogni operazione. Ciò significa impegno, soprattutto nella fase di stabilizzazione di un Paese. In questa prospettiva, ai *peacekeepers* si dovrà dedicare la massima attenzione per una loro specifica quanto efficace formazione al fine di garantire, sul campo, la loro legittimazione.

"...Nell'attuale fase evolutiva, qual è lo status del peacekeeper sotto il

profilo della responsabilità per eventuali violazioni dei diritti umani? Come effettuare un corretto bilanciamento tra esigenze di sicurezza internazionale e di primauté della Carta delle NU (e degli obblighi contratti in virtù della membership) nei confronti di altri obblighi convenzionali (nella specie quelli derivanti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali) e gli standards internazionali di tutela dei diritti fondamentali?

Tradizionalmente le forze di peacekeeping vengono qualificate quali organi sussidiari delle Nazioni Unite con la conseguenza che, in linea di principio, le attività compiute dai peacekeepers risultano imputabili all'organizzazione. Tuttavia la prassi dimostra come i contingenti che le compongono mantengano, in genere, un forte legame con il loro Stato di invio nel senso che – anche se la cd. catena di comando promana dai vertici delle NU – sussiste un alto grado di controllo da parte degli Stati di invio sulle truppe in questione.

Si è inteso verificare, l'emersione, nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, di alcune linee interpretative suscettibili di determinare ricadute nella direzione della configurabilità di una dual attribution – come doppia imputazione e conseguente doppia responsabilità oltre che in capo all'ONU anche allo Stato di invio per condotte lesive dei peacekeepers – o, almeno, di configurare forme di responsabilità indiretta..." (Prof. Angela Di Stasi, Ordinario di Diritto Internazionale presso l'Università degli studi di Salerno).



CONCLUSIONI

A fronte di quasi tre decenni di intensa partecipazione italiana alle operazioni internazionali di *peacekeeping* e di sviluppo di un vero e proprio modello gestionale italiano degli interventi di assistenza umanitaria e di stabilizzazione tra le parti nelle aree di crisi, sono maturati i tempi per la messa a sistema degli ammaestramenti tratti dalle numerose esperienze acquisite.

L'elaborazione concettuale di indirizzi dottrinali, formulati dal mondo dell'Università e dal comparto della Difesa e della Sicurezza, posti a confronto in un alto consesso internazionale, producono un valore aggiunto superiore alla sommatoria dei contributi poiché consentono di fornire una visione per il futuro, non solo di breve termine, come spesso accaduto in passato, ma soprattutto di medio e lungo periodo.

L'obiettivo prioritario è sviluppare, promuovere e divulgare le possibili linee di indirizzo e le sinergie istituzionali sostenibili per il Sistema Paese in un quadro europeo ed internazionale di azioni coordinate.

Attraverso queste giornate di studio, si è inteso anche sperimentare l'esistenza di tutte le correlazioni possibili con l'alta formazione militare e, conseguentemente, il ruolo che il Centro

Alti Studi per la Difesa potrà essere chiamato ad assumere, non solo quale consesso culturale, ma anche come polo di riferimento interforze a vocazione *inter-agency* ed interministeriale per il *peacekeeping*.

L'auspicio è che si consenta di strutturare in via istituzionale, presso questo Centro, con pe-

riodicità annuale, un momento di confronto intellettuale e di riferimento internazionale in materia, comprensivo dell'apporto di pensiero non solo degli operatori del settore, ma anche delle intelligenze provenienti dall'Università italiana ed europea, con una utenza istituzionale costituita dall'intero sistema Paese.

L'Italia potrà costituire un centro europeo per la formazione di *peacekeepers*, è quanto affermato dallo stesso Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, il 27 aprile u.s., durante la conclusione delle quattro giornate di studio.



Peacekeeping che nel modello italiano comprende ed attua un arco di interventi di assistenza umanitaria e di ricomposizione del tessuto istituzionale civile, sociale ed economico mediante un set completo di piani di azione che tagliano alla base la nascita delle logiche del fanatismo religioso e del terrorismo internazionale. In tal senso, il *peacekeeping* appare essere uno strumento formidabile per il contrasto alla fonte, nelle aree di crisi, del fenomeno terroristico che trae, per definizione, alimento dal disagio sociale e civile delle giovani generazioni.

Questo insieme di misure coordinate tra di loro, nel quadro delle missioni di mantenimento e di ristabilimento della pace, dunque, assume estrema rilevanza anche nel contenimento del fenomeno terroristico, acquisendo una indubbia importanza strategica.

Preziosa chiave di lettura per una adeguata risposta alle attuali e future sfide alla sicurezza nazionale ed europea.

*Tenente Colonnello CCRR



INTERVISTA ALL'INGEGNER CESARE ANSELMO PATRONE, Capo del Corpo Forestale dello Stato



Diversità morfologica del territorio, patrimonio culturale e ambientale. Ingegnere Patrone, l'Italia rappresenta un vero e proprio *unicum*. Quali sono, secondo Lei, le principali attività in cui il Corpo Forestale dello Stato è impegnato per tutelare questa eccezionale ricchezza della nostra Nazione?

Sì, è vero. Il nostro Paese rappresenta un *unicum* straordinario. Questa formidabile peculiarità è stata difesa e curata, in tutti questi anni, dal Corpo Forestale dello Stato in molteplici settori di propria competenza. Credo che lo sforzo maggiore, in tal senso, sia stato operato attraverso le strutture degli Uffici Territoriali per la Biodiversità (U.T.B.) e i Coordinamenti Territoriali per l'Ambiente (C.T.A.). Il controllo per la salvaguardia delle aree protette rappresenta un servizio e un impegno tradizionale ma sempre indispensabile che il Corpo Forestale assolve. Le strutture direttamente impiegate in tale attività sono i Coordinamenti Territoriali per l'Ambiente, che effettuano la sorveglianza nei Parchi nazionali, nonché gli Uffici Territoriali per la Biodiversità i quali presiedono, oltre che alla tutela, anche alla gestione delle 130 riserve naturali

Il 26 aprile u.s., il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, ha incontrato a Roma il Capo del Corpo Forestale dello Stato, l'Ing. Cesare Anselmo Patrone. A margine della visita, "Rivista Militare" ha posto alcune domande all'Ingegnere.

Sfide, impegni futuri e strategie: una panoramica a tutto campo quella che disegna, in esclusiva per i nostri lettori, il Capo del Corpo Forestale dello Stato.

statali con 494 dipendenti per 88.910 km di superficie, che assurgono oggi a emblema di una protezione mirata al mantenimento delle peculiarità dei territori e alla loro salvaguardia dalle usure dell'antropizzazione. L'area sottoposta a controllo, riferita ai Parchi nazionali, è di circa 1.565.828 km. Il Corpo Forestale dello Stato nei Parchi d'interesse nazionale effettua, attraverso le strutture specializzate dei 20 Coordinamenti Territoriali per l'Ambiente in cui operano 801 dipendenti, la sorveglianza dei territori naturali protetti, controllando il rispetto delle disposizioni di tutela. I Parchi rappresentano il nucleo centrale del sistema nazionale di territorio protetto, attorno al quale è stato organizzato il più ampio sistema integrato di protezione e conservazione delle risorse naturali (circa il 25% del territorio nazionale) comprensivo delle aree ritenute d'importanza comunitaria.

Attento alle tematiche ambientali con particolare riferimento alle principali aree del demanio militare, l'Esercito ha sempre dimostrato una profonda sensibilità nei confronti della conservazione e protezione dell'ambiente. Quali sono a oggi le collaborazioni in atto tra il Corpo Forestale dello Stato e l'Esercito Italiano in tale direzione?

Sulle tematiche ambientali, con particolare riferimento alle principali aree del demanio militare, come anche ai poligoni all'interno di Parchi e Riserve Protette, già dal 1995 si è ampliata la collaborazione tra l'Esercito e la Forestale con il perfezionamento di una convenzione con la quale il Corpo Forestale dello Stato si impegna a fornire il supporto tecnico-scientifico necessario a migliorare l'aspetto ambientale anche di quelle aree militari non direttamente utilizzate per le attività addestrative. Comunque, anche in altri campi rilevanti, penso ad esempio al Meteomont o al Soccorso Alpino, la collaborazione tra Esercito e Corpo Forestale è stata in questi ultimi decenni intensa e fattiva

Parliamo del concorso per la campagna antincendi boschivi. L'Esercito Italiano, per garantire una maggiore tempestività nell'azione degli interventi sul fuoco, ha messo a disposizione i propri elicotteri e i suoi equipaggi. Quanto è importante e consistente questa collaborazione e quali sono i numeri delle attività effettuate in concorso negli ultimi anni?

La creazione di un sistema efficiente per la lotta agli incendi boschivi, con l'impiego di mezzi aerei, ha visto per anni l'Italia tra i principali protagonisti. È indubbio che, a partire dal 1975, con l'acquisto dei primi Canadair e la costituzione del Centro operativo aeromobili da parte del Corpo Forestale dello Stato sono stati fatti passi enormi, grazie anche al contributo delle

Forze Armate che hanno sempre generosamente prestato uomini e aeromobili (segnatamente G-222, CH-47 e Ab 212) in forza ai vari reparti. Questa collaborazione ha consentito di testare l'operatività, migliorare le prontezze, affinare le tecniche di lotta attiva, anche nell'ottica di efficienza e collaborazione. Allo stato attuale si è raggiunto un livello di specializzazione e impiego di mezzi nell'ambito del sistema di Protezione Civile che non ha pari in Europa.

Nel corso del 2015 l'Esercito Italiano si è dotato di un'Unità Organizzativa denominata Ufficio Protezione Ambientale e Patrimonio Culturale. In Italia, in molti casi, la presenza militare ha garantito la conservazione degli habitat grazie alla sorveglianza delle aree in uso alla nostra Forza Armata. Qual è, secondo Lei, la valenza di questo "ruolo silente", ma concreto, svolto dall'Esercito?

Il cosiddetto "ruolo silente" della presenza militare nella funzione di custodia di aree in uso alle Forze Armate e di conservazione di habitat straordinari e importantissimi è un elemento concreto e di grande rilevanza per il



Il Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico con il Capo del Corpo Forestale dello Stato, Ing. Cesare Anselmo Patrone

comune patrimonio ambientale. Del resto, l'esigenza di standardizzare la dottrina per la protezione ambientale interforze durante le operazioni militari NATO, Alleanza di cui l'Italia fa parte da oltre sessantacinque anni, aveva già indicato la strada da seguire tant'è che lo scorso anno l'Esercito Italiano si è dotato di una nuova Unità organizzativa denominata Ufficio Protezione Ambientale e Patrimonio Culturale. La tutela ambientale è oramai divenuta da tempo un parametro fondamentale nella pianificazione e nella condotta di operazioni militari configurabili negli scenari più vaneggiati: dalle semplici esercitazioni nazionali alle complesse operazioni multinazionali fuori area.

Ingegnere, nel ringraziarLa per il tempo che ci ha gentilmente concesso, Le rinnovo la fiducia e la gratitudine per l'opera degli uomini e delle donne del Corpo Forestale dello Stato.

Redazionale

L'Esercito s'impegna per il territorio e lo fa congiuntamente alle proprie fondamentali attività addestrative. Su richiesta delle Prefetture, i nostri soldati possono essere impiegati anche come reparti a terra per lo scavo di fronti di trincea o per abbattute di alberi e per la pulizia del sottobosco. In proiezione futura, quali ulteriori collaborazioni potranno essere avviate, secondo il Suo parere, per continuare ad agire congiuntamente e migliorare la tutela dell'ambiente?

Le Forze Armate sono sempre state impegnate nelle notevoli avversità che hanno colpito il nostro Paese: penso al Polesine, al disastro del Vajont, all'alluvione di Firenze del 1966, solo per citare alcuni esempi. La sfida al dissesto idrogeologico è indubbiamente una delle priorità da affrontare, che presenta notevoli fragilità. In quest'ottica va costruita una stretta collaborazione tra le diverse Amministrazioni dello Stato non solo per garantire interventi tempestivi nelle tragiche contingenze, ma soprattutto per avviare una politica costante e continua di prevenzione del dissesto e monitoraggio del territorio.



CURRICULUM VITAE DI CESARE ANSELMO PATRONE



Laureato in Ingegneria Civile presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", nel 1981 entra a far parte dei ruoli del Corpo Forestale dello Stato come funzionario. Fino al 1990 svolge servizio come Capo dell'Ufficio tecnico presso il Parco Nazionale del Circeo.

Dal 1992 al 1995 è primo funzionario addetto al Servizio II della Gestione ex A.S.F.D. (Azienda di Stato per le Foreste Demaniali) e poi Capo del Servizio V dove si occupa della gestione delle Riserve Naturali dello Stato. Nel 1995 frequenta il corso di formazione dirigenziale presso la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione.

Nel 1996 viene nominato Primo Dirigente. Dal 19 febbraio 1997 al 12 giugno 1999 è Capo della Divisione II dell'Ispettorato Generale del Corpo e si occupa di gestire direttamente, in una posizione di vertice, la materia delle aree protette con particolare riferimento al cosiddetto "danno ambientale". È stato anche Capo del Nucleo che sovrintende ai Coordinamenti Territoriali per l'Ambiente del Corpo forestale i quali svolgono la sorveglianza in tutti i parchi nazionali.

Nel 1999 è nominato Capo Reparto Addestramento del personale della Scuola del Corpo Forestale dello Stato.

Dal 1997 al 1999 è stato professore a contratto presso l'Università degli Studi del Molise.

Nel 2000 è nominato Coordinatore regionale del Corpo Forestale dello Stato per l'Abruzzo.

Dal 22 aprile 2002 è Presidente del Parco Nazionale della Majella.

L'8 marzo 2004 è nominato Dirigente Superiore con decorrenza dal 1 gennaio 2003.

Il 28 aprile 2004 il Consiglio dei Ministri lo nomina Dirigente Generale, Capo del Corpo Forestale dello Stato.

Dal 25 giugno 2004 è nominato membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

Il 30 settembre 2004 è nominato membro della Commissione Tecnico-Scientifica della Tenuta Presidenziale di Castelporziano.

Socio ordinario dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali.

Dal 2006 è nominato membro del Comitato dei Direttori nell'ambito del Protocollo d'Intesa sul e statistiche agricole, forestali e della pesca sottoscritto dal M.I.P.A.A.F., dall'ISTAT e dall'AGEA.

Dal 2007 è nominato rappresentante del M.I.P.A.A.F. nel Comitato Tecnico emissioni gas-serra (C.T.E) istituito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - VI commissione CIPE "Sviluppo sostenibile" con delibera 123/2002.

Il 20 luglio 2007 è nominato Presidente del Comitato organizzatore del III Congresso Nazionale di Selvicoltura.

Dal 27 dicembre 2001 è Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Il 2 giugno 2005 è nominato Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Il 25 ottobre 2007 è nominato Presidente del Comitato dell'Ordine al Merito Melitense.

Il 14 novembre 2009 è insignito della Medaglia d'Oro al Merito Ambientale concessa dal Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare e consegnata dal Presidente della Repubblica.

Il 28 marzo 2013 è nominato componente del Comitato per lo sviluppo del verde pubblico, con decreto del Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare.

Componente "Cabina di regia" per EXPO 2015 istituita con decreto del Ministro delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali.

Membro del Comitato Scientifico della Fondazione "Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare".

Il 16 giugno 2014 è nominato coordinatore del Gruppo di lavoro "Terra dei Fuochi" dal Ministro delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, della Salute.

Membro onorario del Comitato Scientifico dell'Associazione World LEA.

Nel 2015 è componente della Commissione per l'elaborazione di proposte di intervento sulla riforma dei reati in materia agroalimentare, con nomina del Ministro della Giustizia.

IL CORPO FORESTALE DELLO STATO ENTRA A FAR PARTE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

In base all'art. 7 del decreto legislativo 19-8-2016, n. 177, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 213 del 12 settembre scorso, entrato in vigore il giorno seguente.

Dal 1° gennaio 2017 le competenze, il personale, le attrezzature del Corpo Forestale dello Stato passeranno dunque in gran parte ai Carabinieri, con l'istituzione del "Comando Unità per la Tutela Forestale, Ambientale e Agroalimentare", con alcune eccezioni per le seguenti competenze:

- lotta attiva contro gli incendi boschivi e spegnimento con mezzi aerei degli stessi, attribuita al Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco;
- ordine e sicurezza pubblica, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata in ambito interforze, attribuita alla Polizia di Stato;
- soccorso in montagna, sorveglianza delle acque marine confinanti con le aree naturali protette e controllo doganale, commercio illegale della flora e della fauna in via di estinzione, attribuita alla Guardia di Finanza,

Al Ministero delle Politiche Agricole resteranno:

- la rappresentanza e la tutela degli interessi forestali nazionali in sede europea e internazionale e il raccordo con le politiche forestali regionali;
- la certificazione in materia di commercio internazionale e di detenzione di esemplari di fauna e di flora minacciati di estinzione,
- la tenuta dell'elenco degli alberi monumentali.

Il nuovo Comando dei Carabinieri dipenderà, per le diverse funzioni:

- dal Ministero delle Politiche Agricole, per la sicurezza e la tutela agroalimentare e forestale;
- dal Ministero della Difesa, per l'organizzazione militare,
- dal Ministero dell'Interno, per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica.

L'UNIONE AFRICANA

di Arduino Paniccia*

Tra le organizzazioni internazionali, l'Unione Africana (*African Union*, AU) è una delle più giovani, essendo nata ufficialmente con il vertice di Durban (Sudafrica) del 9 luglio 2002. Nel corso del vertice furono firmati i primi protocolli degli organi esecutivi: Statuto della Commissione, Consiglio di Pace e Sicurezza, procedure dell'Assemblea, Consiglio esecutivo, Comitato dei Rappresentanti permanenti. L'AU è sostanzialmente l'erede dell'Organizzazione dell'Unità Africana (*Organisation of African Unity*, OAU), fondata nel 1963 ma cresciuta emulando, in certo qual modo, il contemporaneo sviluppo dell'Unione Europea. Nel 1999 a Sirte, in Libia, fu deciso da parte degli Stati membri – su proposta dell'allora *leader* libico Muammar Gheddafi, promotore dell'Organizzazione – di procedere alla costituzione della nuova Unione.

Il 15 agosto 2002 l'Unione ha ereditato lo *status* di osservatore all'Assemblea Generale dell'ONU che già apparteneva all'Organizzazione dell'Unità Africana.

GLI STATI MEMBRI

Attualmente l'Unione Africana conta 54 membri, ovvero tutti gli Stati africani escluso il Marocco che, già ritiratosi dall'OAU nel 1984 in seguito al riconoscimento dell'indipendenza del Sahara Occidentale (occupato militarmente dal Marocco ed ammesso invece all'Unione come "Repubblica Democratica Araba dei Sahrawi"), continua tuttavia a tenere rapporti con l'Unione e partecipa ad alcune sue istituzioni, come la Banca Africana per lo Sviluppo. Inoltre non sono state mai interrotte le trattative di Tindouf (Algeria) per risolvere il conflitto col Fronte Polisario.

La Spagna mantiene la sovranità su

Ceuta e Melilla sul Continente africano e le Isole Canarie, ed è quindi accreditata presso l'Unione Africana. Hanno ottenuto lo status di "osservatori" anche Paesi che non appartengono all'Africa: Haiti, Kazakistan, Lettonia, Lituania, Palestina, Serbia e Turchia.

Interessante notare, all'evidente scopo di preservare la stabilità politi-



Soldati dell'Esercito del Niger nei combattimenti contro Boko Haram, marzo 2015 (en.wikipedia)

Sopra
La bandiera dell'Unione Africana (en.wikipedia)

In alto a destra
I Paesi dell'Unione Africana, con la suddivisione in "regioni" (en.wikicommons)

ca del Continente, da sempre molto labile, che qualsiasi governo salga al potere tramite Colpo di Stato o comunque tramite mezzi costituzionali viene sospeso dall'Unione. Allo stesso modo dell'Unione Europea, l'Assemblea può comminare sanzioni di vario tipo agli Stati membri che non si adeguino alle decisioni prese.

Gli Stati appartenenti all'Unione Africana sono divisi in cinque "regioni" (Settentrionale, Occidentale, Orientale, Centrale, Meridionale) e hanno creato delle organizzazioni regionali sub-continentali, le "Comunità Economiche Regionali" (*Regional Economic Communities, REC*): Unione del Maghreb Arabo (*Arab Maghreb Union, AMU*), Mercato comune dell'Africa orientale e meridionale (*Common Market for Eastern and Southern Africa, COMESA*), Comunità degli Stati del Sahel e del Sahara (*Community of Sahel-Saharan States, SAD*), Comunità dell'Africa Orientale (*East African Community, EAC*), Comunità Economica degli Stati dell'Africa Centrale (*Economic Community of Central African States, ECCAS*), Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (*Economic Community of West African States, ECOWAS*), Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo (*Intergovernmental Authority on Development, IGAD*), Comunità di Sviluppo dell'Africa Meridionale (*Southern Africa Development Community, SADC*)



ORGANISMI DIRETTIVI

Le decisioni strategiche dell'Unione Africana sono prese dall'Assemblea nell'ambito di una conferenza semestrale dei Capi di Stato e di Governo degli Stati membri. L'organo di rappresentanza è il Parlamento Panafricano che si compone di 265 membri eletti dai Parlamenti nazionali, il Segretariato ha sede ad Addis Abeba.

L'Assemblea è composta dai Capi di Stato e di Governo dei Paesi membri e si riunisce in sessione ordinaria una volta l'anno e in sessione straordinaria ogni volta che lo richiedano almeno due terzi dei componenti. Come nel caso dell'ONU e di altre organizzazioni con molti membri, le decisioni vengono prese per "consensus", ossia senza votazione formale in cerca dell'unanimità, ma presupponendo l'accordo se non si manifestano esplicite obiezioni. Se il "consensus" fallisce, è richiesta la maggioranza dei due terzi.

La Commissione, con sede ad Addis Abeba, rappresenta invece il Segretariato dell'Unione; il Consiglio esecutivo è composto dai Ministri degli Esteri o dai loro delegati. Il suo compito è controllare la concretizzazione delle decisioni prese ed è inoltre responsabile di alcune materie molto sensibili nella situazione africana: energia, risorse idriche, sviluppo tecnologico. Esistono poi il Comitato dei Rappresentanti Permanenti, col compito di preparare i lavori e vari Comitati tecnici specializzati: il cosiddetto Consiglio Economico, Sociale e Culturale, la Corte di Giustizia. Il Parlamento Panafricano, insediato il 18 marzo 2004 a Midrand, in Sudafrica, attualmente ha solo funzioni consultive, ma nel futuro dovrebbe rivestire reali poteri legislativi.

LO SVILUPPO ECONOMICO

Altra tematica fondamentale è quella dello sviluppo economico in chiave eco-sostenibile, essendo l'Africa considerata da decenni ormai come il "terzo mondo" per antonomasia. Il problema non sono più solo i classici villaggi primitivi cari all'immaginario collettivo occidentale, ma soprattutto le enormi megalopoli che si sono venute a creare negli ultimi anni, come Nairobi, Lagos, o quelle sudafricane.

Essenziali allo sviluppo economico sono le risorse finanziarie, da reperire non solo grazie alle tradizionali politiche per attrarre investimenti esteri, ma anche migliorando il flusso di capitali interafricano attraverso la riduzione del debito estero e gli aiuti allo sviluppo, da ottenere grazie a diverse istituzioni finanziarie: la Banca Centrale Africana, il Fondo Monetario Africano e la Banca Africana degli Investimenti. Il tasso di crescita del PIL

in Africa è molto sostenuto, ma questo non significa che la situazione non sia priva di pericoli strutturali. Sostituire ai creditori "governativi" (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale) quelli "privati" (banche, fondi di investimento) espone le obbligazioni che l'Unione Africana emette in quantità sempre maggiore ai rischi della finanza globalizzata: volatilità e manipolazioni legate a tassi di cambio, ai tassi di interesse e ai prezzi delle materie prime. Non solo: ma il debito aggregato, cioè la somma di debito pubblico e debito privato, cresce più del PIL. Il rischio di trovarsi di fronte ad una nuova devastante "crisi del debito" non è pertanto da sottovalutare.

La "New Partnership for Africa's Development" (NEPAD) si occupa di riformare e integrare le politiche regionali in settori che per l'Africa sono strategici: prima di tutto acqua (basti pensare a tutte le problematiche legate alla sopravvivenza del lago Ciad, o alla gestione in comune delle acque del Nilo), agricoltura (la cui scarsa produttività è un problema secolare) e sanità (l'AIDS continua ad essere una vera piaga socio-sanitaria), oltre ai problemi legati al commercio, ai trasporti, all'energia. Collegato al NEPAD è il cosiddetto "African Peer Review Mechanism" (APRM), un organismo il cui accesso è su base volontaria e non contempla meccanismi sanzionatori, che dovrebbe controllare gli sviluppi dei vari Stati in quattro aree principali: democrazia e politica governa-

tiva, economia, struttura governativa e sviluppo socio-economico. Una ulteriore organizzazione collegata è il "Comprehensive Africa Agriculture Development Program" (CAADP), la cui realizzazione è stata studiata dal Comitato Direttivo in collaborazione con la FAO nel 2002.

I CONFLITTI REGIONALI E GLI INTERVENTI MILITARI

Per le missioni di *peacekeeping*, l'Unione Africana ha organizzato la "African Standby Force" (ASF), in francese "Force africaine en attente", una Forza di pace internazionale multidisciplinare, con contingenti militari, di polizia e volontari civili. Il Quartier Generale è ad Addis Abeba presso la sede del Segretariato, mentre per la "base logistica continentale" è stata selezionata nel 2011 Douala, in Camerun. La ASF ha previsto una "Rapid Deployment Capability", con rischieramenti da effettuarsi entro massimo due settimane, in caso di genocidio o gravissime violazioni dei diritti umani. I contingenti sono però forniti dai vari Paesi a seconda delle proprie possibilità o scelte politiche. In particolare, vi sono forti divergenze tra le varie sotto-organizzazioni regionali. La "Southern African Development Community" e la "Economic Community of West African States" preferiscono per esempio che per un intervento di *peacekeeping* o *peace enforcing* vi sia il mandato del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, bloccando di fatto ogni iniziativa autonoma dell'Unione Africana.

Sta di fatto comunque che l'Unione vede la pace e la sicurezza come un presupposto fondamentale per raggiungere lo scopo principale, che è quello dello sviluppo sostenibile di un Continente che per decenni nell'immaginario collettivo mondiale è stato sinonimo di povertà estrema.

Rispetto all'Organizzazione che l'ha preceduta, l'Unione ha una capacità di intervento molto maggiore, cercando di impedire atti di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità in generale. Infatti, tematiche come i diritti umani, la democrazia, lo Stato di diritto non erano presenti nei documenti costitutivi dell'OAU.

A tali obiettivi è preposto il Consiglio di Pace e di Sicurezza, non previsto nell'atto costitutivo, ma in funzione dal 25 maggio 2004, che può disporre di una Forza militare africana e di uno speciale fondo monetario. Il Consiglio di Pace e Sicurezza ha grande importanza da un punto di vista politico e militare poiché è il vero Comando e coordinamento delle missioni di *peacekeeping* dell'Unione Africana.

Dal punto di vista diplomatico-militare, oltre al problema del Sahara Occidentale di cui si è già detto, l'AU si trova attualmente a gestire diverse complesse situazioni.

Burkina Faso

Dopo il golpe del settembre 2015, il Burkina Faso era stato sospeso dall'Unione. Gli attentati antioccidentali del gennaio 2016 avevano peggiorato il quadro, provocando un intervento francese inizialmente non richiesto. Il Paese ha visto comunque recentemente una transizione democratica e una nuova stabilizzazione.

Repubblica Centrafricana

Sospesa a causa della guerra civile, cui si sta cercando difficoltosamente una soluzione. Le elezioni si sono rivelate quanto mai problematiche: la Corte Costituzionale ha annullato le elezioni del dicembre scorso. Intanto, la presenza delle truppe francesi coinvolte nell'operazione "Sangaris" è stata confermata fino alla fine del 2016.

Somalia

La Missione dell'Unione Africana in Somalia (African Union Mission in Somalia, AMISOM), approvata dall'ONU nel febbraio 2007, è una "African Mission" di *peacekeeping* tuttora in attività, i cui contingenti militari sono forniti attualmente da Uganda, Burundi, Gibuti, Kenya ed Etiopia. Le forze della AU supportano il governo somalo nel contrasto ad *Al-Shabaab* e alle altre milizie islamiste.

Sud Sudan

L'Unione Africana intervenne nel sanguinoso conflitto del Darfur nel 2004, con una Commissione per il "cessate il fuoco" e un'African Mission di 7 000 uomini con compiti di *peacekeeping*. Nel 2007, a causa della recrudescenza del conflitto che stava degenerando in un genocidio, la missione fu assorbita nella "United Nations African Union Mission in Darfur" (UNAMID), ancora in corso.

Burundi

Il primo intervento militare dell'AU in uno Stato membro è stato proprio in Burundi, con il dispiegamento nel maggio 2003 di una forza di pace formata da soldati di Sud Africa, Etiopia e Mozambico. La situazione in Burundi è da diversi mesi sotto l'attenzione dell'Unione Africana, ma nonostante il conflitto interno sia ormai degenerato in una guerra civile molto simile a quella tristemente nota del Ruanda, si è rinunciato a una missione di *peacekeeping* per inviare invece dei semplici "osservatori". Intanto, come sempre succede in questi casi, aumentano a dismisura i campi profughi oltre confine, soprattutto in Tanzania. Assieme a *Boko Haram*, il Burundi è la situazione più seria che l'Unione Africana si trova attualmente ad affrontare.

Nigeria

Nel variegato panorama dell'Islam nigeriano, *Boko Haram* è solo una delle manifestazioni, per quanto la più violenta. Nei mesi scorsi la formazione jihadista era stata data per sconfitta, grazie alle vittorie riportate dall'Esercito nigeriano, appoggiato dai militari di Benin, Ciad, Niger e Camerun. Ma in verità, complice la situazione libica, il jihadismo di *Boko Haram* sta estendendosi nell'area subsahariana, aumentando l'instabilità di una regione già nota per i suoi enormi problemi. Eppure, il dispiegamento della prevista *Multinational Joint Task Force* contro *Boko Haram*, alla quale dovrebbero partecipare le Forze Armate dei Paesi del bacino del Lago Ciad (Niger, Nigeria, Ciad e Camerun) e il Benin, non riesce ancora a realizzarsi.

Uganda

Nel nord Uganda ha iniziato la sua attività ancora nel 1987 il cosiddetto

to "Esercito di Resistenza del Signore" (*Lord's Resistance Army, LRA*), estesosi poi anche nel Sud Sudan, nella Repubblica Democratica del Congo e nella Repubblica Centrafricana. Lo LRA è diventato famoso, tra i vari gruppi di guerriglieri africani, sia per essere l'unico gruppo non di matrice islamica, sia per l'esteso utilizzo dei bambini soldato. L'Unione Africana ha appoggiato gli sforzi dei Paesi interessati per avere ragione dello LRA, ma la strategia da seguire nella collaborazione tra i vari Eserciti è stata spesso dibattuta e contestata.

UNIONE AFRICANA E LIBIA

La situazione sempre caotica della Libia e la presenza del Califfato nel Paese sono condizioni molto pericolose per l'estendersi del jihadismo che ormai non ha più la firma di al-Qaeda, bensì quella dell'ISIS. Dalla Libia, l'ISIS si espande nell'Africa subsahariana, dove oltretutto essere assoldati nelle milizie fondamentaliste islamiche è ormai divenuto un lavoro come un altro. Molti infatti sono i combattenti dell'ISIS in Libia reclutati nei Paesi africani a sud della Libia. Se non si riuscirà a stabilizzare il Paese e a sradicare il Califfato, il rischio che l'ISIS infetti l'Africa subsahariana è reale. A quel punto la situazione potrebbe rivelarsi esplosiva

CONCLUSIONI

Pensare a degli "Stati Uniti d'Africa", come qualcuno fece all'atto della costituzione dell'Unione Africana, è più che utopistico. Anche i progetti di sviluppo economico rischiano di rimanere lettera morta se non si risolve il vero problema dell'Africa ovvero, come già detto, sicurezza e stabilità politica. Oltre alle lotte di potere interne, coi conseguenti Colpi di Stato che fin

dagli anni Sessanta sono all'ordine del giorno, oltre alle lotte etniche e tribali con i relativi massacri, oggi si sono aggiunti anche la guerriglia e il terrorismo a matrice islamista. Mali, Burkina Faso, Camerun, Kenya, Tunisia e Nigeria sono tutti Paesi che hanno subito l'offensiva terroristica del fondamentalismo islamico. È evidente a questo punto che il problema della sicurezza non può essere risolto dall'Unione Africana senza l'aiuto della comunità internazionale. L'Occidente non può permettersi altri errori, oltre quelli già compiuti in passato, e a questo scopo forse il primo passo, tenuto conto anche del progressivo defilarsi degli Stati Uniti dalle aree in questione, deve vedere l'Europa in prima linea, concordando una politica comune nei confronti di queste regioni che eviti iniziative nazionali, interventi episodici e accordi di puro interesse economico a breve termine, rendendo ancora più instabile e caotica la già complessa e difficile situazione del Continente africano.

**Direttore ASCE
Scuola di Competizione Economica
Internazionale di Venezia
e Docente di Studi Strategici*



Soldati dell'Unione Africana partecipanti alla missione AMISOM in Somalia (un.org)

IL RUOLO DELLE FORZE ARMATE CINESI NELLE OPERAZIONI DI PEACEKEEPING

di [illegibile]

[illegibile]

Negli ultimi venticinque anni, la partecipazione della Cina alle operazioni di *peacekeeping* ha conosciuto un costante e consistente incremento. In totale, a partire dal 1990, la Cina ha inviato più di 30.000 *peacekeepers* (di cui diciotto hanno perso la vita nel corso delle operazioni) e ha partecipato a 29 missioni di *peacekeeping* promosse dalle Nazioni Unite. Oggi (dati ONU al 31 luglio 2016) sono impiegate in operazioni di pace 2.622 persone (di cui 72 donne) suddivise in: 173 poliziotti, 21 esperti militari e 2.428 soldati. Si tratta di numeri che pongono la Cina al dodicesimo posto nella classifica contributori di truppe per l'ONU, prima tra i Cinque Membri Permanenti, prima di qualunque Paese membro della NATO o dell'Unione Europea (nell'ambito dei quali la Nazione maggiormente contributrice per l'ONU è proprio l'Italia con 1.114 *peacekeepers*). Attualmente la Cina è impegnata in dieci operazioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite, su un totale di sedici missioni in corso in tutto il mondo (1).

Anche il contributo finanziario della Repubblica Popolare Cinese alle operazioni di *peacekeeping* dell'ONU è notevolmente cresciuto nel tempo, passando dallo 0,98% del *budget* complessivo nel 1994, all'attuale 10,29% (2). Oggi la Cina è al secondo posto tra i Paesi finanziatori delle operazioni di *peacekeeping*, dopo gli Stati Uniti (28,57%). Mentre i maggiori finanziatori sono Paesi con economie sviluppate, i maggiori contributori di truppe sono Paesi in

via di sviluppo (Etiopia, India, Pakistan e Bangladesh in testa).

La Cina è l'unico Paese che contribuisce in maniera significativa sia finanziariamente che in termini di risorse umane. Tra i cinque Membri Permanenti del Consiglio di Sicurezza è al primo posto come contributore di truppe, al secondo come finanziatore.

L'impegno cinese sembra destinato, nei prossimi anni, a una ulteriore e ancor più sorprendente accelerazione. Il 28 settembre 2015, il Presidente cinese Xi Jinping

ha dichiarato, in un discorso all'Assemblea Generale dell'ONU, che la Cina ha intenzione di porre a disposizione



delle operazioni di *peacekeeping* un contingente di riserva di 8.000 uomini pronti a intervenire e una unità permanente di polizia. Il Presidente cinese ha annunciato, inoltre, l'istituzione di un fondo decennale da 1 miliardo di dollari per le Nazioni Unite, destinato alle iniziative di pace e sviluppo, e 100 milioni di dollari di assistenza militare all'Unione Africana. L'aumento del suo contributo militare renderà Pechino uno dei principali contributori alle operazioni di pace dell'ONU.

GLI ASPETTI DELL'OTTAVO LIBRO BIANCO RELATIVI ALLA PARTECIPAZIONE DELLA CINA ALLE OPERAZIONI INTERNAZIONALI DI PEACEKEEPING

Il Libro Bianco sulla Difesa Cinese del 2013 (3) si focalizza sull'uso diversificato delle Forze Armate cinesi, ossia sull'ampliamento delle tradizionali funzioni militari di difesa della sovranità e dell'integrità nazionali, con nuove missioni finalizzate alla protezione dello sviluppo pacifico del Paese. I cambiamenti nelle relazioni strategiche internazionali e il processo di modernizzazione

CONTRIBUTO DI PEACEKEEPERS DEI 5 MEMBRI PERMANENTI DEL CONSIGLIO DI SICUREZZA

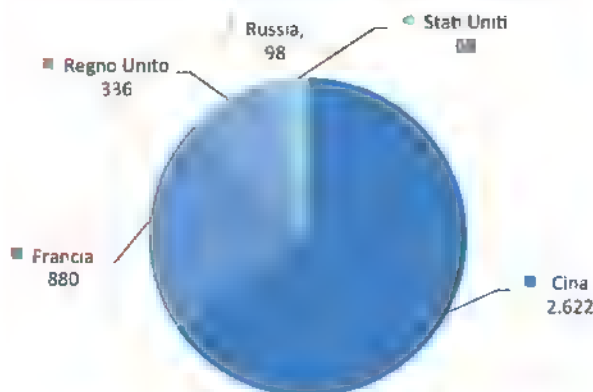


Grafico elaborato da l'autrice. Fonte dati (al 31 luglio 2016) sito ONU.
http://www.un.org/en/peacekeeping/contributors/2016/jul16_1.pdf

Tra le nuove missioni dell'Esercito Popolare di Liberazione cinese un ruolo fondamentale assumono il sostegno alla crescita economica, allo sviluppo e alla tutela degli interessi nazionali così come la partecipazione alle operazioni internazionali, alla luce del crescente peso e della sempre maggiore integrazione della Repubblica Popolare Cinese nello scacchiere mondiale. In particolare, la partecipazione dell'Esercito Popolare di Liberazione alle operazioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite rappresenta un mezzo per affermare il ruolo crescente della Cina nello scenario globale, per coltivare l'immagine di grande potenza responsabile e per tutelare gli interessi economici, anche ai fini, natu-

PRIMI DIECI PAESI FINANZIATORI NEL 2016

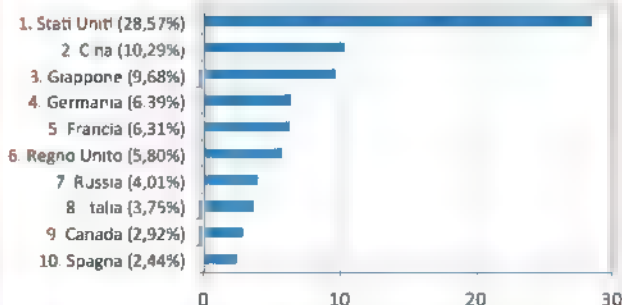


Grafico elaborato dall'autrice. Fonte dati sito Nazioni Unite:
<http://www.un.org/en/peacekeeping/operations/financing.shtml>



almente, della salvaguardia della pace, della sicurezza e della stabilità internazionali. Lo sviluppo di proficue relazioni politico-economiche, infatti, non può non essere favorito da una cornice internazionale caratterizzata proprio da quelle condizioni di sicurezza e stabilità che la Cina intende promuovere anche con i propri strumenti militari, sinergicamente con quelli diplomatici, economici e umanitari.

Al fine di individuare il legame tra lo sviluppo economico e la partecipazione della Cina alle operazioni di pace, è decisamente significativo e interessante contestualizzare geograficamente "dove" si svolgono le missioni ONU alle quali Pechino invia i suoi *peacekeepers*. Come indicato nel grafico accanto, su un totale di 2.622 unità (4), il 40% (ossia 1.053 unità) è in South Sudan (UNMISS), più del 15% (397 unità) è in Mali (MINUSMA), 283 unità sono in Liberia (UNMIL), 413 in Libano (UNIFIL), 230 *peacekeepers* sono in Darfur (UNAMID), 232 nella Repubblica Democratica del Congo (MONUSCO) e 3 nel Sahara Occidentale (MINURSO).

I rimanenti 11 sono suddivisi tra, Costa d'Avorio (UNOCI), Sinai (UNTSO) e Cipro (UNFICYP). In sintesi, è evidente come l'impegno cinese a favore delle operazioni ONU sia focalizzato *in primis* sul Continente africano (2.200 unità) e *in secundis* (416 unità) sull'area mediterranea del Medio Oriente.

Non si può fare a meno di notare che proprio dall'Africa e dal Medio-Oriente proviene la maggior parte delle risorse energetiche (soprattutto petrolio, ma anche gas e materie prime) importate dalla Cina (5). Il fabbisogno energetico del Paese è aumentato con lo sviluppo economico, portando Pechino a perseguire una politica estera che assicuri le risorse energetiche necessarie ad alimentare la crescita economica.

L'Africa, in particolare, è diventata nell'ultimo decennio uno dei maggiori *partner* commerciali della Cina. La domanda cinese di risorse naturali e la necessità dell'Africa di dotarsi di infrastrutture sono alla base del rapido sviluppo delle relazioni sino-africane. La Cina

DOVE PARTECIPA LA CINA (LUGLIO 2016)

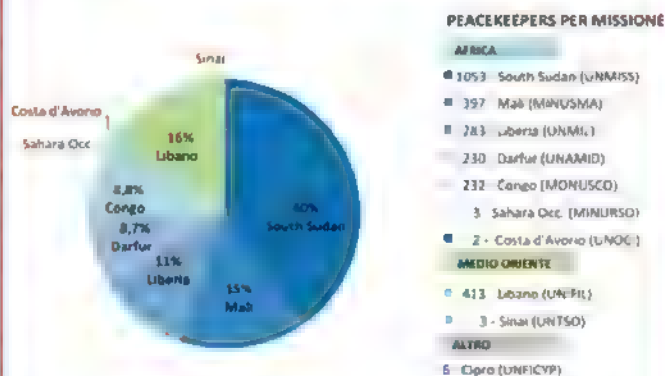


Grafico elaborato dall'autrice. Fonte: dati Missioni Unite, aggiornato al 31 luglio 2016.
<http://www.un.org/en/peacekeeping/contributors/2016jul16-3.pdf>

sta investendo miliardi di dollari nel Continente africano per assicurare le risorse naturali necessarie alla propria economia e affermare l'influenza politica di Pechino sui Paesi in via di sviluppo. Sono oltre duemila le imprese cinesi che stanno investendo in più di 50 Paesi e regioni africane e nel 2014 le importazioni cinesi dall'Africa hanno superato i 200 miliardi di dollari, mentre quelle africane dalla Cina i 93 miliardi di dollari. Data l'instabilità politica del Continente africano, oltre al fattore economico, la sicurezza è il secondo elemento chiave della strategia di



Pechino in Africa. La presenza dell'Esercito Popolare di Liberazione in territorio africano per contribuire alle operazioni per il mantenimento della pace sotto l'egida delle Nazioni Unite consente anche la protezione dei cittadini, delle imprese e degli interessi economici cinesi in queste aree.

La questione sicurezza assume particolare rilevanza anche negli spazi marittimi sia quelli d'oltremare, per garantire le linee strategiche di comunicazione e il transito dei convogli, sia quelli delle acque territoriali, per tutelare i diritti e gli interessi legati alla difesa e allo sfruttamento delle risorse. Le Forze Armate cinesi sono chiamate a svolgere non più solo il fondamentale compito della difesa del territorio, ma anche degli spazi marittimi, come ampiamente illustrato nell'ottavo Libro Bianco.

L'interesse militare della Cina per i mari è recente: è sempre stata la difesa delle frontiere continentali ad avere un ruolo predominante nella politica di difesa nazionale. Ma dai primi anni Ottanta gli spazi marittimi dell'Asia orientale hanno acquisito per Pechino un valore strategico del tutto nuovo (6), sia per la presenza nel sottosuolo di considerevoli riserve di idrocarburi, sia per il forte sviluppo dei commerci interasiatici. Alla sicurezza dei confini di una potenza tradizionalmente continentale come la Cina, si è aggiunta, quindi, quella degli spazi marittimi le cui ricche risorse sono a volte anche motivo di contesa tra i vari Paesi dell'area. Secondo diverse stime, le riserve verificate di petrolio presenti nel Mar Cinese Meridionale oscillano tra i 7 e gli 11 miliardi di barili con previsioni finali di 130 miliardi, mentre le riserve di gas si attesterebbero a più di 25mila miliardi di metri cubi (7).

Il Mar Cinese Meridionale è cruciale anche per la sua posizione strategica. Per le sue acque, infatti, transitano ogni anno merci per un valore superiore ai 5mila miliardi di dollari, delle quali circa un quarto sono statunitensi. Questo lo rende uno dei mari più trafficati al mondo, motivo di tensioni non solo regionali ma anche globali (8).

Dall'inizio del nuovo secolo a questi interessi regionali si è aggiunto, con la sempre più capillare diffusione delle attività economiche cinesi nel contesto internazionale, anche un interesse marittimo poten-

merciale. Particolare rilevanza strategica ha assunto per la Cina l'Oceano Indiano, nel quale si colloca una delle principali vie di comunicazione mondiale per il trasporto delle merci, di materie prime e di risorse energetiche. Dall'area di confine tra Continente africano e Medio Oriente (Canale di Suez, Golfo di Aden, Stretto di Hormuz), attraverso lo stretto di Malacca e il Mar Cinese Meridionale, questa via assicura alla Cina l'approvvigionamento energetico e di materie prime, ed è di fondamentale importanza per i suoi progetti di investimento economico, infrastrutturale, industriale e commerciale in Africa e nel Mediterraneo. Questo complesso scenario è alla base del rafforzamento della presenza navale militare cinese nell'area attraverso la partecipazione, dal 2009, della Marina Militare alle missioni antipirateria nel Golfo di Aden e nelle acque al largo della Somalia, con compiti di scorta e protezione soprattutto delle navi e del personale navigante cinesi ma anche di altri Paesi, così come delle navi di organizzazioni



sta attività di evacuazione mai intrapresa dalla Repubblica Popolare cinese, aiutando 35.860 connazionali in Libia a rientrare in patria. Pochi anni dopo, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile 2015, navi della Marina militare cinese hanno evacuato cittadini cinesi e stranieri in fuga dallo Yemen (9) dopo l'inizio della nota campagna di bombardamenti aerei da parte di altri Paesi arabi

Sono, inoltre, in corso i lavori di costruzione della base militare di Gibuti, nella parte settentrionale del piccolo Paese africano, nelle vicinanze della città portuale di Obock, lungo la costa settentrionale del Golfo di Tagiura. Gibuti sta divenendo sede della prima base militare all'estero della Cina che consentirà all'Esercito Popolare di Liberazione l'uso esclusivo di proprie strutture portuali in territorio africano. Gibuti è già sede di basi militari, tra le altre Nazioni, degli Stati Uniti, del Giappone, della Francia e dell'Italia. La Cina ha investito quasi 10 miliardi di dollari in progetti infrastrutturali che interessano la zona, tra cui la ferrovia verso la vicina Etiopia, porti e aeroporti. Dal momento che la Repubblica Popolare Cinese è, attualmente, il più grande *partner* commerciale dell'Etiopia, la presenza in zona servirebbe a Pechino a salvaguardare i propri interessi economici

In conclusione, è assolutamente evidente come, in questi anni, si assista a un impiego sempre più integrato, sinergico, pianificato e articolato delle forze militari cinesi a supporto della politica estera e dei programmi cinesi di sviluppo commerciale, infrastrutturale, industriale ed economico in molte aree del mondo, tra le quali spicca quella africana/mediorientale.

**Dottoressa in Lingue e Civiltà Orientali*

NOTE

- (1) I dati si riferiscono a luglio 2016. Fonte dati: sito delle Nazioni Unite
- (2) Bianca Selway, "Who Pays for Peace?", International Peace Institute Global Observatory
- (3) Guowuyuan Xinwen Bangongshi (Ufficio Informazioni del Consiglio degli Affari di Stato), *Zhongguo wuzhuang lilian de duoyanghua yunyong* (L'uso diversificato delle Forze Armate cinesi), 2013
- (4) Dati al 31 luglio 2016, fonte sito delle Nazioni Unite: "United Nations Peacekeeping Contributors, UN Mission's Summary detailed by Country, Month of Report 30-Sep-15".
- (5) Fonte dati: EIA (U.S. Energy Information Administration) *Independent Statistics & Analysis, International energy data and analysis*
- (6) Simone Dossi, *La Cina si globalizza sui mari*, "Onzzonte Cina", aprile 2014, pp. 2-3.
- (7) Fonte dati: EIA (U.S. Energy Information Administration) *Independent Statistics & Analysis, International energy data and analysis*
- (8) Filippo Fasulo, "Cina e Usa si sfidano nelle acque del Mar Cinese Meridionale", Pubblicazione ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale), 8 giugno 2015
- (9) Kevin Wang, *Yemen evacuation a strategic step forward for China*, "The Diplomat", 10 aprile 2015





Scarica la nuova APP della
Ferrotramviaria Spa, consulta gli
orari e acquista il tuo biglietto.
Disponibile per Android e iOS



DALL'AEROPORTO CON FERROTRAMVIARIA

È VELOCE.

Il collegamento ferroviario della Fertram ti porta dall'aeroporto internazionale Karol Wojtyła al centro di Bari e nelle principali città del nord barese, con sicurezza, puntualità e affidabilità perché è l'unico che viaggia su rotaia evitando così il traffico stradale.

PER OGNI INFORMAZIONE VISITA IL SITO:

www.ferrovienordbarese.it



TUAREG

UNA SOCIETÀ Matriarcale, TRA NOMADISMO E INDIPENDENZA

di Andrea Colacicchi*

Sono detti gli "uomini blu", dal colore del velo in cui si avvolgono e che talvolta tinge la loro pelle. I Tuareg, popolo berbero africano, sono stati per secoli i signori incontrastati del deserto del Sahara. Il nome "Twāreg" è di origine araba: è un plurale arabo dalla parola *Tārgī*, "abitante della Targa" che in lingua berbera significa "canale" e come toponimo indica il Fezzan (regione desertica della Libia). Essendo frequentissimi in molte lingue i toponimi formati con quella voce e tenuta presente la configurazione del Fezzan, altipiano solcato da lunghissime depressioni che dall'alto sembrano appunto enormi canali, è probabile che tale sia l'etimo. I Tuareg, però, non amano designarsi con questo nome, ma semplicemente come *Kel tamahaq*, cioè "coloro che parlano la tamahaq", una delle varietà di berbero del Nord Africa. Vivono nel Sahara a cavallo tra Mali, Niger, Algeria, Libia e

Burkina Faso (Paesi abitati da una moltitudine di etnie quali i Bambara, i Fulani, i Sanufi, i Malinke) in un'area vastissima, ma di difficile determinazione, a causa del loro nomadismo. Si stima possano essere circa 2 milioni e mezzo, su una popolazione berbera, anche questa stimata, di 15-20 milioni di persone. La maggiore concentrazione di Tuareg si trova nel Niger, nel quale vivono circa 2 milioni di individui.

Vissuti come dominatori del deserto, hanno esercitato l'allevamento, il commercio transahariano (sale, spezie e avorio) e la razzia, il che portava a frequenti scontri tra tribù. Oggi allevano dromedari e vivono in villaggi provvisori formati da tende.

La fisionomia e il linguaggio



Il territorio Azawad

mostrano chiaramente che i Tuareg sono un ramo del popolo berbero, come accennato inizialmente, che sin da tempi antichi si trova impiantato nell'Africa settentrionale fra la Cirenaica e il Marocco. È da ritenere fondata la tesi per cui, dalla loro sede primitiva nei Paesi costieri, una parte di essi sia andata a poco a poco a occupare le zone sahariane. Si potrebbe dunque ipotizzare una discesa di bianchi mediterranei nel Gran Deserto, fenomeno di cui si colgono alcuni momenti anche in epoca recente e fin quasi ai nostri giorni e che inoltre finisce per far breccia e penetrare in qualche punto delle regioni sudanesi, come recenti studi linguistici vanno confermando.

Dal punto di vista sociale i Tuareg si dividono in tre classi: nobili, servi e schiavi. I nobili o *Imajaghan* (al nord *Ihaggaren*) costituiscono varie piccole tribù esercitanti il potere politico-amministrativo. I vassalli o *Imgad* sono raggruppati

anch'essi in piccole tribù con propri capi, ognuna delle quali dipendente da una tribù nobile a cui deve prestazioni di mano d'opera, pagamento di determinati tributi e assistenza in caso di guerra. Gli schiavi o *Ikelan*, oggi praticamente liberi, sono i discendenti di individui di colore catturati durante le razzie; essi continuano a vivere presso i loro antichi padroni occupandosi quasi esclusivamente di pastorizia e agricoltura. La loro società, formata da famiglie, *clan* e tribù si completa con le confederazioni, di cui le principali sono:

- *Kel Ahaggar* (Algeria),
- *Kel Ajjer* (Algeria/Libia);
- *Kel Adagh* (Nord del Mali),
- *Kel Ayr* (Nord del Niger);
- *Iwellemmeden* dell'est (*Kel Den-neg*, Niger);
- *Iwellemmeden* dell'ovest (*Kel Atarram*, Mali),
- *Kel Gres* (sud del Niger),
- *Tuareg della curva del Niger* (Mali),
- *Tuareg dell'Udalan* (Burkina Faso).

Di norma le confederazioni hanno a capo un *amenokal*, mentre le tribù sono rette da un *amghar*. La successione è spesso, ma non sempre, matrilineare.

Questo popolo conserva elementi della tradizione antica tra cui la scrittura, detta *tifinagh*, che sembra discendere dalle più antiche forme di alfabeto libico-berbero, costituito da forme geometriche scritte in orizzontale, verticale, da destra a sinistra, dall'alto in basso; ciò conferma la creatività e la libertà di questo popolo che attraverso vari miti antichi vede una donna, Tin Hinan, come capostipite. Un altro aspetto singolare che caratterizza la loro cultura è il calcolo del tempo che viene stabilito dando un nome a ogni anno sulla base di un evento importante verificatosi in tale periodo.

La loro religione è l'Islam (sunnita). Le donne, ritenute le più potenti del mondo arabo e anche le più belle, sono detentrici di un matriarcato saldo e incontrastato. La donna occupa una singolare posizione di favore: essa possiede infatti dalla pubertà all'epoca del matrimonio — che avviene generalmente verso i 20-25 anni — una completa libertà anche dal lato sessuale. Lontana dalla figura della moglie sottomessa delle società islamiche più ossessanti, oggi la donna Tuareg è forse l'esempio più notevole di emancipazione femminile. Sposata, conserva ancora molta indipen-

denza ed è quasi sempre il membro più istruito della famiglia, sapendo nella maggioranza dei casi leggere e scrivere nella scrittura nazionale. Uomini velati e donne a viso scoperto dunque; applicano la monogamia, non esiste il matrimonio di convenienza, quindi i divorzi sono rari. In caso di divorzio, essendo il sistema ereditario matrilineare, è alla donna che restano tutti i beni: il marito separato è costretto a chiedere asilo a parenti di sesso femminile.

Nell'introdurre le prime notizie di carattere storico, anche recente, è determinante rimarcare l'origine nomade di questo popolo. I loro territori, occupati dalla Francia tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, al momento della decolonizzazione vennero spartiti tra cinque Stati indipendenti, tutti con una popolazione maggioritana di lingua, cultura e tradizioni diverse dalla loro. In questi Stati gli abitanti nomadi del deserto erano considerati con sospetto o apertamente perseguitati. Con l'innalzamento delle frontiere il nomadismo fu scoraggiato e, quando anni di carestia decimarono il bestiame, arrivarono ben pochi aiuti a causa di un elevatissimo tasso di corruzione presente in questi Paesi. Nacque e si estese, allora, il fenomeno degli *ishumar*, masse di diseredati senza lavoro, malamente inurbati o costretti all'emigrazione. Ciò accadde in particolare in Libia, dove i Tuareg vennero utilizzati come militari.

Esasperati da questa situazione, i nomadi si ribellarono a più riprese: negli anni sessanta del novecento, ricordati come gli anni della decolonizzazione (soprattutto il 1960), ma anche negli anni novanta e da ultimo nel 2011. Gli eventi degli ultimi tre anni nel Mali, che hanno visto il tentativo di secessione dell'*Azawad* e una vera guerra (che saranno trattati ampiamente nel corso di questo scritto), che ha coinvolto anche la Francia e le Nazioni Unite, hanno avuto, e hanno tuttora, un vasto impatto non solo su scala regionale subsahariana, ma anche nel più ampio contesto del Nord Africa. Coinvolgono cioè anche tutti i Paesi arabi in cui sono ancora presenti e diffuse popolazioni di lingua berbera. Queste ultime seguono con partecipazione tutto quello che si svolge nel cuore del Sahara e considerano i Tuareg un simbolo della resistenza contro ogni minaccia alla loro lingua e cultura, messe in pericolo anche nei Paesi nordafricani dalle politiche di arabizzazione forzata in corso da decenni.

Nei Paesi del Nord Africa, le regioni di lingua berbera sono sempre state le più restie ad accettare la

colonizzazione europea. Sono state centri di resistenza e di lotta, in particolare quelle montuose del Marocco e il territorio della Cabilia in Algeria. Dopo l'indipendenza, però, il potere è stato preso un po' dovunque da gruppi dirigenti nutriti di nazionalismo arabo che hanno imposto una rigida politica linguistica e culturale, ispirata a modelli orientali, che ignorava completamente ogni minoranza e finiva per trascurare non solo culturalmente, ma anche dal punto di vista sociale ed economico, il mondo berbero. È stato solo a partire dal 1980 che questo popolo ha cominciato a rivendicare pubblicamente i suoi diritti linguistici e culturali. La lotta si è sempre mantenuta sul piano della contestazione politica democratica, laica e non violenta (fino ai fatti d'arme avvenuti in Mali nel 2012 e con l'eccezione della rivolta del 1963-64 che portò a una brutale repressione), ma si è rivelata ben determinata a difendere i diritti umani in Paesi retti da oligarchie.

Anche riguardo alle tradizioni, il modo di vivere tuareg che, come ampiamente illustrato, non discrimina le donne, è visto come un retaggio antico da preservare contro le minacce di un'islamizzazione

che le vuole sottomesse. Oggi la lotta per l'indipendenza del Tuareg ha suscitato in molti la speranza che possa nascere uno Stato in cui i berberi non siano più una minoranza, bensì la maggioranza della popolazione. Nel nord del Niger esistono ancora oggi gruppi di guerriglieri che portano avanti la lotta armata per l'indipendenza e l'autodeterminazione politica e culturale del proprio popolo. Uno dei gruppi più famosi è il Movimento dei Nigerini per la Giustizia (*Mouvement des Nigériens pour la justice* MNJ) che oltre alla propria libertà chiede la democratizzazione della politica del Niger, la fine della repressione sul popolo Tuareg e una maggiore partecipazione nella politica decisionale nigerina. Attraverso tali richieste il Movimento chiede la fine dello sfruttamento intensivo e colonialista delle proprie terre rivendicando, altresì, la liberazione dei propri prigionieri politici e una più equa ripartizione dei proventi che il governo di Niamey trae dalle miniere di uranio sventuate alle multinazionali occidentali, come la francese Areva. Altri gruppi combattenti sono il Fronte delle Forze per il Risanamento (*Front des forces de redressement* FFR) e il Fronte Patriottico del Niger (*Front patriotique nigérien* FPN) che però ha già deposto le armi. Il governo del Niger, ma anche i governi del Paese, si sono sempre attirati la sfiducia dei gruppi della situazione, che potrebbe avere effetti al di fuori del Sahara, soprattutto combinandosi con la domanda di libertà e giustizia emersa nella cosiddetta Primavera araba.

Ma, come si è visto, i berberi del Mali e del Niger si sono resi protagonisti di una lotta che si è svolta attraverso azioni di guerriglia, che hanno portato in taluni casi alla morte di migliaia di persone. Il conflitto libico che ha visto il generale Gheddafi e i berberi Tuareg lavorare di fianco per decenni, infatti, il dittatore libico aveva garantito in modo suo una sorta di immobilità stabilita alle regioni settentrionali del Mali, smuovendo i guerrieri Tuareg e trasformandoli in una sorta di guardia personale ospitata dentro i confini libici. Le loro indiscutibili doti militari li trasformarono in mercenari che il dittatore libico, fin dagli anni

possiamo affermare con sufficiente sicurezza che il dittatore libico ha sempre strumentalizzato i Tuareg come anche i movimenti di liberazione in Ciad, Sudan e altri Stati con l'obiettivo di destabilizzare l'area. Tale condizione è avvalorata dalla negazione del sostegno del dittatore libico ai movimenti per l'indipendenza, quando questo gli è sembrato più opportuno. La guerra a Gheddafi voluta dalla Francia d'intesa con il Qatar ribaltò questo panorama geostrategico. Alla morte del Colonnello Gheddafi i Tuareg dovettero scegliere se diventare bersagli della vendetta rivoluzionaria o porsi al servizio dei nuovi vincitori. E così essi, dopo aver saccheggiato i depositi di armi del Colonnello, decisero di non aver più alcun motivo per restare in Libia né per mantenere le distanze dal contagio islamista. Quando, nel gennaio 2012, le colonne di fuoristrada Tuareg armate di missili, cannoni e mitragliatrici lasciarono la Libia alla volta del Mali, la rivolta per l'indipendenza da Bamako (Capitale del Mali) ebbe una brusca accelerazione. Un'accelerazione accompagnata dal comportamento per lo meno ambiguo degli *Ansar Dine* (partigiani della religione), formazione che è sotto la guida di Iyad Ghali, Comandante delle rivolte Tuareg degli anni novanta, e allineò con Al Qaeda nel Maghreb Islamico provocando una deriva islamista delle fazioni berbere. È l'inizio di un'escalation senza precedenti. Il marzo a Bamako un colpo di Stato militare depone il Presidente Amadou Toumani Touré giudicato troppo debole contro i ribelli. Ma ad aprile i Tuareg che nel frattempo si sono costituiti in un Fronte di Liberazione dell'Azawad (nome per cui i *tamashaq* chiamano insieme delle tre regioni settentrionali del Mali - Timbuctù, Gao e Kidal, derivante da Azawa, che è la vasta depressione geografica a nord di Timbuctù, denominato MNLA (*Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad*)) prendono il controllo del Nord del Paese, dichiarando unilateralmente l'indipendenza. E a Gao, città del sud-est del Mali, che il MNLA proclama la propria indipendenza, nella quale vengono enunciate alcune premesse con riguardo:

- al riconoscimento del principio del diritto internazionale relativo all'autodeterminazione dei popoli, così come richiamata dalla Carta delle Nazioni Unite agli articoli 1 e 55;
- agli sfferati eventi occorsi al popolo berbero, quali genocidi e umiliazioni subiti dalla popolazione abitante di quella regione da 1960; si promettono oggi, tra i quali vogliamo ricordare:
- la brutale repressione della rivolta del 1964 parte della confederazione dei *tuareg* abitanti dell'Azawad, *tuareg* *teslimoghas* è un massiccio montuoso alto in media 600 m, situato nel nord-est del Mali, fu giudicato come una zona di guerra mentre un'altra fu forzata a stabilirsi in una zona di guerra. A Kidal il bestiame fu decimato e i pastori furono avvelenati. Le conseguenze della ribellione si fecero sentire anche sulle altre comunità Tuareg, le zone da loro abitate, a pochi anni di distanza, tornarono ad essere amministrate militarmente dai maliani e non dai francesi e furono, in maniera diretta, vietate all'accesso degli stranieri. Il loro impiego nell'Esercito venne ostacolato, impedendo al *tamashaq*, quali agli occhi della popolazione, ma anche nella realtà, divennero, soprattutto in Mali, dei cittadini di secondo ordine, privi di fiducia, e



quest'ultimo caso, portarono agli accordi di Algeri;

- considerazioni riguardanti decenni di malgoverno e corruzione del potere militare-politico-finanziario.

In esito a ciò, viene auto-riconosciuta, il 6 aprile 2012, la nascita del nuovo Stato indipendente secondo le intenzioni del movimento di liberazione (riquadro a fianco).

Tuttavia la situazione si complica: un movimento islamico, all'inizio alleato del MNLA, instaura la *sharia* a Timboutu, mentre si affacciano sulla scena anche altri movimenti armati islamisti. Questi ultimi prevalgono sul MNLA e avanzano verso Sud. Nel gennaio 2013 la Francia lancia l'Operazione "*Serval*" in appoggio al regime di transizione che ha fatto seguito al golpe di Bamako: in tre settimane, tra il 22 gennaio e l'8 febbraio gli islamisti sono cacciati da Gao, Timboutu e poi Kidal. L'operazione si è conclusa il 15 luglio 2014 e sostituita dall'Operazione "*Barkhane*", lanciata il

1° agosto 2014 per combattere i combattenti islamici nel

Sahel. Tre dei cinque leader islamici, Abdelhamid Abou Zeid, Abdelkrim e Omar Ould Hamaha vengono uccisi, mentre Mokhtar Belmokhtar fugge in Libia e Iyad Ghali (che aveva capeggiato la

DECLARONS:

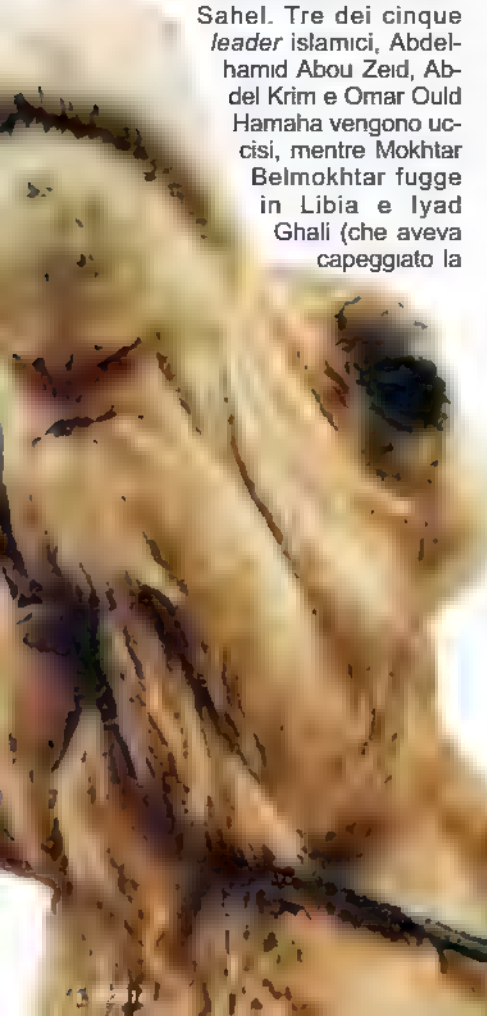
- La reconnaissance des frontières en vigueur avec les états limitrophes et leur inviolabilité;
- L'adhésion totale à la charte des Nations Unies,
- L'engagement ferme du MNLA à créer les conditions de paix durable, à initier les fondements institutionnels de l'Etat basés sur une Constitution démocratique de l'Azawad indépendant.

Le Comité Exécutif du MNLA invite l'ensemble de la Communauté Internationale dans un élan de justice et de paix à reconnaître sans délais l'Etat de l'AZAWAD Indépendant.

Le Comité Exécutif du MNLA jusqu'à la mise en place de l'Autorité du Territoire de l'AZAWAD continuera à assurer la gestion de l'ensemble du territoire

GAO - 06/04/2012
SECRETAIRE GENERAL-MNLA
BILLAL AGACHERIF

rivolta del gennaio 2012 nel Mali) in Algeria. Se il conflitto è tutt'altro che concluso, Parigi ha riconfermato al mondo i suoi interessi postcoloniali nel Sahel, e non solo. Su questo punto ci troviamo essenzialmente in accordo con quanto riferisce il Professor Vermondo Brugnarelli (docente e uno tra i massimi esperti del mondo berbero) dalle pagine del sito web "*associazione transafrica.org*", in merito alla necessità di un intervento francese nella zona: "*credo che anche Parigi, al punto in cui erano arrivate le cose, non avesse altra alternativa che l'intervento militare. Gli islamisti stavano marciando verso Sud, avevano varcato le frontiere dell'Azawad. Loro non erano interessati alla causa tuareg. Volevano imporre la sharia a tutto il Paese. Volevano creare uno Stato islamista. L'Esercito maliano non sarebbe riuscito a fermarli. Ma la Francia ha una colpa: non ha tenuto conto che i loro migliori alleati avrebbero potuto essere proprio i tuareg. Conoscono il loro deserto e vogliono solo cacciare dal loro Paese narcotraffickanti e fanatici religiosi. Non si poteva ignorarli*". Intanto a Bamako fu firmato un accordo di pace tra il governo del Mali e il Coordinamento dei movimenti dell'Azawad (Cma), che raggruppava le formazioni armate del nord del Paese, a maggioranza Tuareg. L'accordo, che segnava la fine di disordini che negli anni avevano lacerato il Paese, era stato reso possibile con la mediazione dell'Algeria proponendosi di portare stabilità al vasto deserto settentrionale, santuario per i combattenti islamici legati ad *al Qaeda*. Il documento era stato già firmato a maggio dal governo e da alcuni gruppi armati, ma era stato respinto dai ribelli che avevano chiesto ulteriori garanzie per l'Azawad. In una cerimonia trasmessa in televisione, Sidi Brahim Ould Sidati, membro del Movimento arabo dell'Azawad, a nome del Cma, firmò l'accordo, alla presenza del Presidente del Mali Ibrahim Boubacar





A sinistra
Guerriglieri MNLA

Sotto
Soldati Tuareg del Mali

Keita e del Capo della missione ONU Mongi Hamdi. Tale accordo, però, non riuscì a estirpare il contagio integralista. Così mentre Parigi mette fine all'intervento armato e affida la lotta ai gruppi jihadisti del Sahel a un contingente di tremila uomini di stanza nel Chad, i protagonisti della rivolta del nord del Mali tornano in azione. E tra i primi a ripresentarsi c'è Mokhtar Belmokhtar (che ricordiamo fuggì in Libia a seguito dell'Operazione "Serval") il terrorista fuoriuscito da Al Qaida nel Maghreb Islamico, responsabile, nel gennaio 2013, del sanguinoso assalto al centro petrolifero di Amenas del sud dell'Algeria costato la vita a decine di occidentali. Grazie a lui prende forma quel movimento dei "Mourabitoun", identificato come una propaggine maliana dello Stato Islamico e responsabile anche del recente assalto al Radisson Hotel del 20 novembre 2015, in cui trovarono la morte 21 persone, inclusi 2 jihadisti. Una propaggine che confersce ulteriore profondità strategica a un Califfato già esteso su Iraq, Siria, Sinai e Libia.

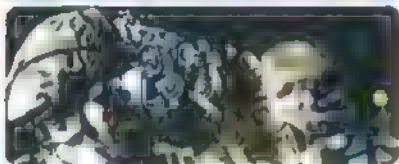
Recentemente, combattenti islamici hanno ucciso 10 "ribelli" tuareg in due attacchi vicino il confine del Mali con l'Algeria, in una crescente ondata di violenza: sei

combattenti del MNLA sono stati uccisi durante assalti ai *checkpoint* tuareg nella città Talahandak, mentre altri quattro militanti berberi hanno trovato la morte durante un'imboscata sulla via del confine. Tali episodi dimostrano l'ormai inevitabile spaccatura tra i jihadisti islamici e i Tuareg, i cui dritti culturali e sociali affondano le proprie radici in una cultura profondamente anti-fondamentalista, il cui bastione è rappresentato dal ruolo centrale delle donne nelle loro comunità come ampiamente descritto. In conclusione, l'eventuale riconoscimento di uno Stato Tuareg, ancorché in una tempistica tutta da definire, probabilmente non solo rappresenterebbe un segnale forte alla lotta contro l'integralismo islamico, ma creerebbe le condizioni per promuovere all'interno di gran parte delle comunità africane una cultura anti-fondamentalista.

**Capitano*



VISIONE NOTTURNA



APR



RADIOMISURE



DEMILITARIZZAZIONE



RICOGNIZIONE TATTICA



HELIPAD



SERBATOI DI STOCCAGGIO



EQUIPAGGIAMENTO CBRN



**DA 25 ANNI AL
SERVIZIO DELLE
FORZE ARMATE**

AIR CARGO EQUIPMENT



DISPOSITIVI CBRN



ORGANIZZAZIONE NAZIONI UNITE

La necessaria riforma mai attuata



Il mutato contesto dei rapporti internazionali attuali ha, ineludibilmente, evidenziato la grave crisi che oramai travaglia da tempo l'Organizzazione nata nel 1945 con la Conferenza di San Francisco. La necessità di una revisione della Carta è oggetto di dibattito della dottrina da vari anni. Basterebbe, a giustificare ciò, la sola circostanza che tra l'epoca in cui la Carta venne redatta e quella attuale, il numero degli Stati si è quasi quadruplicato, in conseguenza del fatto che si è verificato un importante e, per quell'epoca, imprevedibile fenomeno come quello della decolonizzazione degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. La crisi delle Nazioni Unite (NU) ha raggiunto il suo apice (iniziato già nel 1950 con la crisi in Corea) con la guerra del Kosovo (1) nel 1999 e con il conflitto iracheno nel 2003 entrambi gli interventi avvenuti, come si sa, senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza (CdS) e ponendo di fatto sullo sfondo il ruolo del Consiglio con la conseguente perdita di credibilità per l'intera Organizzazione. Come è noto, al Consiglio di Sicurezza, in virtù del cap.VII della carta, sono riservati ampi poteri discrezionali sull'esistenza o meno di una minaccia alla pace, violazione della pace o di un atto di aggressione (decisioni di carattere non procedurale) e quindi di un possibile intervento coercitivo (art. 42) o non coercitivo (art. 41) previa l'unanimità dei membri permanenti (art. 27 par. 3) e il raggiungimento del *quorum* necessario (9 membri). Ebbene, nei due casi sopra citati si è verificato uno strappo tra i membri permanenti del Consiglio sull'opportunità o meno di un intervento armato, generando così azioni unilaterali, ovvero, senza mandato delle Nazioni Unite. Muovendo da tali evidenze, il Segretario Generale, in un solenne discorso pronunciato davanti alla 58ª Assemblea Generale nel settembre 2003, aveva richiamato l'attenzione sulla improcrastinabile necessità di attuare una riforma, da avviare nel 2005 in occasione del 60° anniversario dell'Organizzazione. Tale riforma avrebbe dovuto toccare tanto la struttura organica, con l'obiettivo primario di riconsiderare la composizione del Consiglio di Sicurezza, quanto alcune regole e/o principi di condotta degli Stati membri e dell'Organizzazione, rendendo il sistema idoneo a rispondere adeguatamente, e prontamente, alle "nuove" sfide alla sicurezza – dal terrorismo internazionale, alla proliferazione dell'arma nucleare,

alla possibile acquisizione da parte di privati di armi chimiche o batteriologiche, alla radicata povertà di alcune aree del mondo, suscettibili per questo di divenire terreno fertile per l'attività di gruppi terroristici o del crimine organizzato – e arginando la deriva ormai evidente verso l'unilateralismo. A tal fine venivano nominati nel 2003, dal Segretario Generale, 16 saggi (*High Level Panel on Threats, Challenges and Change*) con il compito di approfondire, attraverso seminari regionali e contatti informali con i governi, l'analisi degli aspetti più problematici e significativi della vita di relazioni internazionali, formulando raccomandazioni ai fini di quella riforma del sistema che sarebbe stata discussa dai 191 Stati membri nel *Summit* previsto per il 2005. Il rapporto dell'*High Level Panel* intitolato "*A more secure world: our shared responsibility*" presentato nel dicembre del 2004 (2) e il Rapporto "*In Larger Freedom*" (3), redatto dal Segretario Generale nel marzo 2005, costituiscono la base di discussione del *Summit* delle Nazioni Unite tenuto a New York il 14 settembre 2005, le cui conclusioni sono consegnate nella risoluzione 60/1 (4). Il *Summit*, purtroppo, non partorirà gli obiettivi prefissati e auspicati dall'opinione pubblica dei vari Paesi, ma si limiterà, per quanto riguarda la parte relativa alla pace e sicurezza collettiva, a ribadire i principi enunciati dall'art. 1 della Carta e l'efficacia del sistema vigente. È mancato, in sostanza, proprio quel "coraggio" al cambiamento per fronteggiare più efficacemente e rapidamente le minacce attuali alla sicurezza comune. Per dirla con le medesime parole utilizzate dal Prof. Benedetto Conforti per intitolare una sua opera, "la montagna ha partorito un topo" (5).

PROPOSTE DEL PANEL

Il gruppo di esperti, pur evidenziando, con un velo di retorica, il ruolo determinante ed efficace svolto dal Consiglio di Sicurezza dopo la fine della Guerra fredda, non ha mancato di rilevare i problemi strutturali-politico-organizzativi dell'ONU nonché le difficoltà di



ordine finanziario in cui da sempre s'imbatte l'Organizzazione. A tal fine ha disegnato un quadro significativo di riforme del Consiglio sia dal punto di vista politico che organizzativo così sintetizzabili

- primo punto: maggiore coinvolgimento, nel processo decisionale del Consiglio, dei soggetti che contribuiscono maggiormente al mantenimento della sicurezza internazionale, nonché un maggiore coinvolgimento di chi le decisioni deve poi attuarle;
- secondo punto: allargamento della *membership* del Consiglio (attualmente, come si sa, composto da 5 membri permanenti e 10 non permanenti).

In riferimento al primo punto, come è noto, il capitolo VIII della Carta delle NU ha riguardo ai rapporti tra detta Organizzazione e quelle regionali in materia di mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Non a caso i principi o i fini delle NU e in qualche caso dell'intero capitolo sono richiamati negli atti istitutivi di altre Organizzazioni (6). Considerato che le Organizzazioni regionali, come recita l'art. 52 della Carta, rappresentano le istituzioni (non obbligatorio e fatto salvo l'operare degli art. 34 e 35 par. 4) che le parti devono preferibilmente adire per la soluzione di una controversia locale prima di deferirla al Consiglio di Sicurezza e che lo stesso (a mente dell'art. 53) per compiere azioni coercitive sovente impiega e delega le Organizzazioni regionali (mantenendo comunque il controllo attraverso le informazioni previste dall'art. 54), sarebbe allora opportuno coinvolgere quest'ultime non soltanto da un punto di vista operativo ma anche decisionale in seno al CdS (ad esempio consentendo la partecipazione ai lavori dei rispettivi Segretari generali) in considerazione del fatto che saranno proprio loro molto probabilmente a dare attuazione alla volontà politica oltre che a impiegare ingenti risorse umane ed economiche. A tal fine, seguendo anche le linee guida tracciate dal Segretario Generale dell'ONU nell'Agenda per la pace del 1992, si potrebbe valorizzare il loro ruolo attraverso alcune ipotesi (7) o soluzioni da attuare in modo organico o singolarmente anche in diverse fasi temporali:

- conferimento alle Organizzazioni regionali di un seggio al Consiglio di Sicurezza (8). Considerato che l'art. 4 della Carta prevede che i membri dell'ONU possono essere soltanto gli Stati (e non le Organizzazioni regionali) bisognerebbe, in questo caso, apportare una revisione alla Carta nonché agli statuti delle Organizzazioni;
- l'istituzionalizzazione nel Consiglio di Sicurezza dei meccanismi di consultazione delle Organizzazioni regionali (O.R.). Attualmente la consultazione delle O.R. è istituita in via di prassi ai sensi degli artt. 31, 32 della Carta e 37 del regolamento, tuttavia senza ricorrere a una revisione della Carta, basterebbe anche l'adozione di una dichiarazione di principio da parte del Presidente del Consiglio di Sicurezza che esorti i membri alla consultazione;
- il conferimento alle Organizzazioni regionali dello *status* di osservatore permanente nel Consiglio di Sicurezza. Tale istituto è previsto per l'Assemblea Generale alle seguenti Organizzazioni regionali: UE, Lega degli Stati arabi, OCI e UA (tale *status* comporta alcuni diritti di partecipazione attiva, limitati ai lavori dell'Assemblea generale, dei suoi Comitati principali, ed ai lavori delle Conferenze diplomatiche convenute sotto gli auspici dell'Assemblea stessa, ed essenzialmente

riconducibili al diritto di partecipare alle riunioni, prendere la parola, ottenere la documentazione ufficiale. È invece escluso il diritto di voto, oltre che quelli di concorrere alla formazione del *consensus* e di partecipare ai negoziati in riunioni informali). Si potrebbe estenderlo anche in seno al Consiglio di Sicurezza magari in termini più restrittivi per quanto riguarda il diritto all'intervento, per esempio mediante autorizzazione da chiedere preventivamente, per facilitare le decisioni, rispetto all'Assemblea,

- l'attribuzione agli Stati della qualità di membro non permanente del Consiglio di Sicurezza sulla base della loro partecipazione alle principali Organizzazioni regionali.

Una simile ipotesi, se istituita, tenderebbe non solo a incoraggiare gli Stati che maggiormente forniscono risorse militari e non per stabilizzare le aree di crisi nel mondo ma, ovviamente, anche quelli che, per vari motivi, non forniscono il loro contributo. Paesi come l'Italia ad esempio avrebbero un peso maggiore in seno al Consiglio rispetto a quello attuale, considerato l'enorme sforzo che esercita (9) in tante aree del globo favorendo, inoltre, meccanismi virtuosi di nuovi processi di integrazione ovvero il rafforzamento di quelli in atto (es. ASEAN in Asia). Il secondo punto invece si sviluppa su due modelli alternativi: A e B.



Il "Modello A" prevede l'istituzione di sei nuovi seggi permanenti, senza potere di veto, e di tre nuovi seggi non permanenti a durata biennale. I nuovi seggi andrebbero distribuiti tra quattro aree regionali:

- l'Africa avrebbe due nuovi seggi permanenti e quattro non permanenti;
- l'Asia e il Pacifico avrebbero due nuovi seggi permanenti e tre non permanenti,
- l'Europa un nuovo seggio permanente e due non permanenti,
- le Americhe un seggio permanente e quattro non permanenti

"Relativamente all'assegnazione dei nuovi seggi permanenti, si è come noto registrato un acceso dibattito tra gli Stati, alcuni dei quali hanno più o meno apertamente avanzato da tempo la loro candidatura: per l'area Europa, la Germania; per l'area Asia e Pacifico, oltre al Giappone, l'India e il Pakistan; per l'area Africa, l'Egitto, il Sudafrica e la Nigeria; per l'area Americhe, il Brasile, l'Argentina e il Canada" (10).

Il "Modello B" prevede la creazione di otto nuovi seggi semipermanenti a durata quadriennale rinnovabili e di un solo nuovo seggio non permanente a durata biennale e non rinnovabile, così distribuiti

- Africa: due nuovi seggi non permanenti di quattro anni e quattro non permanenti di due anni;
- Europa: due nuovi seggi non permanenti di quattro anni e uno non permanente di due anni;
- Asia e Pacifico: due nuovi seggi non permanenti di quattro anni e tre non permanenti di due anni,
- Americhe: due nuovi seggi non permanenti di quattro anni e tre non permanenti di due anni.

Il "modello A", sostenuto da Germania, Giappone, India e Brasile che aspiravano a un seggio permanente nel Consiglio, non ha incontrato il consenso di due membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (11): Stati Uniti (contrari all'ingresso della Germania) e Cina (contraria all'ingresso del Giappone). Il "Modello B" (sostenuto dall'Italia) non ha ottenuto il consenso di Russia, Francia e Gran Bretagna, favorevoli al mantenimento dello *status quo*. Si è deciso, in sostanza, di non decidere.

CONCLUSIONI

Come si è visto, sia i recenti scenari che quelli attuali hanno dimostrato che una riforma del Consiglio di Sicurezza è diventata questione ineludibile da affrontare se si vuole rendere l'ONU un'Organizzazione credibile ed efficace. Tale necessità è stata recentemente sottolineata anche dal già Vice Segretario Generale delle Nazioni Unite Jan Eliasson che, a seguito del veto di Cina e Russia a una risoluzione che avrebbe permesso alla Corte Penale Internazionale di investigare sui crimini commessi in Siria, ha così commentato (12) l'accaduto avvertendo che *"se l'organo non sarà in grado di adottare una risoluzione a favore della Siria e del suo popolo, martoriato dalla guerra, la credibilità del Consiglio e dell'intera Organizzazione delle Nazioni Unite saranno ulteriormente screditate"*. Personalmente dubito che le reciproche diffidenze dei membri permanenti possano risolversi nel breve periodo al fine di partorire una struttura decisionale più rappresentativa e snella nei processi decisionali e, invero, altrettanto poco realistica appare la proposta avanzata da qualche membro circa l'eliminazione del diritto di veto a favore di delibere adottate a maggioranza. A mio avviso, anche per attenuare derive unilaterali, una svolta importante e immediata per superare le carenze del sistema di si-



curezza collettiva senza imbattersi in faticose trattative di ingegneria istituzionale, potrebbe essere rappresentata dalla valorizzazione e dall'utilizzo più efficace degli attuali strumenti di cui già dispone l'ONU sia direttamente che indirettamente: l'Assemblea Generale e le Organizzazioni regionali (Unione Europea, Unione Africana, Organizzazione Stati Americani, ECO-WAS, Lega degli Stati arabi, ecc).

Nel caso dell'Organo plenario e al fine di rafforzare il proprio ruolo politico, come anche sostenuto da un articolo a firma del Prof. Sergio Marchisio (13) e, pur considerando il quadro giuridico originario che ha collocato l'Assemblea Generale in una situazione relativamente debole rispetto al mantenimento della pace (in quanto non può adottare, in questo ambito, atti aventi efficacia giuridica vincolante rispetto al Consiglio che invece può adottare decisioni con forza obbligatoria), si potrebbe fare un più efficace e incisivo ricorso al par.1 dell'art.11 della Carta, ovvero, di esaminare e fare raccomandazioni rispetto ai principi generali di cooperazione per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, inclusi i principi regolanti il disarmo e la disciplina degli armamenti. Tale strumento è stato poco o tardivamente utilizzato in passato (vds secondo conflitto in Iraq con la ris. 58/137) sia a causa delle divergenze esistenti in seno alla Comunità Internazionale sia per evitare crisi istituzionali. La Carta, in realtà, affida all'Assemblea competenze di assoluto rilievo come la promozione del rispetto da parte degli Stati degli obblighi derivanti dalla Carta, tra i quali: l'uguaglianza sovrana



degli Stati membri, il rispetto della loro indipendenza politica e integrità territoriale, la lotta contro il terrorismo, il divieto del ricorso alla minaccia o all'uso della forza, il diritto all'autodeterminazione dei popoli e così via. Inoltre l'art. 11, par.2, attribuisce all'Assemblea la possibilità di discutere ogni questione relativa al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale che le sia sottoposta da uno Stato membro o non ai termini dell'art. 35, par.2 o dal Consiglio, insieme al potere di fare raccomandazioni al riguardo, quindi tutt'altro che un ruolo marginale. La manifestazione più importante però che l'Assemblea potrebbe esercitare per estendere le sue competenze nel mantenimento della pace, e che in verità in passato ha già svolto, è quella di sostituirsi al Consiglio di Sicurezza in caso di non esercizio delle proprie funzioni e quindi di non decisione. Pur rimanendo di competenza del Consiglio di Sicurezza qualsiasi decisione nel caso di minaccia della pace, rottura della pace o atto di aggressione, l'Assemblea potrebbe, al verificarsi di una di queste situazioni e unitamente a una inazione del Consiglio di Sicurezza adottare per prassi la cosiddetta formula *Uniting for Peace* tecnicamente nota come la risoluzione 377 (V) del 1950. Quest'ultima venne adottata dall'Assemblea Generale quando, a seguito di una situazione d'*impasse* creatasi nel Consiglio di Sicurezza per il veto opposto da uno dei membri permanenti su di un intervento risolutivo della crisi in Corea e per consentire alle Nazioni Unite di assolvere il mandato di mantenere la pace e la sicurezza internazionale, si sostituì al CdS nell'interesse della comunità internazionale. È quest'ultima, a mio avviso, la vera riforma dell'ONU ottenibile nel breve periodo e che potrebbe stimolare in futuro un nuovo dispositivo più equilibrato (14) e rappresentativo, e che consentirebbe di ottenere due risultati importanti

- il primo è che si eviterebbero, come nei casi già menzionati, le situazioni di immobilismo e di forte imbarazzo dell'Organizzazione nonché genesi dello screditamento dell'autorevolezza del sistema mondiale della sicurezza internazionale in quanto ci sarebbe sempre e comunque una decisione, del Consiglio di Sicurezza in primo luogo in aderenza all'art.24 e, in caso di non decisione dovuta all'eventuale utilizzo del veto, dell'Assemblea Generale autentica espressione della volontà della comunità internazionale in quanto più rappresentativa;
- il secondo è che tale procedura limiterebbe considerevolmente l'utilizzo del veto da parte dei membri permanenti che si vedrebbero "sostituiti" da altri Stati, favorendo invece una più proficua anche se difficile ricerca del compromesso che possa soddisfare i rispettivi punti di vista.

Concludo nell'auspicio che, qualunque sia la riforma del Consiglio di Sicurezza che si profilerà nel futuro, non si prescinda da un elemento fondamentale: il contributo dei Paesi alla causa ONU. L'Italia, su quest'aspetto, bene ha fatto e fa a sostenere il principio che chi dà di più deve contare di più anche proprio in virtù del suo considerevole impegno in termini sia economici, dove attualmente figura come settimo contributore con 226 milioni di dollari nel 2015 (15) che in missioni di pace nelle varie parti del mondo (16). Se si desse rilievo a questo criterio, tra l'altro sostenuto fortemente anche dagli USA, le *chances* dell'Italia di ottenere una posizione di rilievo sia in seno al CdS sia di riflesso in Europa, potrebbero aumentare di molto in attesa che si realizzi il tanto auspicato (dall'Italia in particolare) seggio comune europeo definito proprio dall'allora Ministro degli Esteri Franco Frattini *"un sogno ma nello stesso tempo un'ambizione dell'Italia"* (17).

*Tenente

NOTE

- (1) Qui si preferisce la dizione secondo la fonetica italiana, piuttosto che la dizione Kosovo (in serbo) o Kosova (in albanese)
- (2) Cfr. UN doc. A/59/565 su <http://www.un.org/secureworld>
- (3) Cfr. *In Larger Freedom: towards development, security and human rights for all, Report of the Secretary General, General Assembly, 59th sess.*, 21 marzo 2005, UN doc. A/59/2005.
- (4) UN Doc. A/60/L.1.

(5) Cfr. Benedetto Conforti, *"Il rapporto dell'high level panel" sul come rendere più efficace l'azione dell'ONU, ovvero la montagna ha partorito un topo*", in RDI, 2005.

(6) Preambolo e gli artt. 1 e 2 del Trattato dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA); l'art. 5 del Trattato Interamericano di assistenza reciproca del 2 settembre 1947; il par.1 del preambolo del Patto di mutua assistenza tra gli Stati parti della Comunità Economica degli Stati dell'Africa centrale (CEEAC); l'art.17, par.2 del Trattato istitutivo dell'Unione Africana (UA); l'art.11, par.1 del trattato dell'Unione Europea (UE).

(7) Ipotesi avanzate dal Prof. Umberto Leanza (Seconda Università degli studi di Napoli, già Professore ordinario di diritto internazionale, Università degli studi di Roma "Tor Vergata") in *"L'impatto dei processi di integrazione regionale sulla composizione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite"*.

(8) Soluzione avanzata anche dall'Italia per dare un seggio permanente all'Unione Europea

(9) Fonte Wikipedia.

(10) Fonte: Prof. Umberto Leanza *"L'impatto dei processi di integrazione regionale sulla composizione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite"*.

(11) La Carta prevede, per la riforma del Consiglio di Sicurezza, l'unanimità di tutti i membri permanenti

(12) Consiglio di Sicurezza - 22 maggio 2014.

(13) Prof. Ordinario di diritto internazionale Università "Sapienza" di Roma in: *La Comunità Internazionale Fasc. 1/2005 pp. 3-17.*

(14) L'equilibrio è da intendere in virtù dei mutati scenari mondiali. I membri permanenti del CdS sono quelli usciti vittoriosi dal Secondo conflitto mondiale. Attualmente i rapporti di forza (economica, politica e demografica) sono completamente diversi, considerando ad esempio Paesi come Brasile, Nigeria e India, un tempo ritenuti Paesi in via di sviluppo ma che oggi sono allineati a quelli industrializzati, ma anche la stessa Germania oggi molto più ricca e influente rispetto al 1945. Viceversa la Francia ha perso sia influenza che potere economico.

(15) Fonte: www.onuitalia.com

(16) Attualmente l'Italia figura come primo Paese contributore di caschi blu tra i Partners europei e G8 (Fonte dati: www.italyun.esteri.it)

(17) V. intervista al Corriere della Sera, 17 agosto 2004

IL WESTERN HEMISPHERE INSTITUTE FOR SECURITY COOPERATION

Le opinioni espresse nell'articolo
riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore

di Massimiliano Bar*

Il *Western Hemisphere Institute for Security Cooperation* nasce nel 2001 dalla precedente *US Army School of Americas*, fondata nel 1946 a Fort Gulick nello Stato di Panama.

A partire dal 1961, a seguito delle direttive impartite dall'Amministrazione del Presidente Kennedy, la Scuola divenne un Centro di insegnamento di tattiche anti-guerriglia, allo scopo di contrastare l'espansione comunista nella regione sudamericana.

Con la conclusione della Guerra Fredda e l'affievolirsi della minaccia comunista nella regione, il compito principale dell'Istituto passò dalla lotta al comunismo al contrasto del narcotraffico.

A partire dal 1990, a seguito delle continue proteste dei movimenti pacifisti statunitensi contro i regimi dittatoriali sudamericani, venne istituita, a Washington DC, un'organizzazione *non profit* per la tutela dei diritti umani, denominata *School of Americas Watch* (SOA Watch). Scopo di tale organizzazione era di monitorare le attività della *School of Americas*, sia attraverso iniziative legislative che manifestazioni pacifiche. Nello specifico, la *US Army School of Americas* veniva accusata di contribuire alla formazione di *leaders* militari re-

sponsabili, nelle proprie Nazioni di appartenenza, di regimi anti democratici dove si perpetravano violazioni dei diritti umani. In tale contesto, dal 1990 la SOA Watch organizza, an-

nualmente, a novembre, una dimostrazione pacifica all'ingresso della Base militare di Fort Benning (attuale sede dell'Istituto), per onorare le migliaia di vittime dei massacri dei regimi dittatoriali, la cui *leadership* aveva frequentato corsi presso la *School of Americas*.

Allo scopo di ridurre le proteste e sancire un netto taglio con il passato, nel 2001 il Dipartimento della Difesa americana ridenominò la *School of Americas* in *Western Hemisphere Institute for Security Cooperation* (WHINSEC).

Dal 2001 ad oggi, il WHINSEC ha addestrato circa 19.000 studenti provenienti da 36 Nazioni, con particolare riferimento alla Colombia, Cile, Perù, Honduras, Repubblica Do-

mini-



cana, El Salvador, Messico e Panama.

Per contro, l'Argentina, il Venezuela e la Bolivia non sono attualmente interessati a inviare proprio personale presso il summenzionato istituto.

La missione del *Western Hemisphere Institute for Security Cooperation* è di formare e addestrare personale militare e civile appartenente alle Nazioni dell'emisfero occidentale. Tale compito discende dall'articolo 1 della Carta costituzionale dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA), sulla base della quale le Nazioni firmatarie si sono

impegnate a promuovere tra loro la pace, la giustizia e la solidarietà.

L'Organizzazione degli Stati Americani nacque formalmente nel 1948 con la firma, a Bogotá, della Carta dell'Organizzazione degli Stati Americani. Tale Trattato venne successivamente emendato con quattro Protocolli d'intesa, rispettivamente quello di Buenos Aires del 1967, di Cartagena del 1985, di Managua del 1993 e di Washington del 1997.

L'Istituto, posto alle dipendenze del *Combined Arms Center* (CAC) dello *US Army* con sede a Fort Leavenworth, ha tre compiti principali: promuovere la trasparenza e la confidenza nei rapporti tra le Nazioni firmatarie della citata Carta, sensibilizzare il rispetto dei valori democratici e dei diritti umani, incrementare, tra gli studenti, la comprensione dei valori e delle usanze degli Stati Uniti d'America. Tutti i corsi organizzati sono caratterizzati da un'elevata componente interforze, intergovernativa e multinazionale. Essi sono tenuti in lingua spagnola, ad eccezione del *Non Commissioned Officer Professional Development - English* (corso offerto annualmente al Canada e alle Nazioni del bacino caraibico), e dello *United Nations Peace Keeping Operations course*.

A titolo esemplificativo, nel 2015, circa 2.000 studenti, tra Ufficiali, Sottufficiali e civili, provenienti da 23 Nazioni, hanno frequentato uno o più corsi previsti nell'iter formativo del citato Istituto.

All'elevata partecipazione di studenti stranieri, corrisponde anche un nutrito coinvolgimento di docenti, civili e militari, provenienti

da differenti Nazioni dell'emisfero occidentale. Per quanto concerne il contributo statunitense, la maggior parte degli insegnanti proviene dall'Esercito, dall'Aeronautica e dal Corpo dei Marines, mentre la componente civile è rappresentata da personale specializzato dei Dipartimenti dell'immigrazione, sicurezza, giustizia e controllo del narcotraffico.



SUDDIVISIONE DEI CORSISTI WHINSEC NEL 2015		
Countries	Number	
Barbados	1	
Belize	3	
Brazil	1	
Canada	5	
Chile	215	
Colombia	1044	
Costa Rica	21	
Dom Rep	91	
Dominica	1	
El Salvador	24	
Grenada	1	
Guatemala	18	

L'ETICA D'INSEGNAMENTO

Lo scopo principale del WHINSEC è la condivisione, con le forze di sicurezza dei Paesi dell'emisfero occidentale alleati degli Stati Uniti, dei principi democratici e dell'etica militare. Le fondamenta legali dell'Istituto poggiano sulla summenzionata Carta dell'Organizzazione degli Stati Americani, al fine di mantenere la pace, la prosperità e la libertà per tutti i popoli del citato emisfero. A tale riguardo, tutti i corsi organizzati e condotti dall'Istituto includono, a premessa dell'avvio degli stessi, specifici periodi di ap-



A destra
Studenti in addestramento



CRONOLOGIA RELATIVA ALLA COSTITUZIONE DELL'WHINSEC



profondimento relativi all'etica, al rispetto per la democrazia e i diritti umani.

Il programma di etica si compone di tre lezioni inerenti al processo decisionale etico, a cura del cappellano dell'Istituto e altri istruttori qualificati. I programmi di istruzione prevedono una serie di vignette, nelle quali gli studenti devono affrontare molteplici dilemmi etici, che riproducono eventi realmente accaduti, con i quali i frequentatori devono confrontarsi esprimendo un proprio parere.

Il programma inerente ai valori democratici e al rispetto dei diritti umani fornisce una panoramica delle tradizioni, costumi e pratiche comuni degli Stati Uniti. Nel corso delle lezioni, viene delineato il ruolo delle Forze Armate in un regime democratico e l'importanza di delegare il controllo delle stesse alla componente civile. Successivamente, gli studenti approfondiscono la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, nonché il federalismo e i diritti individuali previsti dalla Costituzione degli Stati Uniti.

Nella classe per i diritti umani vengono invece dettagliate le fondamentali leggi del diritto internazionale, con particolare riferimento alle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra, al regolamento di disciplina militare e al diritto umanitario internazionale. I principali eventi storici che vengono discussi e approfonditi nel corso delle lezioni sono i fatti di My Lai (1) (1968, Vietnam), El Mozote (2) (1981, El Salvador), Srebrenica (3) (1995, Bosnia Erzegovina) e Bojaya (4) (Colombia, 2002).

L'OFFERTA FORMATIVA

I principali corsi organizzati dall'Istituto sono.

- **International Operational Law.** Tale corso è finalizzato alla preparazione del personale delle forze di sicurezza, per la condotta di operazioni militari in accordo al rispetto dei diritti umani e delle leggi internazionali. Tra le principali lezioni emergono: l'uso legale della forza, principi del *targeting* in tempo di pace e di guerra, le regole d'ingaggio, la detenzione e l'interrogazione dei prigionieri.
- **Command and General Staff Officer course.** È uno dei corsi più importanti tra quelli organizzati dall'Istituto, e ha lo scopo di inse-

A sinistra

Un'attività con studenti del WHINSEC in aree urbane

A destra

Vista dall'alto dell'edificio in cui è ospitato il WHINSEC

Sotto

Studenti durante il superamento di ostacoli



gnare agli Ufficiali, nel grado di Capitano (appartenenti alle Nazioni del Sud America e del Canada), a operare all'interno degli *staff*, in contesti interforze, intergovernativi e multinazionali. Il programma d'istruzione, della durata di quarantasette settimane, è equiparato allo *US Army Command General Staff College*, condotto presso il *Combined Arms Center* di Fort Leavenworth. Al termine dello stesso, gli studenti potranno completare il proprio ciclo di studi presso un'Università civile ovvero acquisire un *Master* in Scienza e Arte Militare in lingua inglese o spagnola.

- **Maneuver Captains Career Course-WHINSEC.** Il corso, della durata di ventitre settimane, rappresenta la versione in lingua spagnola di quello organizzato presso il *Maneuver Center of Excellence* di Fort Benning. Gli studenti sudamericani, nel grado di Tenente e Capitano, ricevono una serie di lezioni che li abilitano al Comando di Compagnia e a lavorare nell'ambito dello *staff* di un battaglione.
- **Small Unit Leader course.** Organizzato per il personale di truppa e Sottufficiali con una durata di quattro settimane. Le principali materie e attività trattate sono la preparazione fisica, la *leadership*, il *risk assessment*, la navigazione terrestre e la condotta di operazioni a livello squadra e plotone.
- **Senior Enlisted Advisor.** Della durata di dieci settimane per i Sottufficiali nel grado di *Master Sergeants* e *Sergeants Major*. Il corso dettaglia il ruolo delle summenzionate figure durante il processo del *decision making* a livello strategico, in scenari a elevata connotazione interforze e intergovernativa.
- **Joint Operation.** Finalizzato a indottrinare gli Ufficiali sino al grado di Maggiore, alla pianificazione di operazioni pluriarma e interforze. Le principali materie trattate nel corso delle otto settimane sono la pianificazione interforze, la strategia di difesa nazionale statunitense e la pianificazione di contingenza a livello regionale.



- **Countering Transnational Threats.** Il corso dura nove settimane e ha lo scopo di addestrare il personale delle forze di sicurezza a pianificare e condurre operazioni contro il narcotraffico. Durante le lezioni vengono descritte, nel dettaglio, le principali organizzazioni criminali coinvolte nel traffico internazionale di stupefacenti, le modalità di finanziamento dei traffici illeciti, le tecniche della controinsorgenza in ambiente urbano, le procedure mediche e le tattiche per il contrasto agli ordigni esplosivi improvvisati.
- **Engineer Operations.** Finalizzato alla familiarizzazione, nel corso delle sei settimane, con le tecniche di demolizione, mobilità, contro-mobilità, operazioni di ricognizione e di contrasto al traffico di droga.
- **Intelligence Analysis of Transnational Operations.** Ha lo scopo di addestrare, in sei settimane, in un contesto interforze e interagenzia, il personale delle forze di sicurezza, alla valutazione, analisi e pianificazione di operazioni di contrasto ai traffici illeciti. Tra le tematiche trattate emergono la *counter insurgency preparation of the battlefield*, il *site exploitation and biometrics* e il *collection management*.

CONCLUSIONI

Il *Western Hemisphere Institute for Security Cooperation* rappresenta un'iniziativa di fondamentale importanza per lo *US Army*, sia nel dominio istituzionale che operativo, nel breve e nel lungo termine. I legami interpersonali che si creano tra i do-

centi statunitensi e gli studenti durante i corsi organizzati dall'Istituto, garantiranno, allo *US Army*, dei punti di riferimento/contatto indispensabili per facilitare/semplificare le future relazioni con gli Eserciti sudamericani. Tutto ciò, nella considerazione che i summenzionati studenti sono destinati, per la maggior parte, a ricoprire, in Patria, posizioni di rilievo nella *leadership* delle rispettive organizzazioni militari.

Nell'ambito dell'assistenza militare alle forze di sicurezza straniere, l'unicità del WHINSEC è complementare al classico approccio adottato sia, in parte, dallo *US Army*

che dalla quasi totalità dei Paesi europei. In particolare, fatta eccezione per alcuni Centri di Eccellenza, non esistono specifici Istituti di formazione per Ufficiali e Sottufficiali stranieri provenienti da specifiche aree geografiche di elevato interesse strategico. In tale contesto, ogni Nazione si limita a riservare, sulla base di accordi bilaterali, specifici posti per studenti stranieri, nell'ambito dei corsi già previsti per il proprio personale.

A oggi, il WHINSEC, nella sua unicità, appare un'iniziativa vincente e, non a caso, lo *US Army* sta pensando di allargarla alla Regione medio orientale.

In tale contesto, non si può non pensare all'importanza dell'influenza italiana nel Mediterraneo, e alle iniziative militari sino ad ora adottate dall'Esercito Italiano per la stabilizzazione dell'area. Per rimarcare un ruolo militare di primaria importanza nella stabilizzazione dell'Area sud mediterranea, rimane, tuttavia, la necessità di: allargare l'offerta di assistenza militare a tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo meridionale; ispirare ai valori democratici la futura *leadership* militare di tali Paesi, garantire una continuità nelle relazioni umane con la stessa.

Sebbene la creazione nazionale di un *Mediterranean Institute for Security Cooperation* (MISC) appare di difficile realizzazione, ciò potrebbe essere pensato con l'aiuto degli altri Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, in primis, Francia e Spagna.

Per l'avvio di tale iniziativa, l'Italia vanta un'esperienza fondamentale nell'ambito delle missioni internazionali che potrebbe essere messa a disposizione degli altri Paesi. Tale approccio favorirebbe la formazione e la



Sopra
Una lezione di Medical Assistance

Sotto
L'edificio che ospita la scuola

mentorizzazione dei futuri *leaders* militari della Regione sud mediterranea, allo scopo sia di promuovere i valori democratici, il rispetto della legge e dei diritti umani, sia di creare, al contempo, rapporti interpersonali, indispensabili per le politiche nazionali di medio e lungo periodo nella regione.

**Tenente Colonnello*

NOTE

(1) Il 16 marzo 1968, Unità dello *US Army* appartenenti alla 23rd Infantry Division vennero accusate del massacro di circa 500 civili disarmati.

(2) Nel corso della guerra civile nello Stato di El Salvador, l'11 dicembre 1981, l'Esercito salvadoregno massacrò 800 civili nelle aree circostanti il villaggio di El Mozote.

(3) Il genocidio di Srebrenica venne perpetrato da Unità dell'Esercito serbo, comandate dal Generale Mladic, nei pressi dell'omonimo villaggio tra l'11 luglio e il 13 luglio 1995. Durante tale massacro vennero uccise 8.300 persone circa.

(4) Il massacro del villaggio di Bojayà venne perpetrato dai miliziani delle FARC (*Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia*) il 2 maggio 2002, contro le forze paramilitari del AUC (*Autodefensas Unidas de Colombia*). Nel corso dell'attacco morirono 119 civili.



NUOVO **Super Enalotto**



**“SORRIDI!
IL NUOVO
SUPERENALOTTO
È ARRIVATO
IN TUTTE
LE RICEVITORIE.
ANCHE NELLA MIA!”**

Giuseppe Quaglia
Ricevitoria Quaglia
Via Moncalieri 45,
Grugliasco - Torino

**IL JACKPOT
È ANCORA PIÙ RICCO**

**VINCI
ANCHE SE FAI 2**

**VINCITE
IMMEDIATE DA 25 €**



PUOI GIOCARRE ANCHE ONLINE E DA MOBILE.

LE AVIOTRUPPE DEI PAESI DELLA NATO

I PARACADUTISTI DI TUTTO IL MONDO SI PREPARANO A LANCIARSI NELLE SFIDE FUTURE

di Federico Bernacca*

Dopo i pluriennali impegni nei Balcani, in Iraq e in Afghanistan, gli strumenti militari dei Paesi occidentali, consolidando le Lezioni Apprese nei vari Teatri di Operazione, stanno attraversando un periodo di profonde ristrutturazioni per essere pronti ad affrontare le sfide che già emergono in nuove aree di crisi, le quali presagiscono condizioni operative anche molto diverse da quelle delle missioni passate. In questo ambito, tra i Paesi dell'Alleanza Atlantica è particolarmente sentita la necessità di rinnovare il proprio *basket* di forze di reazione rapida, tra cui quelle paracadutisti. A riprova di tale interessamento, nell'aprile del 2013, il NATO Defense College in Roma ha ospitato un *workshop* dal titolo "The Future of Airborne Forces in NATO", promosso dagli USA, con la partecipazione dei Comandanti delle aviotruppe di Belgio, Francia, Germania, Italia, Portogallo, Spagna e Regno Unito (1). A valle dell'evento è stata condivisa la necessità di avviare un intenso scambio dottrinale e addestrativo per incrementare l'interoperabilità nelle future operazioni avioportate multinazionali. Al di là dei concetti generali espressi nel corso della conferenza, le forze avioportate occidentali hanno così affermato la loro volontà di riconoscersi in una *community*, ovvero l'inizio di un percorso che possa, in futuro, portare allo svi-

luppo di requisiti comuni in termini di sistemi ed equipaggiamenti.

LE CAPACITÀ AVIOPORTATE DELLA NATO

In ambito NATO, le aviotruppe sono inserite tra le forze di reazione rapida ad elevata prontezza operativa. Per tali tipologie di unità quindi, posta l'assenza di tempi di approntamento idonei a predisporre soluzioni contingenti, in tutti i maggiori Paesi Alleati sono ricercate soluzioni strutturali e capacità ad elevato contenuto tecnologico, che consentano la massima integrazione interforze e multinazionale. Lo scopo è quello di garantire, a sostegno del *Level of Ambi-*



tion dell'Alleanza, capacità di reazione immediata alle lunghe distanze dalla 3^a dimensione, quale efficace risposta multinazionale allo scoppio repentino di una crisi o, come sempre più spesso accade, per il rapido pre-posizionamento (*prepositioning*) di forze in chiave preventiva, come deterrente o a premessa di un'operazione maggiore.

Questa capacità, come noto, è stata recentemente impiegata nell'ambito della crisi ucraina, proprio grazie al fatto di essere immediatamente spendibile. In tale contesto, consistenti formazioni di paracadutisti di tutta l'Alleanza Atlantica sono state schierate per condurre un intenso ciclo di esercitazioni di aviolancio in tutto l'arco di Paesi alleati nell'Est Europa, a scopo dissuasivo. Ad esempio, nel settembre 2014, la NATO ha lanciato l'Esercitazione "Saber Junction 2014/Steadfast Javelin II", la quale ha visto operare congiuntamente paracadutisti americani, inglesi, canadesi, italiani del 186° reggimento paracadutisti "Folgore" e bulgari (2). Nella fase esecutiva dell'attività addestrativa, il dispositivo avioportato multinazionale, che ha previsto l'utilizzo di una ventina di velivoli da trasporto C-130 e C-17 dell'USAF, ha condotto, dopo circa tre ore e mezzo di volo tattico, un aviolancio notturno di massa per l'occupazione simultanea di due aeroporti (Lienvarde in Lettonia e Memel in Lituania), per consentire l'immissione successiva del grosso delle forze tramite un poderoso ponte aereo. Dopo aver

messo in sicurezza gli aeroporti, i 600 paracadutisti impiegati hanno inoltre sviluppato molteplici incursioni notturne in profondità, con il supporto di elicotteri AH-64 "Apache", UH-60 "Blackhawk" e CH-47 "Chinook". Le manovre dei parà esercitate sono andate ad aggiungersi a quelle degli ulteriori 600 paracadutisti già presenti in Polonia e nelle Repubbliche baltiche nell'ambito dell'operazione "Atlantic Resolve".

Nei mesi di agosto e settembre 2015, sulla base delle citate esperienze, si è poi svolta la "Swift Response", la più grande esercitazione multinazionale di *Joint Forcible Entry* mai condotta in Europa dai tempi della Guerra fredda.

L'esercitazione ha messo in sistema molteplici eventi addestrativi simultanei in Germania, Romania, Bulgaria e Italia, e ha coinvolto complessivamente più di 4.800 uomini di 11 Paesi. Al riguardo, l'operazione avioportata ha previsto aviolanci di massa per oltre 2.300 paracadutisti per la con-

quista, su due scenari operativi differenti, di 4 teste di aviosbarco (aeroporti), rispettivamente 2 in Germania, 1 in Bulgaria e 1 in Romania. Nella sola parte di esercitazione svoltasi presso l'area addestrativa di Hohenfels, (Germania), l'aviolancio di 1.000 uomini ha consentito l'occupazione di una pista semipreparata nella quale, nel giro di due giorni, è stata testata la capacità di costituire rapidamente il *combat power* nel tergo dell'avversario, mediante 43 sortite di velivoli da trasporto (per la maggior parte C-130) con l'utilizzo della tecnica STOL e una permanenza a terra per velivolo di circa 20 minuti. Il ponte aereo a ciclo continuo è stato eseguito dalla Base Aerea di Ramstein.

A partire da queste premesse, la capacità di condurre operazioni avioportate dell'Alleanza Atlantica è vasta e articolata.

Gli Stati Uniti mantengono la più grande forza avioportata al mondo, consistente nel XVIII Airborne Corps. Forze Speciali a parte (che comprendono anche il 75th Ranger regiment), l'unità paracadutisti per eccellenza è la 82nd Airborne Division, strutturata oggi su 3 Infantry Brigade Combat Teams - Airborne [IBCT(A)], con 3 battaglioni di fan-

Paracadutisti del 186° reggimento paracadutisti "Folgore" e della 173^a IBCT (A) nell'Esercitazione "Saber Junction 2014/Steadfast Javelin II"





A sinistra

Un aviolancio di parà statunitensi al Circolo Polare Artico nel 2014

Sotto

Paracadutisti della Brigata "Folgore" e della 173^a IBCT(A) USA nel corso di un'incursione notturna in Lettonia

A destra

Paracadutisti del 187° reggimento paracadutisti "Folgore" e della 82^a Airborne Division nel corso della "JOAX 2014" negli Stati Uniti

na paracadutisti ciascuna. Inoltre, gli USA mantengono una Brigata paracadutisti rinforzata in Italia, la 173^a IBCT(A) di stanza a Vicenza, quale forza di reazione rapida nella regione europea, africana e mediorientale. Infine, dal 2005, hanno attivato un'ulteriore Brigata paracadutisti, il 4th IBCT(A)/25th Infantry Division, di stanza nella Joint Base Elmendorf-Richardson di Anchorage, Alaska, quale forza di reazione rapida per tutto il Pacifico. Essa dipende infatti dall'Alaska Defence Command e, in caso di impiego, direttamente dallo US Army Pacific. Si tratta di un'unità molto interessante sotto il profilo militare: oltre a condurre regolari esercitazioni di aviolancio con reparti omologhi nell'area del Pacifico (come, nel 2014, con i parà thailandesi nella "Cobra Gold 2014"), essa è specificatamente addestrata per condurre operazioni avioportate in ambiente artico. Il dispiegamento di paracadutisti in Alaska non è casuale, vista la crescente competizione strategica con la Russia nell'Artico. E, in tale contesto, le esercitazioni con aviotruppe si stanno moltiplicando da entrambe le parti. Nel 2014, ad esempio, l'unità statunitense, il 25 febbraio, ha condotto il primo aviolancio al mondo a nord del Circolo Polare Artico (3). La Russia ha replicato, l'8 aprile, aviolanciando 50 paracadutisti al Polo Nord, ufficialmente per un'esercitazione a supporto di una spedizione geografica (4).

Dal punto di vista addestrativo, la condotta di esercitazioni di reazione rapida con aviotruppe è tornata negli Stati Uniti all'ordine del giorno. Nel 2013, la 82nd Airborne Division, dopo più di 12 anni di impieghi operativi continuativi in Iraq e Afghanistan, è tornata ad addestrarsi per assolvere il suo ruolo tradizionale nella Global Response Force (GRF) avviando l'annuale Joint Operational Access Exercise (JOAX), una complessa serie di esercitazioni di validazione *full spectrum*. Nel corso della JOAX 2013 (seconda edizione dell'evento), della durata di una settimana, la Divisione ha condotto 24 operazioni di aviolancio che hanno coinvolto in tutto 6 800 uomini, lavorando a stretto contatto con il 3rd Air Wing dell'Air Mobility Command dell'USAF. In particolare, nella fase iniziale, che prevedeva l'ingresso in un Teatro di Operazioni non permisi-

1.500 paracadutisti appartenenti al 3rd Brigade Combat Team (BCT) della Divisione (5). L'edizione condotta nel settembre 2014, grazie a un ampliamento della partecipazione multinazionale, ha visto impegnato anche un complesso minore paracadutisti italiano del 187° reggimento paracadutisti "Folgore".

La spinta innovativa impressa dalla JOAX è concreta: l'Esercito statunitense sta infatti procedendo a passo spedito nell'acquisizione di una nuova classe di piattaforme per incrementare la mobilità terrestre della Brigata paracadutisti in turnazione GRF, tra cui i progetti di *Ultralight Combat Vehicle* (ULCV) a livello squadra fucilieri e *Light Reconnaissance Vehicle* (LRV) per l'esplorazione (6).

Da segnalare, infine, il rinnovato attivismo addestrativo in campo aviolancistico della 173^a IBCT(A) sia in Europa, con la condotta di continue esercitazioni di conquista di una testa di aviosbarco (ad esempio, nelle



citare Esercitazioni "Steadfast Javelin II" in Lettonia-Lituania nel 2014 e "Swift Response" in Bulgaria nel 2015, ma anche in Polonia, Romania e Italia), sia in Africa, nell'ambito delle attività di *Military Assistance* di AFRICOM.

Sempre nell'altra sponda dell'Atlantico, il Canada, dopo la soppressione del *Canadian Airborne Regiment* a fine anni Novanta, ha adottato una soluzione *ad interim*, decentrando una compagnia paracadutisti per ciascuno dei tre battaglioni di fanteria leggera inseriti nei suoi reggimenti di manovra in servizio attivo, più una compagnia (60^a) nel *The Queen's Own Rifles of Canada Regiment* della Riserva. Dal 2006, sulla scia di quanto sviluppato dal Regno Unito, come vedremo a breve, ha inoltre disposto la costituzione di un *Canadian Special Operations*

Regiment (CSOR), un'unità dedicata al supporto delle forze speciali e inserita sotto il Comando interforze per le Operazioni speciali.

Il Regno Unito ha integrato le capacità aeroportate e aeromobili nella 16th *Air Assault Brigade*, nata dalla fusione, nel 1999, della 5th *Airborne Brigade* con la 24th *Airmobile Brigade*. In tale ambito, la capacità paracadutisti viene mantenuta in seno a 3 battaglioni paracadutisti (2nd e 3rd *Para* in servizio attivo, più il 4th *Para* nella Riserva), i quali, su base rotazionale, concorrono al basket di capacità della *Airborne Task Force* (ABTF), in grado di esprimere un gruppo tattico paracadutisti completamente autonomo e configurato per essere avioportato, nella sua interezza, su 15 velivoli da trasporto della RAF. A completamento del quadro, il 1st *Para* è stato riconfigurato in *Special Forces Support Group* (SFSG) nel 2000, a seguito delle Lezioni Apprese scaturite dall'operazione "Barras" in Sierra Leone nello stesso anno. Anche la Polonia ha accentrato, seguendo l'esempio britannico, le capacità aeroportate e aeromobili nella 6^a Brigata aeromobile in Cracovia (strutturata su 3 battaglioni, di cui due, 6^o e 16^o, mantengono ancora capacità di aviolancio).

Tra i Paesi europei, la Francia mantiene una delle più consistenti ed esperte formazioni paracadutisti mondiali, la 11^{ème} *Brigade Parachutiste*. La Grande Unità, plurarma, è in grado di esprimere, in particolare, 4 reggimenti di fanteria paracadutisti (tra cui, il famoso 2^{ème} *régiment étranger de parachutistes* della Legione Straniera e il 1^{er} *régiment de chasseurs parachutistes*, l'unità più anziana e più decorata delle aviotruppe francesi) e uno di cavalleria, unità polivalente e dotata, aspetto interessante, di veicoli blindati leggeri a 3 assi ERC-90 "Sagat" con cannone da 90mm.

La Germania ha avviato da qualche anno un profondo processo di ristrutturazione delle proprie aviotruppe. La preesistente Divisione Operazioni Speciali ha assunto, dal 1° gennaio 2014, la nuova denominazione di Divisione di Reazione Rapida (*Division Schnelle Kräfte*), alle cui dipendenze, nella configurazione finale, vi saranno: 1 Brigata Forze Speciali (*Kommando Spezialkräfte*), 1 Brigata paracadutisti (*Luftlandbrigade 1*) e 3 reggimenti dell'Aviazione dell'Esercito (2 da trasporto tattico su NH90 e 1 su elicotteri d'attacco "Tigre"). In particolare, la Brigata paracadutisti riassumerà in sé le capacità delle due pre-esistenti Brigate paracadutisti della Divisione (26^a e 31^a), le quali verranno ridimensionate fino a livello reggimento rinforzato e manterranno la numerazione originaria. La Brigata avrà alle dipendenze anche 1 compagnia da ricognizione, 1 compagnia trasmissioni e 1 compagnia genio. In tale ambito, l'Olanda, a partire dal 2014, ha previsto che la sua 11^a Brigata aeromobile (11 *Luchtmobiele Brigade*) passi alle dipendenze della Grande Unità tedesca, istituendo una forza multinazionale di reazione rapida. Una curiosità del modello olandese è quella di aver optato di decentrare

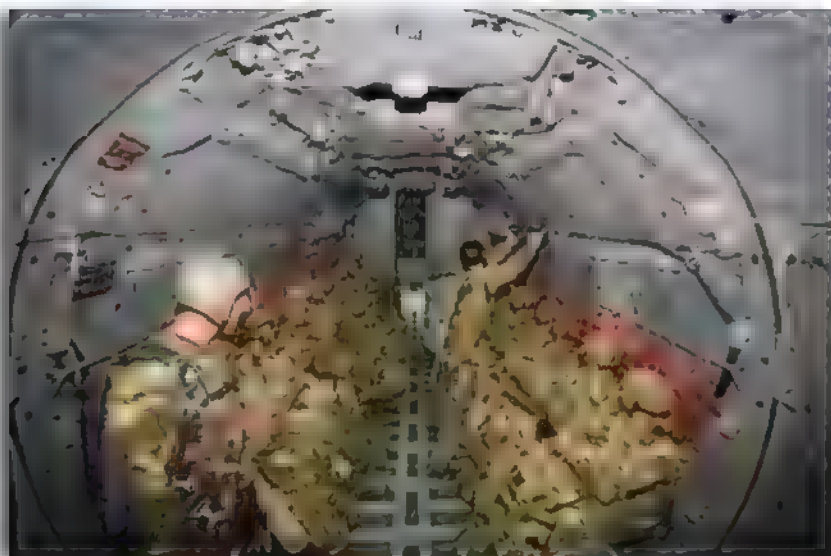


su ciascuno dei 3 battaglioni di fanteria della Brigata una compagnia paracadutisti, mantenendo accentrato il plotone *pathfinder*.

Le esperienze di operazioni dalla 3^a dimensione della Spagna sono tuttora patrimonio della Brigata Paracadutista "Almogávares" VI, detta anche più semplicemente BRIPAC. L'unità è articolata su 3 battaglioni (*Banderas de Infantería Ligera Paracadutista*) e ha una robusta configurazione plurarma, con supporti al combattimento (genio e artiglieria) e logistici dedicati.

Altro Paese NATO con un significativo peso militare è la Turchia, la quale annovera tra le sue forze d'élite la 1st *Commando Brigade* (*Airborne*), specializzata nelle operazioni tramite aviolancio.

Concludendo questo rapido affresco del panorama dell'Alleanza Atlantica, altri Paesi europei mantengono aviotruppe a livello battaglione inserite in Brigate di reazione rapida integrate con le Forze Speciali, come nel caso di Portogallo (2 battaglioni paracadutisti della *Brigada de Reacção Rápida*), Grecia (2^o reggimento paracadutisti della 1st *Raider/Paratrooper Brigade*), Belgio (3^{ème} *Bataillon Parachutiste* della *Brigade Légère*), Bulgaria (2^o battaglione paracadutisti della 68th *Special Forces Brigade*), Romania (*Batalionul 630 Parașutiști "Smaranda Brăescu"* della *Brigada 6 Operații Speciale "Mihai Viteazul"*) e Repubblica Ceca (43rd *Airborne Battalion* della 4th *Rapid Deployment Briga-*



A sinistra e sotto
Paracadutisti della "Folgore" si apprestano all'avvolancio da un velivolo C-27

A destra
Avvolancio di massa di paracadutisti statunitensi del 4/25 IBCT(A) in Alaska

de). La stessa soluzione, seppur non facente parte della NATO ma qui riportata per contiguità regionale, è stata adottata dalla Serbia (63rd Parachute Battalion della Special Brigade).

LA SITUAZIONE IN ITALIA

Allo stato attuale, l'Esercito Italiano ha previsto, contemporaneamente, sia la ristrutturazione del comparto per operazioni speciali, sia delle aviotruppe, quest'ultime facenti capo alla Brigata paracadutisti "Folgore". Al riguardo, nel quadro della "Revisione dello Strumento Militare Terrestre" in atto, l'Esercito ha inteso conferire alla "Folgore" la massima flessibilità di impiego, grazie a potenziate capacità di autonomia operativa e logistica fino ai minimi livelli.

Nel settembre 2013, è stato dato l'avvio alla costituzione del Comando delle Forze Speciali (FS) dell'Esercito (COMFOSE), dedicato ad addestrare, integrare e approntare le Unità FS per operare in dispositivi interforze e combinati sino a livello *Task Group*. Parallelamente, a fronte della perdita di due reggimenti da parte della "Folgore" (il 9° reggimento paracadutisti d'assalto "Col. Moschin" e il 185° reggimento Ricognizione e Acquisizione Obiettivi "Folgore"), è stato intrapreso un progetto di potenziamento delle capacità operative e logistiche della Brigata paracadutisti, mediante la ricostituzione del 185° reggimento artiglieria paracadutisti in Bracciano (Roma), il passaggio alle dipendenze della Brigata del reggimento "Savoia cavalleria" (3°), riconfigurato paracadutisti quale componente di esplorazione tattica terrestre, e del 6° reggimento di Manovra, erede delle tradizioni e della sede del disciolto battaglione logistico "Folgore". Tali unità vanno ad aggiungersi a una componente di manovra di ben tre reggimenti di fanteria paracadutisti (183°, 186° e 187°) e all'8° genio guastatori paracadutisti, facendo della "Folgore" una Grande Unità elementare (GU el.) pluriarma, in grado di assolvere tutta la gamma delle attività militari tattiche, in tutto lo spettro dei conflitti.

Pertanto, la Brigata paracadutisti

"Folgore" oggi si caratterizza per essere

- polivalente, grazie al mantenimento di una specifica *expertise*, per condurre operazioni militari classiche ad alta intensità, per supportare le operazioni speciali e condurre forme particolari di lotta, in ogni tipologia di scenario;
- modulare, ovvero dotata della possibilità di configurarsi quale *Task Force* adattabile alle specifiche condizioni operative di un Teatro o di operare in forma decentrata, generando complessi pluriarma (gruppi tattici e complessi minori) con adeguata autonomia tattico-logistica

Grazie a queste caratteristiche, le missioni ad essa preferenzialmente assegnabili includono: la condotta di una occupazione e tenuta di un *entry point*, l'evacuazione di personale non combattente all'estero (NEO), il supporto alle operazioni delle Forze Speciali, l'incursione e l'interdizione d'area (7). Per comprendere il livello di addestramento necessario a condurre tali tipi di missioni, basta considerare l'attività di interdizione d'area condotta dai paracadutisti del 186° reggimento paracadutisti "Folgore" di Siena, nell'ambito dell'Eser-



citazione "Mangusta" nel dicembre 2014: inserzioni multiple di plotoni in territorio ostile con assetti aerei e anfibi per guadagnare l'accesso all'area delle operazioni e, successivamente, attaccare e distruggere, simultaneamente, 10 installazioni fisse e 5 autocolonne avversarie in appena 7 giorni. Il ciclo operativo sviluppato ha comportato complessivamente una media di 150 Km di movimento appiedato per ciascuna pattuglia, in terreno accidentato, con condizioni meteorologiche proibitive e sotto la costante pressione nemica esercitata con unità motorizzate, assetti cinofili, capacità di guerra elettronica e radar di sorveglianza del campo di battaglia.

La Brigata si contraddistingue inoltre per avere una struttura organizzativa originale, che integra efficacemente pedine operative e addestrative. Tale integrazione trova soprattutto sintesi nel Centro di Addestramento di Paracadutismo in Pisa (CAPAR), il quale, oltre a provvedere alla formazione di specialità per la Grandi Unità elementari, si configura quale centro di eccellenza di livello nazionale – e, in futuro, di livello europeo – per lo sviluppo e il rilascio delle qualifiche aviolancistiche a favore di tutte le componenti dello Strumento Militare, di altri Corpi/Enti dello Stato e di Eserciti stranieri. Al suo interno, inoltre, annovera, nel battaglione avio, la pregiata capacità di aviorifornimento estensivamente utilizzata in Afghanistan per il supporto delle unità in zone remote.

La "Folgore", per sua natura, è una Grande Unità integrata e integrabile, ovvero preparata, sin dalle fasi di stasi operativa, a operare in dispositivi *joint* e *combined*, grazie, in particolare, ad una continua osmosi formativa/addestrativa/operativa con l'Aeronautica Militare e con le aviotruppe dei maggiori Paesi *Partner* euroatlantici. In tal senso, la Brigata ha condotto negli ultimi anni un intenso ciclo annuale di esercitazioni multinazionali di aviolancio, che vede oramai intere compagnie della "Folgore" operare abitualmente in complesse esercitazioni di aviolancio all'estero a fianco di paracadutisti britannici (presso la *Stanford Training Area* – STANTA – nel Regno Unito) e americani, come nell'Esercitazione "JOAX 2014" svolta negli Stati Uniti e in quelle di *forcible entry* "Saber Junction 2014/Steadfast Javelin II" e "Swift Response 2015" nel Nord e nell'Est Europa. Anche sul territorio nazionale gli addestramenti con le aviotruppe dei maggiori Paesi alleati sono stati numerosi: a titolo di esempio, nel 2013, è stata condotta l'esercitazione "Eagle Eye" con il 3rd Para e i *pathfinders* britannici, mentre nel 2014 una compagnia della 173rd IBCT(A) statunitense ha partecipato alla citata esercitazione di interdizione d'area "Mangusta", attività che confermano lo sforzo comune di conseguire il massimo grado di interoperabilità possibile tra le aviotruppe occidentali.

CONCLUSIONI SULLE CAPACITÀ DEI PAESI NATO

Complessivamente, la NATO si presenta tuttora, anche nel campo delle operazioni avioportate, come uno straordinario motore di standardizzazione di mezzi e procedure tra i Paesi occidentali e come un catalizzatore di innovazioni tecnologiche ed esperienze unico al mondo in campo militare. In tale aspetto, come dimostrato nelle recenti esercitazioni di aviolancio nell'est eu-



ropeo, l'Alleanza lavora concretamente nell'incrementare l'interoperabilità tra le sue aviotruppe e le forze aeree per condurre operazioni di accesso strategico dall'aria, facendo leva, come abbiamo visto, su 3 pilastri fondamentali: il capitale esperienziale mantenuto dai maggiori Paesi *Partner*, la pluriennale esperienza di cooperazione in operazioni interforze/multinazionali complesse e, infine, la sua ineguagliata capacità di acquisire e garantire a tali operazioni la supremazia aerea (8).

L'abitudine a cooperare e il livello di interoperabilità raggiunto consente di ovviare alla scarsità di aerei da trasporto del singolo Paese, concentrando le risorse comuni quando necessario (sia in esercitazione che in operazioni). In tal senso, nonostante non possa essere previsto con certezza in quale crisi i Paesi dell'Alleanza dovranno intervenire, esiste oramai la comune consapevolezza che in nessun caso un Paese potrà intervenire da solo e pertanto necessità di costruire solide basi di cooperazione, di avere le medesime procedure e di condividerle ed esercitarle continuamente con gli Alleati e con quei Paesi che, dotati di capacità nel settore, si possono presentare quali *partner* per coalizioni *ad hoc*.

CONSIDERAZIONI FINALI

A valle dell'analisi complessiva condotta, sviluppatasi nell'arco delle tre parti del lavoro proposto, è possibile tracciare un quadro di sintesi che possa dar ragione dell'efficacia che le operazioni avioportate potranno avere nei futuri conflitti.

In primo luogo, abbiamo visto come, storicamente, la condotta di operazioni avioportate, con immissione di aviotruppe tramite aviolancio, sia stata ampia e diversificata, in ogni tipologia di campagna militare e in ogni condizione ambientale. Il loro punto di forza, sia sul piano strategico che tattico, è stato quello di essere un'opzione che garantisce, al Comandante della missione, la massima libertà di manovra. Per tale scopo, l'operazione avioportata non è mai a sé stante, in quanto consente, anche alle massime distanze, di guadagnare il tempo e gli spazi vitali per l'impiego di forze decisive, supportare la manovra di tali forze con azioni in profondità e, infi-



ne, fronteggiare situazioni altamente dinamiche che richiedono una risposta immediata in condizioni di incertezza

In secondo luogo, consente ai decisori politici di sortire e non subire il cosiddetto "trap-wire effect" allo svelarsi di una crisi. Tale aspetto, ad esempio, è risultato particolarmente critico nel corso della condotta del "Deep Future Wargame 2030-2040", svoltosi nell'ambito della *Campaign of Learning "Unified Quest"* dell'Esercito statunitense nel 2013. Dagli esiti del wargame è emerso chiaramente che, nel futuro ambiente operativo, la capacità di proiettare rapidamente delle forze dall'aria consentirà di aumentare lo spazio decisionale politico, per valutare le possibili opzioni di intervento, mitigare i rischi derivanti da un'escalation dagli esiti e dai costi umani e materiali incontrollabili e, infine, influenzare il ciclo decisionale dell'avversario e degli altri attori coinvolti (9).

Infine, dal punto di vista strategico, abbiamo visto come le aviotruppe rappresentino un elemento cardine delle forze di reazione rapida dei Paesi militarmente più significativi in tutto il globo. A fattori comuni, il loro impiego preferenziale, con aviolancio, risulta essere la condotta di operazioni diradate, in contesti in cui le vaste dimensioni e le caratteristiche geografiche degli spazi di intervento, siano essi interni od esterni ai confini nazionali, impongono aree di operazioni non lineari e non contigue. Allo stesso tempo, le aviotruppe sono diffusamente utilizzate quale versatile strumento di *military diplomacy*, in quanto consentono, con costi relativamente limitati, di avviare esercitazioni congiunte efficaci e ad alta visibilità, con Paesi partner anche molto distanti dai propri confini, grazie al vettore aereo e all'affinità di procedure e impiego che caratterizzano i reparti di tutto il mondo.

In conclusione, a livello globale emerge chiaramente che tutti i Paesi o le alleanze che intendono essere strategicamente rilevanti negli scenari futuri mantengono tuttora consistenti formazioni di paracadutisti e capacità di aviolancio tra il loro privilegiato portafoglio di opzioni militari, potenziandone l'interoperabilità multinazionale con soluzioni tecnologiche innovative e momenti addestrativi congiunti. Ciò, in definitiva, gli consente di disporre di combattenti altamente addestrati che, facendo dell'aviolancio il loro comune cardine identitario, considerano il coltivare una spiccata "mentalità offensiva" e una forte determinazione quali parti integranti della loro preparazione morale, ovvero doti che consentono di affrontare l'incognito oltre "la porta" e di non temere le sfide future.

*Tenente Colonnello

Il Joint ROC Drill dell'Esercitazione "Saber Junction 2014/Steadfast Javelin II", presso la Ramstein AFB

NOTE

- (1) Cfr. http://www.ndc.nato.int/news/current_news.php?rcode=513.
- (2) Cfr. "NATO Exercise Steadfast Javelin II tests Allied Interoperability", http://www.nato.int/cps/en/natohq/news_112999.htm.
- (3) http://www.army.mil/article/121441/Spartan_Brigade_conducts_its_first-ever_airborne_operation_north_of_the_Arctic_Circle/
- (4) <http://www.businessinsider.com.au/russian-paratroopers-land-in-the-arctic-2014-4>.
- (5) Cfr. D. Steele, JOAX – *Global Response Readiness*, in "Army Magazine", settembre 2013, pp. 22-28.
- (6) Cfr. "US Army Officials: Field Ultra-light Vehicles Quickly", 15 Jan 2015, <http://www.defensenews.com/story/defense/land/vehicles/2015/01/15/armys-ultralight-vehicles/21768987/>.
- (7) Brigata paracadutisti "Folgore", "Nota Dottrinale sull'impiego della Brigata paracadutisti", ed. 2013.
- (8) Cfr. "NATO Exercise Steadfast Javelin II tests Allied Interoperability", op.cit.
- (9) Cfr. US Army TRADOC, "Deep Future Wargame 2030-2040", *Executive Report*, http://www.army.mil/standto/archive_2013-09-10/.



Professionisti nella sicurezza informatica.
30 anni di innovazione tecnologica, dal mainframe al big data.

I nostri principali partner per l'IT security:



Security {Reviewer}

"ITERUM ALTI

Teulié, una scuola
di vita

di Francesca Cannata
e Valentina Cosco



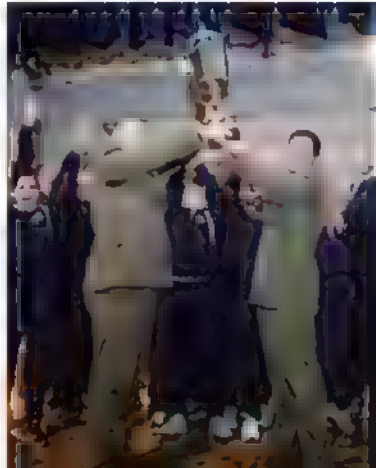
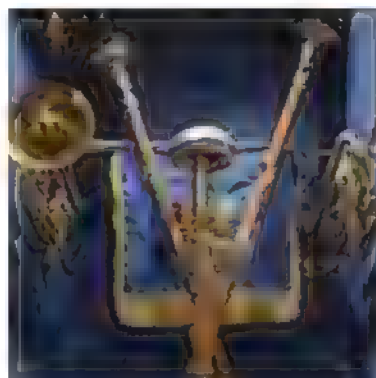
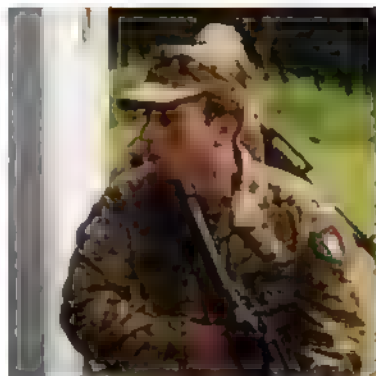
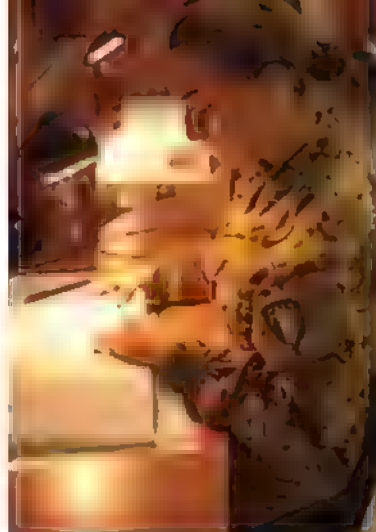


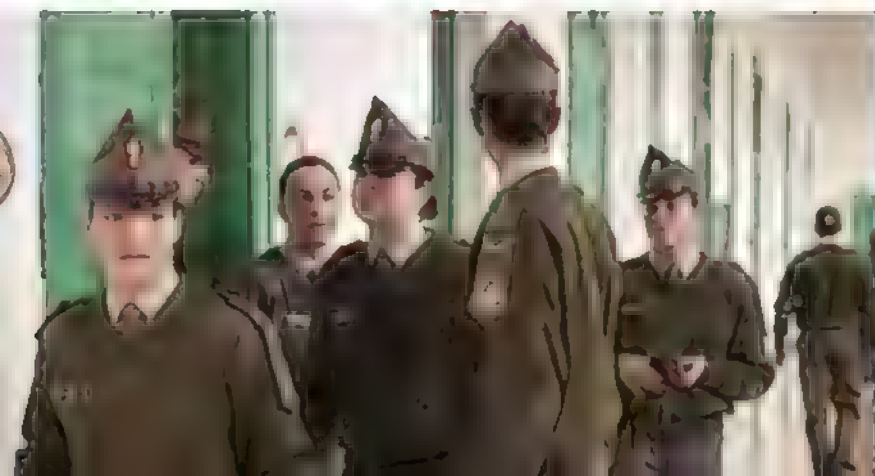
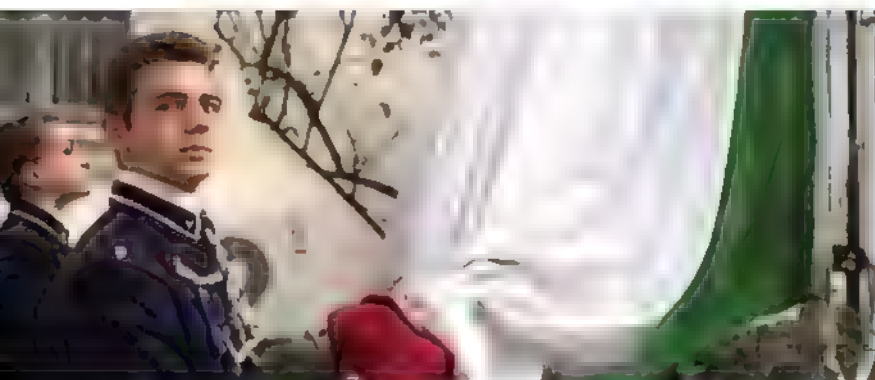
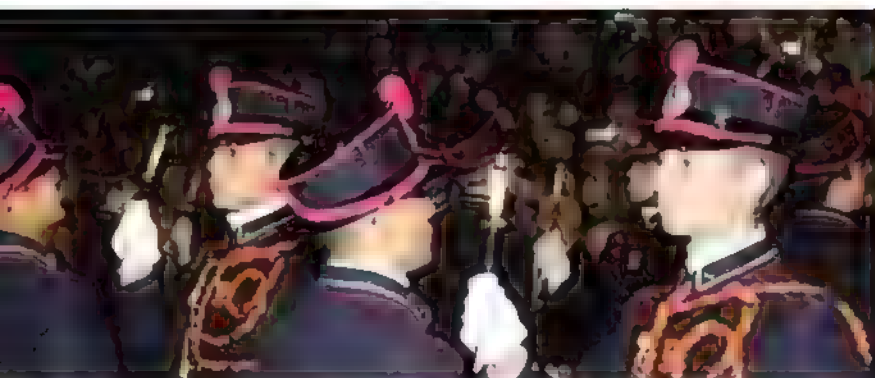
Corso Italia 58, nel pieno centro di una Milano che corre. Un'inferriata ti accoglie e spalancandosi si apre sul mondo della Scuola Militare "Teulié". Nel marzo del 1996, dopo cinquantatré anni di interruzione è stata riaperta quale sede staccata della "Nunziatella" di Napoli. Dal 1° ottobre 1998, con la nuova denominazione di Seconda Scuola Militare dell'Esercito, ha assunto piena autonomia funzionale raddoppiando l'offerta di un Istituto militare di formazione di alto livello culturale e organizzativo. Due indirizzi: liceo scientifico e classico. Nelle aule, ragazzi che hanno fatto una scelta convinta e motivata. Pronti a lasciare famiglia, scuola e amici. Pronti ad "abbandonare" agi e comodità. Pronti ad assaporare la vita e a dare senso e valore a ogni minuto della loro giornata. I percorsi formativi sono quelli dei normali licei, l'offerta didattica, che rispetta i programmi ministeriali, accosta a essi un cammino di formazione militare. Professori, genitori e inquadratori militari, un vero e proprio triangolo della formazione che mette al centro l'allievo. Occhi puntati sulle persone. Disciplina, tanto sport (tra cui nuoto, pallavolo, atletica leggera, scherma) e corsi di sopravvivenza ai quali si aggiungono periodi di addestramento estivo e una programmazione extrascolastica di tipo culturale tra cui partecipazioni a conferenze, seminari, concerti, mostre, attività teatrali e viaggi d'istruzione in Italia e all'estero. L'obiettivo delle Scuole Militari, in generale, non è solo quello di avvicinare gli allievi a un eventuale accesso alle Accademie, (i ragazzi non sono obbligati, infatti, a proseguire nella carriera militare), ma prepararli alla vita. Preso il diploma, possono scegliere di continuare gli studi con l'università oppure inserirsi nel mondo del lavoro. La rigidità degli orari da rispettare, gli obblighi da assolvere si riescono ad affrontare solo se alla base c'è un forte spirito di sacrificio e una grande motivazione. Disciplina, costanza, fermezza, fierezza e senso di appartenenza. Questo, noi di Rivista Militare, abbiamo letto nei loro occhi vivendo la loro quotidianità, per raccontarlo ai nostri lettori. Dalle loro vive voci abbiamo ascoltato il racconto di un'esperienza formativa unica, umana anzitutto. I legami che si instaurano e che durano, poi, tutta la vita. Forti e inscindibili. Il sostegno reciproco, l'aiuto, la comprensione, il supporto che scaturiscono dalla condivisione di un'esperienza che ti forma e ti cambia. Una determinazione nell'impegno che scandisce giornate caratterizzate da orari ben definiti. Nei cortili, lungo i corridoi, si corre sempre. Soprattutto i ragazzi del primo anno. Per imparare la gestione del tempo. Dalla sveglia al contrappello senza sosta. Ci si alza alle 7 per la preparazione personale, colazione e poi cerimonia dell'alzabandiera, con i nomi dei corsi che risuonano nel Cortile d'Onore dopo l'Inno di Mameli cantato da giovani voci in maniera così decisa da fare accapponare la pelle. A seguire lezioni, sport, studio obbligatorio e attività extracurricolari. Silenzio alle 23. Mercoledì pomeriggio, per poche ore e per i più meritevoli, libera uscita in uniforme stonca. La Scuola è dotata di laboratori didattici e di una grande palestra con numerosi attrezzi funzionali alla preparazione fisica, una sala scherma e un campetto polifunzionale per giocare a calcetto o a tennis. Si dorme solitamente al primo anno in camerate da otto posti per facilitare l'ambientamento e lo "Spirito di Corpo" e poi camere da quattro o due posti negli anni a venire. Un percorso formativo che guarda al futuro per giovani ragazzi forgiati, anzitutto, dal punto di vista etico e morale. Giovani preparati ad affrontare la vita, pronti a servire il nostro Paese tanto nelle vesti di militari, quanto in quelle di civili. Una Scuola di eccellenza per studenti d'eccezione che crescono per volare alto, seguendo il motto della Teulié: "Iterum Alte Volat".

DAL PASSATO AL PRESENTE: LA STORIA DELLA SCUOLA MILITARE

Si deve al Generale napoleonico Pietro Teulì la fondazione della Scuola Militare che oggi porta il suo nome. Milanese colto e coraggioso, Teulì si arruolò nel 1797 nella Guardia Nazionale. Nel 1800 era già Generale e nel 1801 fu nominato Ministro della Guerra della Repubblica Cisalpina. Amava i suoi uomini ed era molto attento al benessere delle truppe e in particolar modo alle problematiche di coloro che, non più in grado di combattere, rischiavano di trovarsi insieme alle proprie famiglie in condizioni di indigenza. Fu così, per sua iniziativa, che i veterani, gli invalidi e le loro famiglie trovarono alloggio in due case appartenenti al monastero di San Luca. Successivamente si batté per fondare un Collegio Militare per i figli dei soldati, perché potessero ricevere quella formazione culturale che non avrebbero altrimenti potuto ottenere. Nel 1802 era pronto così il primo regolamento dell'Orfanotrofio Militare che avrebbe accolto i primi allievi in una parte del convento di San Luca. Nel 1803 un regolamento più preciso fissava in quarantasette il numero degli allievi per ogni compagnia. Nel 1807 il livello di istruzione dell'Istituto venne migliorato e l'Orfanotrofio cambiò il nome in "Collegio Reale degli Orfani Militari". Fu in quegli anni che le aule della Scuola erano frequentate da illustri personaggi come Silvio Pellico e Ugo Foscolo, grande amico di Teulì. Nel 1814 gli austriaci ripresero possesso di Milano e il Collegio cambiò nuovamente denominazione divenendo "Imperial Collegio Militare di San Luca". Nel 1839 l'Imperatore Ferdinando I, in vista di una omogeneizzazione dell'educazione militare all'interno dell'Impero Asburgico, trasformò la Scuola in "Imperial Regio Collegio dei Cadetti" sul modello di quelli esistenti in Austria. Tale istituzione sarebbe durata fino all'evento delle "Cinque Giornate di Milano" (18-22 marzo 1848) quando l'edificio fu adibito dal governo provvisorio a Scuola d'Artiglieria e Genio. Il ritorno degli Austriaci, tuttavia, non coincise con la riapertura della Scuola poiché, per punire i rivoltosi delle Cinque gior-

nate, l'edificio scolastico divenne Ospedale Militare. Nel 1859, dopo che il Re Vittorio Emanuele II e l'Imperatore Napoleone III entrarono trionfalmente a Milano, in coincidenza con l'annessione al Piemonte, il Collegio Militare di Milano fu riaperto. Nel 1869 fu chiuso nuovamente per ragioni di bilancio, conseguenti ai problemi economici dell'Italia post-unitaria. L'Istituto riaprì nel 1874. Nonostante fosse divenuto uno dei migliori del Regno d'Italia, per quantità degli studi e delle attrezzature, la Scuola venne nuovamente chiusa nel 1895, ma in quei venti anni si succedettero allievi celebri come il Generale Cadorna, il Senatore Cavaglia, il Generale e Quadrumviro De Bono e l'ingegnere Forlanini, inventore dell'elicottero e dell'aliscafo. Il Collegio Militare rimase chiuso per quarant'anni fino a quando Mussolini, nel 1934, ne decise la riapertura sotto la denominazione di "Scuola Militare di Milano". L'attività della Scuola fu troncata dal precipitare delle vicende belliche conseguenti ai tragici fatti dell'8 settembre 1943. Ci volle poi il 1996, allorché l'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Bonifazio Incisa di Camerana, napri la scuola con l'intenzione di ripristinare un ambiente scolastico capace di costituire un polo attrattivo per il nord-Italia. Nel 1996 la Scuola fu inaugurata inizialmente come distaccamento della Scuola Militare "Nunziatella" di Napoli, poi, nel 1998, raggiunse la piena autonomia chiamandosi prima "Seconda Scuola Militare dell'Esercito" e infine, dal 27 giugno 2000, Scuola Militare "Teulì". Il passato e il presente hanno conferito alla Scuola Militare "Teulì" un indiscusso prestigio tale da consentirle di ricevere, nel 2002, la Cittadinanza Onoraria della città di Milano. Nel 2008, il Presidente della Repubblica ha concesso alla Bandiera dell'Istituto la Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito "... quale mirabile Ente formativo, custode di profonde tradizioni ed esemplare prototipo di moderna pedagogia militare...". Infine, nel 2009, la Scuola ha ricevuto il prestigioso premio "Isimbardi" della Provincia di Milano.





L'EDIFICIO E LA BIBLIOTECA

L'attuale struttura architettonica della Scuola Militare Teulié ricalca l'impianto originale. Il progetto iniziale, del 1756, dell'architetto Questa si inserisce nello stile del barocco fiorito. L'edificio, che all'epoca ospitava il nuovo monastero di San Luca, fu terminato nel 1765 con gli ultimi ritocchi alle eleganti cornici barocche delle finestre. L'architetto Questa progettò un edificio a forma di H con due lati maggiori orientati in senso nord-sud uniti da un corpo centrale con andamento est-ovest. Dal progetto risultarono così due cortili, differenti tra loro. Il primo, quello a sud, oggi chiamato Cortile d'Onore, è dominato al centro da una statua di Giulio Cesare ed è ornato su tre lati da esedre con parti architravate molto brevi e colonne binate in granito rosa di Baveno, tipico dei palazzi signorili milanesi. Nell'androne principale ha sede un semplice sacrario ove sono incisi su tre lapidi affiancate, i nomi di tutti gli allievi caduti dalla Terza Guerra d'Indipendenza alla Resistenza. Ai lati dell'ingresso su altre due lapidi trovano posto diciotto nomi degli Allievi decorati di Medaglia d'Oro al Valore Militare cui sono intitolati i corsi della Scuola. Il secondo cortile, quello a nord, è dedicato ad Ugo Foscolo, amico e compagno d'armi del Generale Teulié. Importante è la prestigiosa biblioteca, organizzata in cinque ampie sale che custodiscono circa 75.000 volumi che abbracciano diversi argomenti: storia militare, scienze umane, opere scientifiche, enciclopedie, riviste, raccolte di leggi, cartografia. Questi volumi provengono dalla Savoia, dopo la cessione della regione alla Francia, attraverso il trasferimento a Milano della ricca biblioteca militare del Fondo Chambéry. Negli anni si sono poi aggiunti i volumi di storia militare del fondo di Presidio di Milano e del fondo Adolfo Casanova, industriale mezzese che lasciò la sua ricca collezione libraria alla Caserma Teulié. Tra i volumi anche ben trentuno manoscritti, il più antico dei quali risale al 1407, conserva la legatura originale con piatti in legno e dorso in cuoio. Tra gli altri figurano anche una circolare del Cavour del 1859, un dispaccio di Metternich e un proclama di Lord Wellington del 1814. Numerose anche le opere del Seicento e Settecento, come la serie di volumi di Giovanbattista Piranesi e del figlio Francesco. Tra le loro incisioni più note spicca la Colonna Traiana, capolavoro di precisione. Degne di nota sono anche le Rime di Torquato Tasso (1580) e un volume con progetti di costruzione della Scala di Giuseppe Piermarini.

LA PAROLA AL COMANDANTE

Intervista al Colonnello Gioacchino Violante Comandante della Scuola Militare Teulié

"Oggi più che mai risulta evidente quanto sia necessaria un'istruzione il cui scopo non sia semplicemente la conoscenza dei fatti, ma quella dei valori". Le parole del Generale Danilo Errico – Capo di Stato Maggiore dell'Esercito – al giuramento del 72° Corso "Segre" rispecchiano lo spirito e la mission della Scuola. Qual è l'impegno dell'Istituto per accrescere la conoscenza e instillare in ragazzi così giovani i valori fondanti della vita militare e il senso della disciplina?

La risposta risiede proprio nella specificità della Scuola, il cui valore aggiunto non è necessariamente quello di essere fucina di Ufficiali ma palestra di vita che forgia cittadini. Qui si formano i futuri Ufficiali e Dottori di domani. L'Istituto ha dato al Paese soldati valorosi, ma dalle sue aule sono usciti anche uomini di cultura: inventori, politici, capitani d'industria, professionisti e diplomatici. Sullo stesso piano il Generale Cadorna e l'Ingegnere Forlani costituiscono le due anime dell'Istituto stesso.

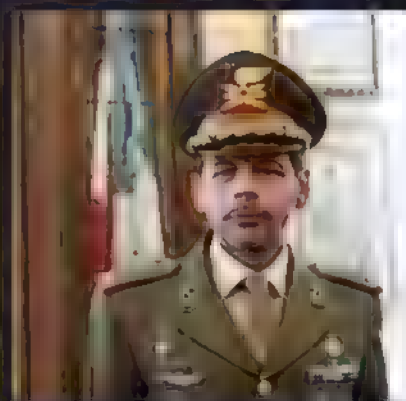


Un Comandante che è anche Dirigente scolastico e Preside. Come vive questo triplice ruolo?

Una sfida nuova, siamo, nel nostro Dna, dei soldati, ci ritroviamo a dover essere Presidi e Dirigenti scolastici. Un impegno che porta nuove esperienze e conoscenze. Le regole non sono tanto differenti, i ruoli si conciliano bene, il Comandante contiene all'interno le varie funzioni. È particolarmente stimolante il fatto di essere chiamati ad assolvere un compito diverso rispetto a quello svolto solitamente.

Cosa ha decretato la rinascita della Teulié nel 1996?

La lungimiranza di coloro i quali all'epoca ebbero il coraggio e l'ardire di prendere una decisione del genere. Ci si interrogava sull'opportunità di avere una seconda Scuola Militare. Una scelta sagace perché, a distanza di quasi venti anni dalla riapertura, si è riusciti in quello che era il disegno iniziale e cioè attrarre domande anche dal nord, notoriamente un po' restio nei reclutamenti. Oggi la Teulié è stata capace di dimostrare



l'attrazione nei confronti dei valori di un Istituto come questo, rappresentiamo più regioni con un 45% di allievi del nord, 25/30% degli allievi del centro e la restante parte del sud.

Qual è il rapporto della Teulié con la città di Milano?

C'è grande affezione non solo delle Istituzioni ma anche dei cittadini. Diversi sono i rapporti di collaborazione, tra tanti quello con il Liceo "Berchet". La Teulié ha anche la cittadinanza onoraria della città di Milano. A suggellare lo stretto legame è inoltre la consegna, in occasione delle Cinque Giornate di Milano, al Comandante della Scuola, da parte del Sindaco, del Primo Tricolore che sventolò sulla guglia più alta del Duomo. Tricolore che resta custodito nell'Ufficio del Comandante per una settimana fino alla sua riconsegna alla città in occasione del giuramento.

Dalla sveglia del mattino allo squillo di tromba che segna il silenzio, la giornata del cadetto è scandita istante per istante. Una serie di attività che impegnano i ragazzi anche in corsi extracurricolari. Oggi l'Istituto si configura come un "College" statale d'élite. Comandante, ci parla dell'offerta formativa della Scuola Militare Teulié? Quali i punti di forza?

Il 1990 di oggi sono riuniti gli insegnanti di prima linea che operano in un'organizzazione che si basa a tutto di efficienza ed efficacia, assistenza agli allievi a tutto tondo con precettori militari che li seguono; corsi di potenziamento di varia natura. L'altro valore aggiunto è che gli allievi qui hanno un solo cruccio: lo studio. La loro missione è studiare.

Dal 2009 la Teulu, con la consegna dello spadino alle prime 13 allieve, ha aperto le porte alle donne. Possiamo affermare che queste rappresentano un valore aggiunto per la nostra Forza Armata? Perché?

Da quest'anno è iniziata la fase di natura infrastrutturale, con l'adeguamento degli ambienti per l'ospitalità delle donne ha determinato il superamento della parità riservata alle stesse e ciò ha costituito un ulteriore valore aggiunto. Le domande e ammissioni hanno superato quel primo passo dimostrato la bontà del provvedimento preso nel 2009. Il corso di studio è stato ridotto di quattro anni, da 10 a 6, l'analisi dei maggiori minacce è stata messa in atto nel 2009, superando tutti gli ostacoli naturali e tecnologici in un progetto vincente.

Signor Colonnello, cosa ti senti di dire agli allievi che entrano in questa Scuola?

Studiate, studiate, studiate. Studiare è un investimento, state investendo nel vostro futuro. Quello che sarete domani lo deciderete oggi sui banchi di scuola. Quello che studiate è fatto in una cornice di valori, giustizia e lealtà. I valori fondanti di questa Scuola. Qui dentro si sposano le fegole. Un atto di volizione che può essere interrotto in qualsiasi momento.

*Giornalista, Tenente della Riserva Selezionata
*Fotoreporter, Tenente della Riserva Selezionata

LIBRERIA

RIVISTA MILITARE

2016 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

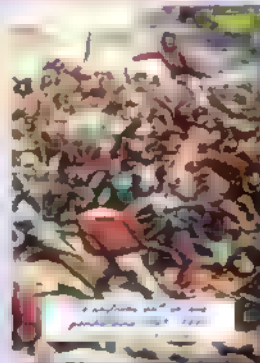
LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) Tomo II (1915-1945)

50,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALIA «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) Tomo I (1815-1914)	50,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE SCRIVERE ALL'INDIRIZZO riv.mil.abb@tiscali.it per le ordinazioni; c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN. IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRXXX, specificando la causale. Si chiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente.

due ründe IN MIMETICA



CAVALIERI PARACADUTISTI

Nel settembre 2013 il Reggimento "Savoia Cavalleria" (3°) è entrato a far parte della grande famiglia della "Folgore", divenendo la prima ed unica unità di Cavalleria dell'Esercito con il "basco amaranto".



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, un fascicolo arretrato Euro 8.
Abbonamenti Italia Euro 16, estero Euro 21. L'importo deve
essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a
Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure
tramite bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A.
codice IBAN IT 37X0760103200000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX.
In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere
effettuato anche su www.todorigeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica

*All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e,
nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.*

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**



43° 43' 59" N | 7° 25' 00" E

SLC Nuova Generazione. Disorienta i tuoi sensi.

Sportiva. Leggera. Compatta. Prestazioni al vertice della categoria e un'accelerazione da 0 a 100 km/h in soli 7,9", già nella motorizzazione 180 benzina da 156 cv. Per un'esperienza di guida che è pura emozione.

SLC Nuova Generazione. Il mondo non è lo stesso su una roadster.

Scopri dove ti portano queste coordinate su mercedes-benz.it

Mercedes-Benz

The best or nothing.



IL NUOVO APPROCCIO DELL'ESERCITO ALLE OPERAZIONI DI STABILIZZAZIONE

LO SVILUPPO DELLA CAPACITÀ DI SECURITY FORCE ASSISTANCE

di Bruno Pisciotta*

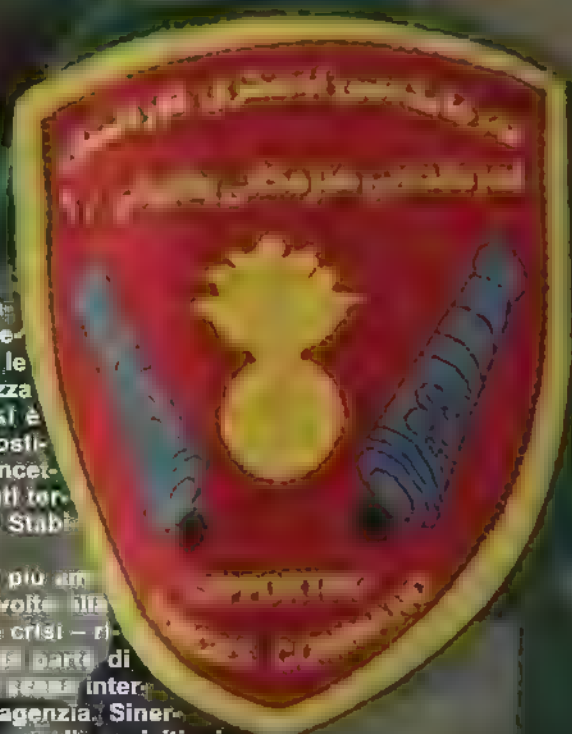
IL CONCETTO DI SECURITY FORCE ASSISTANCE

Il concetto di *Security Force Assistance* (SFA), inteso come l'insieme di attività coordinate ed integrate, volte a generare, sviluppare/incrementare le capacità operative e sostenere le Forze di Sicurezza locali in supporto ad un'autorità legittima (1), si è fortemente evoluto nell'arco degli ultimi anni e costituisce ormai parte integrante dell'approccio concettuale e operativo utilizzato dai principali Strumenti terrestri nella condotta delle moderne operazioni di Stabilizzazione e Ricostruzione (2).

Il successo di tali operazioni – che rientrano nel più ampio quadro delle iniziative di "Nation Building" volte alla prevenzione dei conflitti e/o alla risoluzione delle crisi – richiede infatti un approccio omnicomprensivo da parte di tutti gli attori (civili e militari) che agiscono sulla scena internazionale nonché un'intensa cooperazione interagenzia. Sinergia che risulta tuttavia possibile soltanto in presenza di requisiti minimi di sicurezza e ciò implica, necessariamente, anche l'adozione di misure volte alla riforma del sistema di Sicurezza e di Giustizia (*Security Sector Reform*). In tale contesto la Forza Multinazionale può essere chiamata a supportare le Forze locali svolgendo addestramento congiunto, fornendo assistenza nella pianificazione/condotta delle operazioni nonché attraverso la condotta di attività di *Mentoring e Advising*.

Nello specifico, per quanto attiene al contesto nazionale, un approccio alle operazioni di stabilizzazione imperniato sul concetto di SFA rappresenta ormai una modalità di intervento consolidata da parte dell'Esercito e tale *modus operandi* è condiviso anche dai principali Eserciti Alleati e *partner*, come è attestato dalla recente pubblicazione, in ambito alleato e da parte della Forza Armata (3), dei primi documenti dottrinali dedicati alla tematica.

A titolo di esempio, per comprendere l'assoluta rilevanza ormai assunta da quest'ultima, è sufficiente fare riferimento alle operazioni che vedono attualmente impegnato l'Esercito al di fuori del territorio





L'interoperabilità a livello interforze, interagenzia, interministeriale e multinazionale rappresenta uno dei principali moltiplicatori di forza per conseguire il successo nelle future operazioni militari

nazionale. Al riguardo, in primo luogo, occorre citare la partecipazione della Forza Armata alle missioni militari di addestramento a favore di unità somale e del Mali (EUTM Somalia e Mali) (4), sotto l'egida dell'Unione Europea. In particolare, nel caso somalo – che costituisce il più rappresentativo tra gli esempi citati – nel quadro delle attività di *Nation Building* svolte dalla comunità internazionale a favore delle Autorità di Mogadiscio, il ruolo dell'Esercito Italiano è quello di assistere le Forze Armate locali mediante un approccio sinergico e a largo spettro che, oltre alla cessione di materiali ed equipaggiamenti (5), prevede un'offerta formativa a favore dei futuri Quadri militari del Paese, con specifico riferimento alla condotta di attività addestrative in settori ad elevata specializzazione (6). Sempre in questo ambito, l'Esercito svolge attività di assistenza anche in Libano (7), a favore delle *Lebanese Armed Forces* (LAF), a Gibuti – sia a favore delle forze gibutiane (8) sia di quelle somale – e in Iraq (9), per l'addestramento dei Peshmerga e degli Zeravani (10). Inoltre, nel quadro della *Resolute Support Mission* (RSM) in Afghanistan, la Forza Armata è da tempo impegnata anche con funzioni di *Training, Advising and Assist* a favore delle *Afghan National Security Forces* (ANSF) (11).

Le attività SFA non sono, tuttavia, svolte soltanto fuori dai confini nazionali, come attesta l'addestramento di circa 700 militari libici sul territorio nazionale (12), a seguito dell'iniziativa internazionale per

In sintesi è dunque possibile affermare che, negli ultimi anni, si è assistito ad un utilizzo crescente delle attività di *Security Force Assistance*. Ciò, anche in considerazione del fatto che, come è accaduto ad esempio in Afghanistan con la transizione dalla missione ISAF alla *Resolute Support Mission* (13) questo tipo di approccio consente – in linea generale e fatta salva l'esigenza di assicurare comunque la *force protection* del personale impegnato in questo tipo di attività – di transitare dal cosiddetto *Safe And Secure Environment*, garantito dalla presenza del contingente nazionale, ad un ambiente nel quale la sicurezza è progressivamente assicurata dalle Forze autoctone addestrate dalle unità dell'Esercito. Quest'ultimo aspetto merita particolare menzione, poiché è parte di tutte le *exit strategy* pianificate finora a premessa della completa cessione della responsabilità alle Forze di Sicurezza locali.

Come delineato nella schema riportato in figura 1, lo SFA si articola, infatti, in un ciclo a cinque fasi che





La costituzione del Centro SFA avverrà per fasi successive, fino all'accreditamento quale NATO SFA COE: il Centro per le SFA dell'Esercito inizialmente prevede lo sviluppo solo quale Ente dell'Esercito, per poi passare a joint e, successivamente, multinazionale e/o NATO

prevede un iniziale momento di valutazione e di individuazione delle capacità in possesso delle forze locali e delle conseguenti esigenze da soddisfare (fase "scoping"). Si procede poi allo sviluppo del progetto capacitivo (ordinativo e addestrativo *in primis*) che deve essere elaborato e/o ottimizzato tenendo in debita considerazione l'ambiente, la cultura, le tradizioni locali e il modello organizzativo-istituzionale esistente. Nello specifico, sulla base del confronto tra la situazione capacitiva contingente, analizzata durante la fase precedente, e le esigenze/obiettivi da raggiungere nell'ambito del progetto di sviluppo delle capacità delle *Security Force*, vengono individuati le criticità e i gap capacitivi da colmare ed è così possibile stilare una *road map* per il conseguimento delle nuove capacità (fase "development"). Successivamente, viene dato avvio alla fase "preparation", durante la quale viene fornito il supporto alle attività di selezione e reclutamento del personale da formare, prima di procedere all'addestramento vero e proprio e all'implementazione del progetto di riorganizzazione della struttura ordinativa-funzionale (fase "execution"). Infine, l'implementazione del citato processo e la conseguente progressiva crescita, in termini di capacità operative, delle Forze di Sicurezza locali devono essere costantemente monitorati per apportare i necessari correttivi (fase "evaluation"). In tale contesto, è pleonastico sottolineare come dette Forze debbano essere adeguatamente equipaggiate di mezzi e materiali affinché possano risultare credibili e, soprattutto, siano in grado di assolvere la propria missione.

In ultima analisi, mano a mano che le Forze di Sicurezza acquisiscono l'auspicata professionalità e competenza, si possono condividere con loro le informazioni necessarie a svolgere, dapprima, attività operative congiunte (con *lead* a cura delle unità multinazionali) per passare, gradualmente e grazie al costante supporto, a tutti i livelli, di istruttori, *mentor* e *advisor*, alla pianificazione e condotta di attività in cui la *lead* è, questa volta, assegnata alle *Security Forces* locali. In tale fase è ovviamente di fondamentale importanza definire, con particolare chiarezza e accuratezza, le misure di coordinamento tra le citate Forze locali e quelle multinazionali, al fine di prevenire incidenti dovuti a fuoco amico.

IL CENTRO DI ECCELLENZA PER LE SECURITY FORCE ASSISTANCE

Le esperienze finora maturate dall'Esercito nello specifico settore dimostrano come l'efficacia delle attività SFA dipenda dalla capacità di impiegare istruttori e *mentor* motivati, ben addestrati, con ottime capacità tecnico-operative e dotati di un'adeguata preparazione culturale e linguistica. Al fine di uniformare la loro preparazione, consolidare le lezioni apprese, monitorare l'evoluzione delle SFA nel panorama multinazionale, contribuire alla definizione di modelli di sviluppo capacitivo, in supporto ad Eserciti di Paesi *partner*, nonché condurre attività formative e addestrative per istruttori e *mentor* nazionali e dei Paesi alleati, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha pertanto concepito la costituzione di un Centro di Eccellenza SFA (17) il cui Nucleo Iniziale di Formazione è stato attivato nel febbraio 2016 e il cui progetto – che rientra nell'ambito del più ampio piano per la rivitalizzazione della Scuola di Fanteria (SCUF) di Cesano – è già in fase avanzata di realizzazione. Inoltre, al fine di capitalizzare le esperienze maturate nello specifico settore anche da altri Eserciti alleati, il progetto in argomento prevede l'evoluzione del Centro per le *Security Force Assistance* in chiave multinazionale (18).

In aggiunta, poiché, ad oggi, non esiste un *Centre of Excellence* (COE) NATO dedicato alla SFA, mentre è stato istituito un COE per le *Stability Policing* a Vicenza (19) – nello stesso sedime su cui insiste anche il CoESPU (20), Enti che si occupano entrambi di sviluppare le capacità complementari per la formazione e l'addestramento delle Forze di polizia – si è ritenuto opportuno sottoporre il progetto all'attenzione anche dell'Alleanza, dando avvio al processo di accreditamento del Centro in ambito NATO (21) e qualora tale Centro non dovesse vedere, per ragioni ad oggi non note, un'evoluzione nel senso auspicato, il progetto comunque seguirà un'evoluzione in ottica multinazionale.

In secondo luogo, considerata la natura olistica del concetto SFA e al fine di supportare l'evoluzione e il processo di accreditamento del Centro in ambito multinazionale e/o NATO, è necessario prevedere una forte interazione tra il Centro stesso e le altre articolazioni della Forza Armata e della Difesa che



già operano nel contesto multinazionale e/o NATO, nonché con le istituzioni accademiche non militari (figura 2) che presentano attinenze o possono offrire competenze nello specifico settore.

Ciò al fine di ottimizzare, sia qualitativamente sia quantitativamente, l'*output* concettuale e addestrativo del COE SFA valorizzando le competenze già disponibili presso tali Enti (Difesa, altri Dicasteri, Università, Centri di ricerca ecc.). Al riguardo, si pensi ad esempio alla possibilità di ricevere il concorso di istruttori esperti in settori di nicchia quali l'NBC, il *Counter IED* (22), l'Aviazione dell'Esercito, il CIMIC, ma anche il Diritto Internazionale Umanitario ecc..

In analogia a quanto posto in essere dagli altri *Centre of Excellence* (23) già accreditati dalla NATO (24), il Centro è stato strutturato ordinativamente su 4 Dipartimenti (figura 3): *Standardization & Interoperability; Concept, Development & Doctrine; Lesson Learned e Training & Education*.

In particolare, nell'ottica di migliorare le procedure multinazionali e interforze, favorendo l'interoperabilità tra gli Eserciti alleati e dei Paesi *partner*, il Dipartimento "Standardizzazione e Interoperabilità" si occuperà della stesura di documenti inerenti alle operazioni di Stabilizzazione nonché a definire e armonizzare gli *standard* operativi, formativi e addestrativi per le *Security Force Assistance*.

Il Dipartimento "Sviluppo Concetti e Dottrina" sarà incaricato di sviluppare gli aspetti concettuali connessi al variegato mondo delle SFA, con particolare riferimento alla sincronizzazione dei documenti dottrinali elaborati in ambito multinazionale e NATO. Nello specifico, l'elaborazione di studi e documenti avverrà lungo due direttrici: dall'alto verso il basso (approccio *top-down*), sulla base delle attivazioni da parte dei Comandi NATO (25) ai vari livelli ovvero dal basso (*bottom-up*), avviato autonomamente dal Centro a seguito dell'individuazione di ambiti di interesse scaturiti da riflessioni o lezioni apprese connesse all'impiego delle Forze in scenari operativi. Inoltre, sulla base della richiesta avanzata nel quadro delle procedure per l'accreditamento alla NATO del Centro di Eccellenza per le SFA, all'Italia è stata affidata la "*custodianship*" della pubblicazione "*Allied Joint Doctrine for Security Force Assistance (SFA)*" (AJP-3.16), della quale è divenuto responsabile il Direttore del Centro SFA.



Il Centro per le SFA dell'Esercito sarà retto da un Direttore di rango Colonnello, coadiuvato da un Vice Direttore, alle cui dirette dipendenze saranno posti 2 Dipartimenti. Tale configurazione sarà prevista esclusivamente per il Centro SFA a carattere nazionale

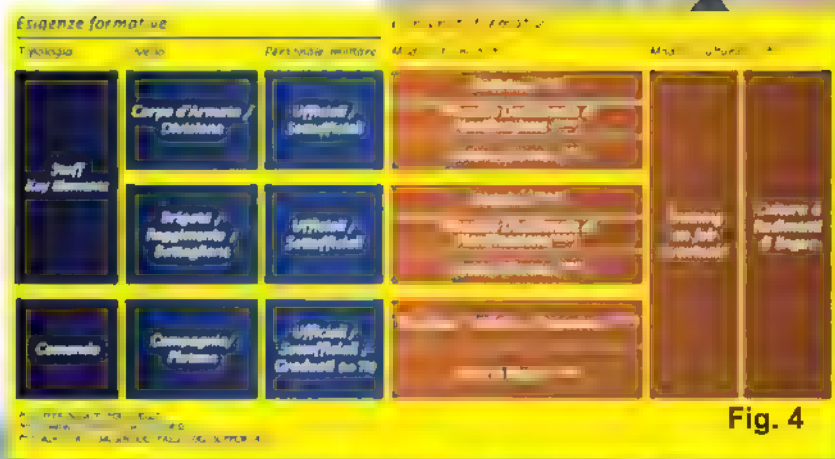


Fig. 4

Il Dipartimento "Lesson Learned" contribuirà invece a sviluppare, favorire e coordinare il "Ciclo delle Lezioni Apprese" derivanti dallo svolgimento delle attività addestrative/operative nell'ambito dello specifico settore, rendendone disponibili gli esiti alla NATO e agli Eserciti dei principali Paesi *partner*. Infine, il Dipartimento "Training & Education" elaborerà i programmi addestrativi del Centro ed erogherà attività formative e addestrative a favore di personale nazionale (sia delle Forze Armate sia di altri Dicasteri che operano nel settore del *Nation Building*) e/o appartenente a Paesi *partner* e/o NATO, da impiegare in operazioni, nell'ambito di attività "Train/Mentor/Advise/Assist", in qualità di "Istruttore SFA" (figura 4).

Inoltre, l'Ente in parola si farà carico della formazione dei *key elements* dei contingenti nazionali e dei Paesi *partner* (NATO e non) destinati a operare nello specifico settore, e di previsto impiego in Teatro Operativo. Nell'ambito della *training audience* del Centro SFA rientreranno infine anche gli istruttori (sulla base del principio "train the trainers") e/o le unità organiche delle Forze di Sicurezza di quei Paesi che necessitano di un intervento SFA.

Oltre al Direttore, al Vice Direttore e ai Capi Dipartimento, il Centro si avvarrà poi anche di altre figure chiave, essenziali al suo funzionamento e all'evoluzione in ottica multinazionale: il *Legal Advisor* (LEGAD), i *Cultural Advisor* e i conoscitori di lingua. Nello specifico, la presenza di un LEGAD è fondamentale per l'inserimento nel Centro del personale straniero e/o appartenente ad altre Forze Armate e Dicasteri, mentre i "Mediatori Culturali (*Cultural Advisor*)" e gli "Interpreti/Conoscitori di lingua" faciliteranno la comunicazione e l'integrazione dei militari stranieri, favorendo la rimozione delle barriere culturali e linguistiche e la valorizzazione della cultura di appartenenza (pensiamo ad esempio alle difficoltà connesse alla diversità etnica, linguistica, religiosa ecc.). Ciò, anche al fine di promuovere la cultura dell'accoglienza, la fruizione dei diritti e l'osservanza dei doveri del Paese per il quale si sta costituendo la capacità SFA. I mediatori culturali collaboreranno inoltre con il Centro SFA partecipando



alla programmazione, progettazione, realizzazione e valutazione delle varie fasi dei progetti.

LA ROAD MAP PER LA COSTITUZIONE DEL CENTRO SFA

Nelle more dell'auspicato accreditamento, il Centro ha già ricevuto vari *endorsement* multinazionali. In particolare, il 15 ottobre 2015, lo Stato Maggiore della Difesa ha presentato, nell'ambito dell'*European Union Policy Director meeting*, un *Policy Paper* finalizzato alla costituzione di un *European Security Force Assistance Command* (ESFAC). Inoltre, il 18 gennaio 2016, il progetto del Centro è stato presentato ai Paesi appartenenti alla *Defence Cooperation Initiative* (DECI) (26), riscuotendo un forte interesse tra i partecipanti, e nel mese di aprile 2016 ha riscosso il plauso del Comitato dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata del FINABEL.

In tale quadro, la costituzione del COE SFA sta avvenendo per fasi successive, come indicato in figura 5. Inizialmente l'Ente sarà esclusivamente un Centro di Eccellenza a livello Forza Armata, per poi essere accreditato in ambito interforze e, successivamente, multinazionale e/o NATO. Nello specifico, come già detto in precedenza, il 29 febbraio 2016 è stata sancita la costituzione del Nucleo Iniziale di Formazione, mentre a giugno 2016 sono stati attivati i Dipartimenti nonché le relative attività logistico-amministrative (IOC 1 EI) (27), attraverso l'impiego di una prima aliquota di personale (circa 15 militari). Successivamente, a partire dal mese di settembre 2016, è iniziata l'offerta formativa da parte del Centro e, dal punto di vista organizzativo, sono stati attivati l'Ufficio Legale e la maggior parte delle Sezioni dei Dipartimenti. Infine, entro dicembre 2016, il Centro raggiungerà la *Full Operational Capability* a livello F.A. (FOC EI).

Il cronoprogramma descritto procederà parallelamente al

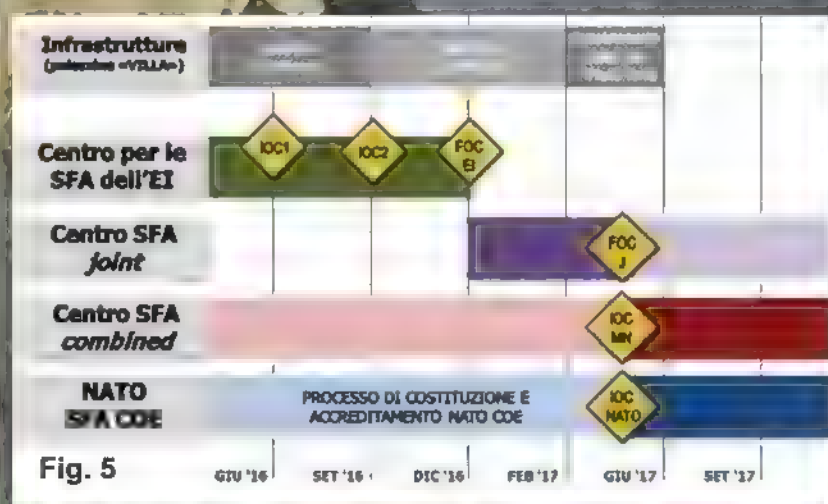


Fig. 5

Possibile offerta formativa del Centro SFA, che si occupa anche di definire i programmi e i modelli addestrativi per lo specifico settore



completamento dei lavori infrastrutturali e infrastrutturali di prevista effettuazione presso la Scuola di Fanteria (28), necessari per elevare gli standard di lavoro a livello multinazionale/NATO.

Infine, contestualmente al completamento dei citati lavori, previsto per il primo semestre del 2017, e coerentemente con l'auspicato completamento del processo di accreditamento quale COE della NATO, il Centro SFA raggiungerà la *Full Operational Capability* a livello interforze e l'iniziale capacità operativa in ambito multinazionale e NATO (possibilità di partecipazione offerta sia ai Paesi Alleati sia ad altri partner).

*Colonnello

Alla luce delle Lezioni Apprese nella condotta di attività SFA in molteplici Teatri Operativi, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha determinato un proprio modello di ciclo SFA che ottimizza l'impiego delle risorse disponibili, le azioni da sviluppare e i tempi necessari per la preparazione delle unità

NOTE

- (1) AJP-3.16 "Allied Joint Doctrine for Security Force Assistance (SFA)".
- (2) Le operazioni di *Stabilization and Reconstruction* (S&R) rientrano nell'approccio olistico alla gestione delle crisi e tengono conto della necessità di assicurare complementarietà, coerenza e coordinamento degli sforzi della comunità internazionale orientati a garantire il ripristino di idonee condizioni di sicurezza, lo sviluppo economico-sociale e il miglioramento della governance nelle aree di crisi. In tale quadro possono essere previste iniziative connesse al *Security Sector Reform* che, a loro volta, possono richiedere lo svolgimento di attività di *Security Force Assistance*.
- (3) STANAG 6512 – AJP-3.16 "Allied Joint Doctrine for SFA", FINABEL Study nell'ambito dell'Experts Task Group (ETG) 15-1 a guida nazionale e Pubblicazione di Supporto dell'Esercito 1.03.04.01: "Manuale sull'Assistenza alle Forze di Sicurezza (Security Force Assistance - SFA)".
- (4) European Union Training Mission (EUTM).
- (5) In esubero rispetto alle esigenze della Forza Armata.
- (6) Sono stati svolti corsi per Comandante di battaglione, di compagnia e di plotone, per Sottufficiali, relativi al *Military Intelligence*, al Genio Guastatori e all'Amministrazione (fonte Factsheet on EUTM Somalia, aprile 2016).
- (7) Missione Militare Bilaterale Italiana in Libano (MIBIL).
- (8) Per esempio, attività formative sui M109L recentemente ceduti allo Stato africano sulla base di specifici accordi internazionali.
- (9) Nel quadro dell'Operazione "Prima Parthica".
- (10) Unità delle Forze di Sicurezza del Kurdistan Regional Government of Iraq impegnata in prima linea nella lotta allo Stato Islamico.
- (11) Le attività di assistenza vengono condotte da unità di piccola entità costituite da personale specializzato deputato al *mentoring, advising e training* delle Forze di Sicurezza locali. In particolare, nel caso afgano, a seconda della tipologia e del livello dei target audience i citati team sono denominati *Military Advisor Team* (MAT) ovvero *Operations Coordination Centre Advisory Team* (OCCAT).
- (12) Nell'ambito dell'Operazione "Coorte", nel 2013 l'Esercito, secondo l'accordo stipulato con la controparte, ha addestrato 700 militari libici presso l'80° reggimento "Roma" di Cassino e il Comprensorio militare di Persano.
- (13) A differenza che nell'ambito di ISAF, le forze multinazionali impegnate nella missione *Resolute Support* non sono più responsabili della sicurezza nell'area di operazioni (responsabilità assunta dalle Forze di Sicurezza afgane) ma si occupano prioritariamente dell'addestramento, della consulenza e dell'assistenza alle *Afghan National Security Forces* e, proprio perché non svolge più compiti "combat" ma principalmente attività di *Security Force Assistance*, il contingente nazionale è oggi molto più limitato, sotto il profilo numerico.
- (14) L'insieme delle attività pianificate e condotte da squadre di esperti militari cui è affidato il compito di lavorare a stretto contatto con personale delle Forze di Sicurezza locali, fornendo a quest'ultimo indicazioni e direttive per



l'eventuale condotta di operazioni militari e/o di sicurezza. I *mentor* possono essere assegnati a livello strategico, operativo e tattico.

(15) L'insieme delle attività pianificate e condotte da unità SFA della coalizione e della Nazione ospitante. Può assumere diverse configurazioni e prevedere l'utilizzo di tecniche differenti ma generalmente comporta l'effettuazione congiunta di pianificazione, addestramento ed impiego operativo e può includere anche l'affiancamento dei Comandanti e delle unità supportate in azioni di combattimento.

(16) Metodo decisionale teorizzato dal Colonnello della *US Air Force* ed esperto di strategia John Boyd.

(17) Progetto per lo sviluppo della "Capacità *Security Force Assistance* (SFA)", edito da SME-RPGF, ed. 2016.

(18) Il progetto è già stato presentato in svariati consessi internazionali (DECI, FINABEL, Colloqui bilaterali di Forza Armata) ricevendo il plauso e la possibilità di partecipazione.

(19) Il *NATO Stability Policing* (SP) COE è un Centro di Eccellenza NATO e si prefigge lo scopo di sviluppare concetti e dottrina nel campo delle Forze di Polizia e rappresenta il punto focale per l'addestramento e la formazione del personale del settore.

(20) Il "Centro di Eccellenza per le *Stability Police Units*" (CoESPU) è un centro di addestramento dell'Arma dei Carabinieri ed ha l'obiettivo di addestrare personale che, una volta tornato nei Paesi di origine, dovrà sviluppare e formare forze assimilabili a carabinieri e gendameria.

(21) Il processo di accreditamento di un Centro di Eccellenza alla NATO ha inizio con la predisposizione dei documenti caratterizzanti ("Concept for the NATO SFA COE", "Operational Memorandum of Understanding" e "Functional Memorandum of Understanding") e procede con una formale dichiarazione d'intenti del Vertice Politico-Militare a SACT.

A quel punto viene avviata un'attività di collaborazione tra i rappresentanti del divenendo COE e quelli della *Transformation Network Branch* della NATO che, attraverso due *Establishment Conference*, cui prendono parte le *Sponsoring Nations* interessate al Centro, si conclude con la firma dei MOU e il formale accreditamento alla NATO. In linea con quanto sancito dalla "Direttiva Nazionale sui Centri di Eccellenza", il progetto per la costituzione di un Centro di Eccellenza SFA accreditato presso la NATO è già stato avviato.

(22) *Improvised Explosive Device*.

(23) Il Centro per le *Security Force Assistance* sarà retto da un Direttore di rango Colonnello, coadiuvato da un Vice Direttore.

(24) *NATO Centre of Excellence Establishment Manual*, Version 3.0.

(25) Qualora il Centro venga accreditato quale COE NATO.

(26) La *Defense Cooperation Initiative* è un'iniziativa regionale cui partecipano Austria, Croazia, Italia, Slovenia e Ungheria mentre l'Albania, attualmente osservatore, ha recentemente chiesto di aderire alla *full membership*. L'iniziativa è volta a sviluppare, nell'area geografica balcanico-adriatica, un foro comune allo scopo di intensificare i rapporti di collaborazione in ambito Difesa tra i Paesi aderenti. Alcuni di questi Paesi hanno già espresso l'intendimento di partecipare al Centro.

(27) *Initial Operational Capability*.

(28) Nello specifico, presso la palazzina "Villa" che ospiterà il Centro.

LE PERSONAL DEFENSE WEAPONS

di Fabio Zampieri*

Nell'agosto 2015 ha avuto risalto sui media la decisione del Capo della Polizia italiana di istituire una commissione che esamini "il superamento" della pistola mitragliatrice Beretta PM12 (1), un'arma ormai classica nel suo genere, funzionante a otturatore aperto e camerata in 9x19 (figura 1). La decisione del vertice della Polizia di Stato segue gli attentati terroristici di Parigi del 2015, in cui le Forze dell'ordine hanno dovuto fronteggiare individui armati di fucili d'assalto Kalashnikov, dotati di potenzialità balistiche e tattiche superiori alle normali armi di polizia. Sulla stessa linea, uno dei provvedimenti presi successivamente agli attentati dalle autorità francesi è stata la fornitura di nuovi materiali alle *Brigades anti-criminalité* (BAC) (2), tra cui fucili d'assalto Heckler & Koch G36 (figura 2), mentre numerosi Stati (compresa l'Italia) hanno iniziato a impiegare personale militare armato con i fucili d'ordinanza in compiti di sicurezza sul territorio nazionale.

Queste notizie offrono lo spunto per riparlare di una particolare categoria di armi leggere, le cosiddette *Personal Defense Weapons* (PDW), concepite in ambito militare per essere armi di ampia diffusione e finite per diventare strumenti specializzati a uso delle Forze speciali e delle Unità tattiche di polizia. Le attuali minacce terroristiche potrebbero riportarle in auge, come efficace soluzione per un impiego generalizzato nei contesti urbani.

L'ORIGINE DELLE PDW

La Seconda guerra mondiale ha costituito anche per le armi portatili uno scenario evolutivo notevolissimo, definendo alcune linee di tendenza riconoscibili ancor oggi. Durante il conflitto furono infatti sviluppate due tipologie di armi individuali che rispondevano in modo diverso alle stesse richieste operative: diminuzione del peso e delle dimensioni, capacità di tiro mirato alle medie distanze, buona disponibilità di colpi e velocità di tiro alle corte distanze. Mentre le Forze Armate tedesche realizzavano il primo fucile d'assalto in servizio effettivo, lo *Sturmgewehr* (Stg) 44 (ritenuto il progenitore dell'AK 47), quelle americane sviluppavano un nuovo concetto di arma, introducendo in servizio la carabina semiautomatica (successivamente anche automatica) M1 (figura 3). Entrambe le armi, per soddisfare le richieste prima citate, furono progettate intorno a cartucce cosiddette "intermedie", meno potenti delle munizioni "full power" dei fucili e più potenti delle munizioni da pistola.

Se lo *Sturmgewehr* era pensato per incrementare le capacità combat delle truppe, la carabina M1 fu concepita per sostituire la pistola d'ordinanza (Colt 1911 A1, cal. 45 ACP) a favore di quel personale che, non direttamente impegnato in combattimenti di fanteria, era impacciato dall'ingombrante fucile "standard" (Garand M1), ma poteva trovarsi in situazioni in cui l'arma corta non era sufficiente (personale dei supporti, dell'artiglieria, equipaggi carri, polizia militare, ecc.): la M1 carabina, tuttavia, per le sue peculiarità, finì con l'affiancare le armi già in servizio, fu impiegata in tutte le situazioni di combattimento e divenne l'arma lunga più prodotta



Dall'alto

Un Agente della Polizia di Stato in servizio con la pistola mitragliatrice PM12 cal 9x19 (Fonte: Repubblica.it)

Un operatore delle Brigades anti-criminalité (BAC) mostra uno dei fucili d'assalto Heckler & Koch G36 recentemente approvvigionati dal Ministero dell'Interno francese (Fonte: Ladepeche.fr)

Una carabina M1A1 in versione Paratrooper (paracadutista). Nata come arma per la difesa personale, è stata oggetto di una continua evoluzione finendo per essere prodotta in oltre sei milioni di esemplari (Fonte: Guns & Ammo)

Caratteristiche auspicabili per le PDW emerse negli anni 1980-90

Periodo	Nazione/ Organizzazione	Intento
1980	USA	Sostituire la pistola d'ordinanza con un'arma che garantisca una maggiore hit probability (probabilità di colpire)
1989	NATO	Realizzare un'arma lunga compatta di peso ridotto idonea a perforare a 100 m una protezione balistica standard della CRISAT (3)
1993	USA	Ottenere un'arma portatile in fondina con tiro utile di 100 m in grado di perforare protezioni balistiche a 50 m
1995	USA	Mettere a punto un'arma con tiro utile di 200 m con energia di rinculo simile a quella di una 9 mm occulta. Peso inferiore ad 1,4 kg
1997	USA	Rimpiazzare pistole e pistole mitragliatrici. Tiro utile 200 m efficace contro protezioni balistiche
1999	USA	Arma con tiro utile di 100-200 m efficace contro protezioni balistiche a 30 - 50 m

La tabella illustra i tentativi di elaborazione emersi in vari paesi nel corso degli anni di un requisito per definire un'arma adatta a garantire alla maggior parte del personale militare una buona capacità di difesa evitando l'ingombro ed il peso dei fucili d'assalto. Solo il lavoro del gruppo NATO si è tradotto in un significativo risultato industriale.

Tabella 1

Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



nella storia delle Forze Armate statunitensi, con oltre 6 milioni di esemplari fabbricati. Essa, insomma, fu concepita come arma difensiva ma interpretò un esteso ruolo offensivo, fungendo anch'essa da arma d'assalto. La carabina M1 conobbe un impiego militare effettivo sino agli anni '60, ritagliandosi un ruolo anche nei conflitti di Corea e del Vietnam. Durante quest'ultima guerra si impose definitivamente tra le Forze Armate americane il fucile d'assalto M16, con la nuova cartuccia 5,56x45, e la M1 fu definitivamente accantonata.

Dall'alto

Un FN P90 cal. 5,7x28: l'arma ha una struttura bull pup (la camera di scoppio precede la leva di sparo) e impiega un serbatoio orizzontale da 50 colpi (Fonte: FN)

Un HK MP7 cal. 4,6x30 (Fonte: Heckler & Koch)

Evoluzione delle munizioni per PDW. Da sinistra: 4,6x30, 5,7x28 e un esemplare della vecchia cartuccia calibro .30 per la carabina M1 (Fonte: WP)

Le cartucce 4,6x30 e 5,7x28 a confronto con una 9x19 (Fonte: Sadeensejournal.com)

Performance balistiche delle munizioni per PDW, pistole mitragliatrici, fucili d'assalto*

Caratteristiche Munizione	Peso del proiettile (grammi)**	Velocità alla bocca (m/s)	Energia alla bocca (kgm)	Quantità di moto alla bocca (kgm/s)	Massa di un'arma rappresentativa (scarica) (kg)	Velocità di rinculo dell'arma (m/s)
5,7x28 (SS190) AP FMJ***	32	716 (canna da 10,35")	55	1,56	2,78 (FN P90)****	0,56
4,6x30 AP	25	725	43	1,17	1,9 (HK M7)****	0,62
9x19	123	430 (in pistola mitragliatrice)	75	3,42	3,25 (MP5 A5)	1,05
5,56x45	62	796 (in canna da 11,5")	129	3,20	3,44 (HK G36 K)	0,93

* Dati indicativi.

** 1 grano = 0,0648 grammi

*** AP FMJ Armour Piercing Full Metal Jacket (pallottola camiciata e perforante)

**** L'FN P90 funziona a chiusura labile mentre l'MP7 è a chiusura geometrica e presa gas.

Tabella 2

LO SVILUPPO DELLE PDW

La diffusione dei fucili d'assalto, iniziata con l'adozione dello *Sturmgewehr* da parte della *Wehrmacht*, soddisfò per molti anni le esigenze delle Forze Armate della maggior parte dei Paesi, sostituendo d'un colpo sia i *battle rifle* sia le pistole mitragliatrici e fornendo prestazioni realmente intermedie tra queste due tipologie. Le nuove esigenze tattiche manifestatesi sul finire del XX secolo, e il miglioramento tecnologico di armi e munizioni, determinarono da un lato la domanda di fucili d'assalto sempre più compatti e dall'altro la ricerca di un'arma simile alla vecchia M1 *carbine*, che si rivelò essere l'archetipo di una nuova generazione di armi, che furono definite *Personal Defense Weapons* (PDW).

Trovato il nome, tuttavia, non vi era univocità, nel panorama mondiale degli utilizzatori professionali, sulle caratteristiche tecnico-operative da associarvi. Nella Tabella 1 si è provato a sintetizzare (senza pretesa di completezza) alcune proposte emerse (in contesti istituzionali) dagli anni '80.

Fig. 8



Fig. 9



Dall'alto

Una cartuccia FN 5,7x28 SS190 sezionata. Presenta un penetratore d'acciaio e un corpo in alluminio (Fonte: Gaming-ballistic)

Un HK MP7 preparata per operatori dello United States Naval Special Warfare Development Group (DEVGRU) (Fonte: Futurewarstones)

Dalle varie idee emerse negli anni non fu sviluppato quasi nulla di concreto, salvo che dai lavori della NATO, con la produzione dei modelli P90 (cal. 5,7x28) e MP7 (cal. 4,6x30) da parte, rispettivamente, di FN e Heckler & Koch (figure 4 e 5).

Entrambi i fabbricanti proposero l'uso di cartucce di piccolo calibro, dalla palla leggera e veloce, dotate di un nucleo perforante e atte a destabilizzarsi dentro bersagli morbidi. In questo modo, pur con energie cinetiche e quantità di moto contenute, i proiettili potevano avere traiettorie tese, elevata capacità di penetrazione fino alle distanze richieste (oltre 100 m) e cedere energia (ribaltandosi) nei tessuti organici (figure 6 e 7).

I test reperibili sulla stampa specializzata mostrano ribaltamenti in gelatina balistica (un simulante tissutale) tra i 3 e i 10 pollici dal punto di ingresso, con conseguente aumento della cavità permanente, creazione di una sensibile cavità temporanea e arresto del proiettile (4). Le cartucce per PDW sono quindi disegnate per produrre effetti lesivi sugli oppo-
nenti minimizzando la perforazione dei bersagli: la probabilità di danni collaterali alle persone e ai beni presenti posteriormente ai bersagli stessi è così ridotta.

Nella figura 8 si può vedere una cartuccia 5,7x28 modello SS190 di produzione FN sezionata: il proiettile è dotato di un penetratore d'acciaio davanti ad un corpo in alluminio. I due materiali sono stati scelti per consentire, come già detto, la penetrazione nei materiali duri e l'alleggerimento della palla.

Nella Tabella 2 sono riassunti alcuni dati di balistica esterna delle munizioni citate, raffrontate con le classiche 9x19 e 5,56x45. L'ultima colonna riporta la velocità di rinculo di un'arma rappresentativa nel calibro indicato (il calcolo è stato eseguito utilizzando la massa delle armi scariche: va dunque ritenuto solo indicativo): le PDW hanno reazioni allo sparo evidentemente più docili sia delle pistole mitragliatrici sia dei fucili d'assalto, come sanno chi le ha provate a fuoco. Queste armi, in effetti, sono ben controllabili anche nel tiro automatico e, a colpo singolo, permettono ingaggi sicuri sulla linea dei 100 metri

PDW O SMG?

Mentre la destinazione d'uso originaria delle *Personal Defense Weapons* concepite dalla NATO ne prevedeva una grande diffusione tra il personale militare non assegnato a funzioni *combat*, esse hanno finito in realtà per ritagliarsi un ruolo di nicchia primariamente tra le Forze speciali e le Unità di polizia meglio armate (figure 9 e 10).

Le caratteristiche ricercate dagli utenti di questo tipo di armi sono anzitutto la facilità di manovra e di trasporto, grazie alle dimensioni e al peso contenuti, la controllabilità nel tiro automatico, dovuta alla bassa quantità di moto del proiettile, la possibilità di un tiro semiautomatico efficace e preciso fino alle medie distanze, in virtù dell'alta



Dall'alto

Un FN P90 utilizzato da un operatore del Secret Service degli Stati Uniti

Un MP7 portato in fondina: esaltano le doti di compattezza, che lo rendono adatto a una grande varietà di impieghi

La pistola mitragliatrice Heckler & Koch MP5 è una tipica dotazione delle forze di polizia (Fonte: weaponsystem.net)

Nella pagina seguente

Le PDW sono entrate stabilmente nella dotazione di molti Paesi (Fonte: hkpro.com)

velocità del proiettile

Altre peculiarità che aumentano la latitudine d'impiego delle PDW sono la facilità di porto sulla persona, così che esse sono adatte anche per quel personale che deve avere le mani libere dalle armi per svolgere il suo servizio (che può consistere nella guida di veicoli, uso di strumenti o attrezzature o, semplicemente, nel dialogo con il pubblico) (figura 11), e la buona disponibilità di colpi da poter avere al seguito, grazie al peso ridotto delle cartucce.

Per tutte queste peculiarità, le PDW insidiano il monopolio delle pistole mitragliatrici (*Sub-Machine Guns* - SMG), offrendo maggiore completezza e flessibilità d'impiego. Le SMG hanno, dal canto loro, il vantaggio logistico di impiegare munizioni da pistola (tipicamente nel cal. 9x19 NATO), consentendo agli utilizzatori di gestire un'unica cartuccia sia per le armi corte sia per quelle lunghe.

Armi rappresentative della categoria SMG sono la nota MP5 (Heckler & Koch) (figura 12), che spara a otturatore chiuso, e, ritornando a quanto detto in apertura, l'italiana Beretta PM12, che invece spara a otturatore aperto. Quest'ultimo tipo di funzionamento si può definire residuale per l'impiego moderno nei centri abitati, ove è richiesta la precisione nell'ingaggio più che la capacità di sostenere un elevato volume di fuoco (5).

Problemi evidenti che derivano dall'impiego delle SMG con cartucce ordinarie calibro 9 sono l'impossibilità di superare protezioni balistiche di livello relativamente basso (giubbetti morbidi di livello NIJ IIIA) (6) e la difficoltà a confrontarsi con avversari posti a medie distanze (100-150 m) che, se armati di fucili d'assalto, sono in netto vantaggio. Per superare queste difficoltà tecnico-tattiche è necessario utilizzare armi camerate per cartucce più veloci, dotate di palle perforanti o semi-perforanti, dunque fucili d'assalto o *Personal Defense Weapons*, queste ultime, però, come già argomentato, conservano e migliorano la maneggevolezza delle pistole mitragliatrici. In termini numerici, non è ancora avvenuto il superamento delle PDW sulle SMG, ma le prime sono entrate stabilmente nella dotazione di molti Paesi (figura 13), anche al di fuori delle Unità d'élite.

CONCLUSIONI

Con oltre vent'anni di impiego operativo, le *Personal Defense Weapons* possono certamente essere valutate come strumenti evoluti in grado di esprimersi al meglio in una molteplicità di scenari.

La versatilità di queste armi, e il sempre maggiore utilizzo delle Forze Armate in compiti di sicurezza all'interno dei confini nazionali, può rendere auspicabile una loro diffusione trasversale all'interno sia delle Forze dell'ordine sia delle Forze Armate, per giungere a uniformare le armi lunghe impiegate in Patria, ridurre i costi di gestione, creare un addestramento comune e aggiungere al corredo delle unità militari un'arma in grado di colmare il vuoto esistente tra la pistola e il fucile d'assalto.

*Tenente Colonnello Ing

NOTE

(1) A. Custodero, *M12, verso la pensione la stonca mitraglietta delle forze dell'ordine*, «Repubblica», 31 agosto 2015.

(2) P. Breteau, *Non, les fusils d'assault livrés à la BAC ne tirent pas de travers*, «Le Monde.fr», 3 marzo 2016.

(3) L'acronimo CRISAT (*Collaborative Research Into Small Arms Technology*) indica un bersaglio costituito da una lamina di titanio di 1,6 mm di spessore e da 20 strati di Kevlar. Pensato inizialmente per simulare la protezione individuale del fante sovietico, questo bersaglio costituisce ancora un utile riferimento per le protezioni militari.

(4) La cavità permanente prodotta da un proiettile dentro i tessuti organici coinci-



de con il materiale direttamente distrutto dal proiettile stesso, mentre la cavità temporanea è il risultato del movimento oscillatorio del materiale spinto trasversalmente. Studi svolti sulla capacità lesiva dei proiettili hanno indicato che, alle velocità tipiche delle munizioni per arma corta, la cavità temporanea non contribuisce in modo affidabile all'arresto di un eventuale opponente. Diversamente, alle velocità tipiche delle armi lunghe (orientativamente sopra i 600 m/s), la cavità temporanea può essere il principale meccanismo lesivo, a condizione che si verifichi una veloce cessione di energia al mezzo attraversato. Uno dei meccanismi per realizzare questa cessione energetica è appunto il ribaltamento del proiettile.

(5) Il funzionamento a otturatore aperto è caratteristico delle armi automatiche destinate a sostenere un elevato volume di fuoco (le mitragliatrici ne sono un classico esempio). Le pistole mitragliatrici in uso durante la Seconda guerra mondiale (MP40, Sten, "Grease Gun", MAB, ecc.) erano tutte a otturatore aperto: esse erano infatti intese come armi d'assalto e dovevano essere in grado di sviluppare un intenso fuoco automatico.

(6) Gli standard americani del *National Institute of Justice* (NIJ) sono spesso usati per caratterizzare le proprietà dei giubbetti antiproiettile.

OGGI VORREI CHE
MAMMA E PAPA' MI
METTESSERO
SEMPRE
SUL SEGGIOLINO.

TORNARE INDIETRO
È IMPOSSIBILE.
RESTA SULLA BUONA
STRADA.

Far viaggiare tuo figlio
sul seggiolino è un obbligo
che può salvargli la vita.

Luca 2010 - 2016

SULLA
BUONA
STRADA
mit.gov.it



Questo è un
premio vinto
con il cuore.

IN OCCASIONE DEI FESTEGGIAMENTI PER I SUOI 70 ANNI
CONFCOMMERCE CONSEGNA A CRAI IL PRESTIGIOSO PREMIO "ECCELLENZA NEL COMMERCIO"
ALLA PRESENZA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA.

Nel 2016, CRAI ha ricevuto il premio "Eccellenza nel Commercio" conferito da Confcommercio, il più importante organismo di rappresentanza delle imprese private in Italia. Il premio è stato assegnato a CRAI per la sua attività di tutela e promozione dei diritti dei consumatori e per la sua opera di educazione e informazione. CRAI ha infatti svolto un'attività di rilievo nel campo della tutela dei diritti dei consumatori, attraverso la sua rete di associazioni e comitati provinciali, che hanno organizzato numerose iniziative di informazione e sensibilizzazione. Inoltre, CRAI ha svolto un'attività di educazione e informazione, attraverso la sua rete di associazioni e comitati provinciali, che hanno organizzato numerose iniziative di informazione e sensibilizzazione. Infine, CRAI ha svolto un'attività di tutela dei diritti dei consumatori, attraverso la sua rete di associazioni e comitati provinciali, che hanno organizzato numerose iniziative di informazione e sensibilizzazione.



CESARE BATTISTI IL TRADITORE, L'EROE

di Antonello Battaglia*

Un silenzio marziale pervade l'aria mentre vestito di stracci, appositamente rimediati per l'occasione, il Tenente Cesare Battisti si approssima a raggiungere il patibolo nella Fossa della Cervara Josef Lang, il boia venuto direttamente da Vienna ancora prima dell'inizio del processo, lo attende con la corda appena estratta dalla sua valigetta. È il tardo pomeriggio di mercoledì 12 luglio 1916. Sono questi gli ultimi momenti di vita di Cesare Battisti, il traditore, il disertore, il sobillatore delle terre irredente, così come venne definito dagli austro-ungarici.

Nasce a Trento, territorio austro-ungarico, il 4 febbraio 1875 in una famiglia religiosa e benestante di commercianti di generi alimentari. Fin da giovane si appassiona alla vita politica con particolare predilezione per il socialismo e la lotta di classe. Terminato il ginnasio, per far felice la madre s'iscrive alla facoltà di giurisprudenza ma non ha grande interesse per le materie giuridiche. Pertanto decide di frequentare altri atenei come quello di Torino, quello austriaco di Graz fino a optare nel 1893 per l'indirizzo in Lettere e Scienze Sociali del Regio Istituto di Scienze Superiori di Firenze. Molto stimato per i suoi studi, in ambiente universitario riesce a catalizzare l'interesse di altri studenti con i quali fonda, nel febbraio del 1895, la "Rivista popolare trentina" che venne tuttavia soppressa al suo primo numero. L'anno seguente il socialista trentino partecipa all'istituzione della Società degli Studenti Trentini e alla fondazione del settimanale socialista "L'Avvenire del lavoratore".

Nel 1897 si laurea con una tesi sulla geografia trentina (pubblicata l'anno seguente) intitolata "Il Trentino". Saggio di geografia fisica e di antropogeografia, brillante lavoro che ancora oggi — con i dovuti aggiornamenti — è una valida guida della regione (*). Dopo il conseguimento del titolo torna a Trento dove fonda la rivista "Tridentum" con l'obiettivo di costituire un focolaio di intellettuali italiani in un contesto preminentemente di cultura austriaca.

Nell'estate dell'anno successivo, il 7 agosto 1899, convola a nozze con Ernesta Bittanti, giovane donna conosciuta negli anni dell'università con la quale condivide l'orientamento politico socialista, laicista e anticlericale. I due avranno tre figli, Luigi (1901), Livia (1907) e Camillo (1910).

Nella sua città Battisti rileva una tipografia, fonda una casa editrice e dà vita al quotidiano "Il Popolo" e quindi al settimanale illustrato "Vita Trentina". È un instancabile giornalista, uno stimato geografo e un brillante politico; si contraddistingue per i suoi articoli sferzanti con cui rivendica con veemenza "il diritto alla felicità per noi pezzenti". Ben presto diventa un personaggio pubblico molto



noto, s'impone come leader carismatico, grande arringatore delle folle lavoratrici e nel 1902 riesce a ottenere l'elezione al Consiglio di Trento.

Oltre all'emancipazione del proletariato, la grande battaglia politica di Battisti è l'autonomia del Trentino che all'epoca era parte integrante del Tirolo, una delle regioni più povere dell'Impero austro-ungarico. Egli non si batte per l'indipendenza o la secessione della sua terra dal dominio del Kaiser Francesco Giuseppe, non è un irredentista, vuole semplicemente trasformare l'istituzione imperiale in una federazione delle nazionalità, un'unione di popoli che abbia per base la fratellanza. Autonomia del Trentino dal Tirolo e riforma dell'Impero, è questo il suo programma politico che costituisce una valida alternativa all'irredentismo che Battisti stesso giudica violento e radicale. L'autonomia del Trentino è la base della rinascita economica del Paese e la *condicio sine qua non* per la fine delle tensioni tra tedeschi e italiani. Con questi presupposti, si candida e viene eletto nel 1911 al Parlamento di Vienna e tre anni dopo alla Dieta provinciale tirolese. Strettamente legata all'ideale dell'au-

onomia trentina, è la battaglia di Battisti per l'apertura di un'università italiana nel Tirolo. In quella provincia esiste già un ateneo ma è di lingua tedesca e tranne qualche sporadico corso, non ci sono facoltà italiane. Gli studenti austro-italiani sono costretti a studiare in Italia, ma il titolo di studio conseguito negli atenei italiani non è riconosciuto nell'Impero. Battisti propone di riconoscere questi diplomi o in alternativa di aprire un'università italiana. Gli studenti si associano alla sua protesta ma i nazionalisti austriaci si oppongono sia a questa proposta sia ai corsi in lingua italiana e inscenano a Innsbruck violente manifestazioni che sfociano in tafferugli e risse con gli studenti italiani. *"Tutti a Innsbruck"*, è questa l'esortazione di Battisti che chiama a raccolta i quattromila studenti italiani.

Nel 1904, per calmare la situazione divenuta insostenibile, le autorità austro-ungariche decidono di istituire una facoltà giuridica italiana. Il 3 novembre 1904 Battisti si reca a Innsbruck per presenziare all'agognata inaugurazione. La sera gli italiani festeggiano l'importante traguardo presso il locale Gasthof Weisses Kreuz. L'infamia viene rotta dall'arrivo di un gruppo di studenti nazionalisti tedeschi che inizia a inveire contro i festeggianti. Nel giro di pochi secondi scoppia il parapiglia generale: colpi di sedia, bastonate, volano bottiglie, tavoli e anche alcune revolverate. Uno studente resta esanime nella confusione generale che devasta la taverna. Le autorità locali ordinano il tempestivo intervento dell'Esercito che arresta tutte le persone coinvolte tra cui Cesare Battisti e Alcide De Gasperi, il socialista e il cattolico. Entrambi vengono tradotti nel carcere di Innsbruck dove Battisti, a differenza del religioso collega, rimane per qualche giorno in più proprio in quanto estremista ed eversivo. La città reagisce agli scontri in maniera anti-italiana: nelle notti successive la sede universitaria appena inaugurata viene devastata e chiusa e sul portone del penitenziario com-



Sopra
Battisti al fronte mentre esamina una mappa topografica

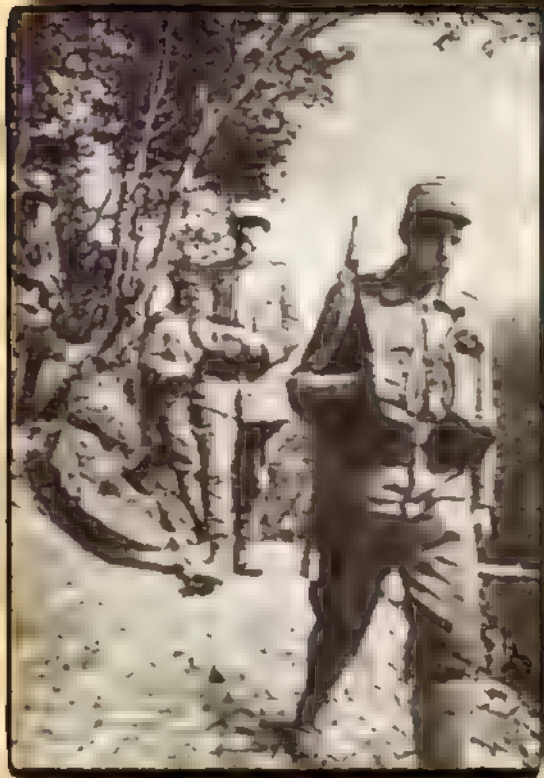
Sotto
Una rara foto di Battisti tra le Alpi trentine

A sinistra
Battisti e Filzi



pare la scritta "Facoltà giuridica italiana". Dalla sua cella, la numero 95, Battisti commenta mesto: *"Insomma, una vita da cani, ma di meglio non potevamo attenderci da Innsbruck, il carcere è ancora il luogo più ospitale di questa città"*. Trascorre il tempo ma le questioni dell'autonomia trentina e dell'università italiana rimangono insolute, a dieci anni dagli scontri di Innsbruck il deputato Battisti pronuncia un pungente discorso alla Dieta tirolese: *"La Patria non esiste in Austria. L'Austria è una bolgia infernale nella quale la Patria si accavallano l'una sopra l'altra. È il vostro governo che rende malcontente tutte le nazionalità"*. È il 12 giugno 1914, due settimane dopo Gavino Princip uccide a Sarajevo l'erede al

trono Francesco Ferdinando e la moglie Sofia. Battisti legge lucidamente gli eventi ed è cosciente che il rifiuto serbo dell'*ultimatum* dell'Austria-Ungheria trascinerà alla guerra europea. Il 28 luglio, esattamente a un mese dal duplice attentato, l'Impero di Francesco Giuseppe dichiara guerra alla Serbia e qualche settimana dopo, il 12 agosto, Battisti fugge dalla provincia tirolese per non rispondere alla chiamata alle armi. Dopo aver lottato per anni per l'autonomia e per l'università italiana, le contingenze lo costringono a diventare irredentista militante e a imbracciare il fucile per combattere Vienna. Adesso sostiene l'indipendenza e l'unione del Trentino all'Italia. Durante il 1914, l'anno della neutralità, è un interventista democratico e da Milano inizia l'ardente propaganda insieme a Salvemini e Bissolati. Diventa l'apostolo dell'ultima battaglia risorgimentale e arringa le folle, è un agitatore, pubblica continuamente articoli che infiammano l'opinione pubblica e tiene ottantacinque comizi per convincere il popolo alla necessità ineluttabile di entrare in guerra contro l'Austria. Battisti non può rimanere inattivo e il 29 maggio 1915, appena il Ministero della Guerra permette agli irredenti di entrare nel Regio Esercito, decide di arruolarsi nel 5°



reggimento alpini come semplice soldato e viene assegnato alla I compagnia del battaglione "Edoardo". Il 23 e il 25 agosto si distingue nei fatti d'armi dell'Albiolo e riceve un encomio solenne mentre qualche settimana dopo compie ardite scorrerie con gli sciatori. Viene nominato Sottotenente e a dicembre è inviato sul Monte Baldo prima di essere trasferito a Verona, presso l'Ufficio Informazioni della 1ª Armata nella primavera del 1916. Dopo l'inizio della *Strafexpedition* riparte per la trincea nel settore della Vallarsa e assume il comando della II compagnia di marcia del battaglione "Venezia" del 6º reggimento alpini sul Monte Corno, *"una montagnaccia infame"* — commenta —

che contendiamo da giorni agli austriaci". Il Corno è una cima del Pasubio (2.236 metri), il grande massiccio delle Prealpi veneto-trentine, fino a circa millequattrocento metri la strada è asfaltata, poi è sterrata, bianca, un sentiero che sale rapido verso la montagna. Battisti conosce bene quei promontori, li aveva studiati nella sua tesi di laurea: *"non offrono cime elevate, manca quella incantevole armonia dei colossi piramidali con gli orli nevosi, separate da lunghe frane. Quella selvaggia bellezza dei pinnacoli irti sovrastanti alle azzurre conche di ghiaccio e alle vaste pianure di neve"*. Dalla vetta del Pasubio gli austriaci dominano la vallata e controllano il passaggio. Questo punto è una spina nel fianco del sistema difensivo italiano e per questo motivo è indispensabile conquistarlo. La contesa è accanita ed estenuante. Alla moglie scrive: *"La mia compagnia che era un gioiello di salute, di bellezza, di pulizia, è ridotta un ospedale. È una guerra terribile quella di questi giorni. Bisogna essere prodighi di vite umane pur di raggiungere la meta, ma tutto questo è necessario dobbiamo vincere"*.

La notte fra il 9 e il 10 luglio 1916 il battaglione alpini "Venezia" e la compagnia di marcia al comando di Battisti sferrano un'offensiva per conquistare il monte. L'azione riesce parzialmente perché il mancato arrivo di rinforzi permette agli austro-ungarici di contrattaccare alle prime luci dell'alba. Lo slancio italiano è respinto e il fuoco di sbarramento impedisce il completo ritiro, dei settecentocinquanta uomini del battaglione, riescono a tornare indietro soltanto centocinquanta, il resto del reparto fu catturato. Tra i prigionieri il *"Dott. Cesare Battisti da Trento e Fabio Filzi, ambedue combattevano contro la loro patria"*. A catturarli e riconoscerli è Bruno Franceschini, soldato austro-ungarico originario della Val di Non, che viene insignito della Medaglia al Merito Militare Imperiale. Per le

A sinistra
Battisti e Filzi prigionieri

Sotto
Battisti entra in catene a Trento

A destra
Battisti in tribunale

autorità austriache Battisti e Filzi non sono semplici prigionieri, non sono come gli altri perché sono sudditi del *Kaiser*, hanno disertato e hanno tradito il loro Paese. Battisti conferma immediatamente la sua identità, d'altronde era una persona molto nota. Diventa subito un simbolo, un trofeo di guerra da esibire perché ritenuto uno dei principali responsabili dell'aggressione italiana.

Battisti in catene è un evento mediatico da pubblicizzare dentro e fuori il Paese. Dal campo di prigionia i due Ufficiali italiani vengono condotti a Trento, dove sono gli oggetti di una macabra messa in scena: la polizia organizza il corteo e chiama a raccolta la gente come in un grande spettacolo. Su due carrette sono seduti rispettivamente Filzi e Battisti, il Tenente è in catene, in divisa da Ufficiale italiano, porta l'elmetto, al suo fianco un picchetto di soldati con le baionette innestate, le mani incatenate. La folla grida *"Hund! Schuft! Verräter!"* ("cane, pezzente, traditore!") e la scena viene immortalata più volte dai reporter. È la gogna. I due prigionieri sono condotti al castello del Buonconsiglio, adibito a caserma, mentre alla stazione di Trento arriva il boia Josef Lang con i suoi collaboratori appositamente convocati da Vienna.

Il processo fu sommario, Battisti non tentò di difendersi e ammise impavido le accuse di aver svolto, sia anterior-





mente che postenormente allo scoppio della guerra, in tutti i modi – a voce, in iscritto, con stampati – la più intensa propaganda per la causa d'Italia e per l'annessione dei territori italiani dell'Austria; di essersi arruolato come volontario nell'Esercito Italiano, di essere stato nominato Sottotenente e Tenente, di aver combattuto contro l'Austria e d'essere stato fatto prigioniero con le armi alla mano.

La sentenza è scontata ed è pronunciata lo stesso giorno, il 12 luglio 1916: *"In nome di sua Maestà l'Imperatore, il Tribunale di guerra, visto l'ordine d'avviamento di giudizio statario per crimine d'alto tradimento, ha deciso che l'accusato dott. Cesare Battisti è colpevole. Ambedue gli accusati vengono condannati alla pena di morte per capestro"*.

Battisti viene ricondotto in cella e, privato dell'uniforme da Ufficiale, è costretto a indossare un abito acquistato dai secondini per l'occasione. Il vestito è grigio a quadri, molto largo e quasi pagliaccesco. L'elmo venne rimpiazzato con un berretto da operaio.

Prima dell'esecuzione gli fu concesso di scrivere al fratello: *"Caro fratello, mi hanno condannato a morte, la sentenza sarà subito eseguita. Mando a te il saluto estremo. Vado incontro alla mia sorte con animo sereno e tranquillo. Ai miei figli: siate buoni e vogliate bene alla mamma, consolate il suo dolore"*.

Entra nella cella padre Giulio Posch, cappellano del castello. Battisti lo ringrazia cortesemente ma afferma che le sue idee non gli permettono di accogliere la confessione. Il sacerdote replica che pregherà comunque per la sua anima ma l'Ufficiale italiano risponde di non averne bisogno. Con lo stesso garbo rifiuta di mangiare. Le due ore che separano quel momento dal patibolo sono colmate dai discorsi sulla sua famiglia, i figli, la moglie e il fratello soldato arruolato nell'Esercito austriaco.

Dopo una rassegnata ma snerbante attesa celata dall'apparente tranquillità, giunge il momento del supplizio. Un drappello di soldati preleva il prigioniero e in quel momento Battisti confida al cappellano di voler essere sepolto nella tomba di famiglia, accanto alle salme dei genitori. L'Ufficiale è scortato per i corridoi fino a giungere nella parte posteriore del castello da dove si accede alla Fossa della Cervara per una scala stretta. Sull'alto municiolo che circonda il fossato sono assiepati molti curiosi. Il condannato scende lentamente le scale dirigendosi verso il patibolo mentre si apre alla sua vista la sagoma del boia Josef Lang, uomo corpulento dal collo taurino, baffi a manubrio, vestito, panciuto, *papillon* e bombetta neri, camicia bianca. Battisti lo conosce, lo ha visto in azione a Rovereto il 19 novembre 1900 mentre eseguiva una condanna a morte nei confronti di un plunomicida. In quell'occasione lo ha duramente criticato nelle pagine de *"Il popolo"* biasimando lo squallore di quel momento e la violazione della dignità umana. Ma adesso tocca a lui.

Viene riletta la condanna. I due giovani collaboratori del boia si avvicinano, sistemano Battisti sulla forca mentre Lang, in piedi su una scala, gli cinge il collo con una corda. Battisti urla: *"Evviva l'Italia! Evviva Trento italiana!"*. Lo levano da terra e lo lasciano andare fin quando la corda inizia a stringere. Il condannato tiene gli occhi aperti per qualche momento, poi li chiude mentre il boia con una mano gli storce lentamente la testa. La condanna è eseguita. L'Ufficiale medico si avvicina, misura il polso ed esclama: *"È finita"*.

Una folla di curiosi si avvicina al corpo esanime, Lang mostra trionfante la for-

ca e il momento viene immortalato in una fotografia. In prima battuta il corpo di Battisti è sepolto nelle fogne del castello, successivamente dissepolto e nascosto in una fossa del cimitero militare in corrispondenza della tomba di un soldato tedesco, prima di essere custodito nella tomba di famiglia a Trento.

Se per gli austriaci Battisti è un fello, per gli italiani è un eroe, un patriota, il martire della Nazione. Mussolini ne fa l'icona dell'irredentismo, del patriottismo italiano ma anche il simbolo di un nazionalismo aggressivo che il socialista trentino non aveva mai condiviso. Nel 1935 i resti vengono traslati nel Mausoleo Battisti sul Doss Trento, appositamente progettato dall'architetto Ettore Fagioli per glorificare la memoria del caduto. Il monumento ha una base circolare su cui poggiano sedici colonne che delimitano un altare in porfido con le incisioni *"12 luglio 1916"* e *"Cesare Battisti"*. Sulla trabeazione interna si trova l'epigrafe: *"A Cesare Battisti che preparò a Trento l'unione alla Patria ed i nuovi destini"*.

Alla sua Memoria è concessa la Medaglia d'Oro al Valore Militare con la seguente motivazione: *"Esempio costante di fulgido valore militare, il 10 luglio 1916, dopo aver condotto all'attacco con mirabile slancio la propria compagnia, sopraffatta dal nemico soverchiante, resistette con pochi alpini fino all'estremo, finché tra l'incerto tentativo di salvarsi volgendo il tergo al nemico e il sicuro martirio, scelse il martirio. Affrontò il capestro Austriaco con dignità e fierezza, gridando prima di esalare l'ultimo respiro: 'Viva l'Italia' e infondendo con quel grido e col proprio Sacrificio Santo, nuove energie ai combattenti d'Italia"*.

Battisti è un eroe nazionale, a lui sono dedicati monumenti, intitolati vie, piazze, edifici pubblici e la quarta galleria della strada delle 52 gallerie del Pasubio, scavate durante i combattimenti della Grande Guerra. La cima su cui fu fatto prigioniero è stata ribattezzata Monte Corno Battisti e in corrispondenza del luogo della cattura è stato posto un ceppo la cui epigrafe, che definisce Battisti *"martire"*, viene ancora oggi spesso sfregiata. La questione è attuale, Battisti rimane traditore per gli uni, eroe per gli altri.

**Dottore, Ricercatore storico*



NOTE

(*) Cesare Battisti fu collaboratore dell'Ufficio Informazioni italiano, già prima del conflitto, realizzando ricognizioni topografiche delle zone del confine italo-austriaco.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

K. Kraus, "Gli ultimi giorni dell'umanità", Vienna, 1918.
E. Bittanti Battisti (a cura di), Cesare Battisti, "Scritti politici - Edizione nazionale", Firenze, Le Monnier, 1923;
O. Ferrari (a cura di), "Martin ed eroi Trentini della guerra di redenzione", Editore dalla Legione Trentina, T.E.M.I., Trento, 1925.
E. Fabietti, "Cesare Battisti. L'anima - La vita", Vallecchi Editore, Firenze, 1928.
J. Hazon de Saint-Firmin, "César Battisti et la fin de l'Autriche", Editions de l'arme gauloise, Paris, 1927;
L. Filippi, "Cesare Battisti", G. B. Paravia & C., Torino 1929.
Archivio di Stato di Trento e Società di studi per la Venezia Tridentina (a cura di), "Atti dei processi Battisti Filzi Chiesa", T.E.M.I., Trento, 1935.
E. Bittanti Battisti (a cura di), "Con Cesare Battisti attraverso l'Italia", Treves, Milano, 1938.
Id., "Cesare Battisti nel pensiero degli italiani", Trento, Legione Trentina, 1938.
O. Ferrari (a cura di), "Per l'Italia immortale - Cesare Battisti - La sua terra e la sua gente", Editore dalla Legione Trentina, T.E.M.I., Trento, 1935.
E. Bittanti Battisti (a cura di), "Con Cesare Battisti attraverso l'Italia": agosto 1914 - maggio 1915, Milano, Garzanti, 1945.
E. Bittanti Battisti (a cura di), "Italianità di De Gasperi: lettera aperta all'on. Meda", Firenze, Parenti, 1957.
R. Bacchi, "Cesare Battisti nella storia d'Italia", Edizioni TEMI, Trento, 1965.
Ministero della Difesa, "Sacrali militari della prima guerra mondiale - Castel Dante di Rovereto ed altri vicini sacrali militari italiani e stranieri", edito a cura del Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, Roma, 1971.

C. Gatterer, "Cesare Battisti: ritratto di un alto traditore", La Nuova Italia, Firenze, 1975.

F. Tumler, "Incidente a Trento", Sugar-Co, Milano, 1990;

C. Gattera, "Il Pasubio e la strada delle 52 gallerie", Gino Rossato Editore, Valdagno, 2007.

M. Tiezzi, "L'eroe conteso. La costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935", Museo Storico in Trento, Trento, 2007.

S. Biguzzi, "Cesare Battisti", UTET, Torino, 2008.

D. Leoni (a cura di), "Come si porta un uomo alla morte: la fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti", Museo storico in Trento-Provincia di Trento, Trento 2008.

C. Gattera, C. Calenco, G. Menotti, "Cesare Battisti e Fabio Filzi-Ultimo atto. La verità sull'attacco al Corno di Valtarsa", Gino Rossato Editore, Valdagno, 2008.

M. Albertazzi (a cura di), "Atti dei processi a Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa", La Finestra editrice, Lavis 2012.

M. Albertaro, *Cesare Battisti, Fabio Filzi*, "Il Sole 24 Ore", 2014.

Battisti al patibolo con il boia



#WEAREIN PUGLIA

Circondati di colori.

Scopri le offerte e organizza il tuo viaggio
su viaggiareinpuglia.it





LA CINA EXPEDITION

1911-1912 - maggio 1916

Il sacrificio del Cengio

di Ernesto

di Ernesto

"Ditemi se possa chiamarsi superbia la mia, allorché mi dichiaro orgoglioso di aver avuto l'onore di comandare una simile falange di eroi; ditemi se sia debolezza la mia quando ripensando ai giorni di passione del Cengio e di Cesuna, mi sento salire le lacrime agli occhi e serrare la gola da un nodo di inesprimibile, santa commozione! Io ritengo che non mi tacerete né di superbia né di debolezza, altrimenti io dovrei dichiararmi lieto di essere sùperbo e debole impenitente"

(Generale Giuseppe Pennella, Comandante della Brigata Granatieri di Sardegna, Dicembre 1915-Dicembre 1918).

VITTORIO
PIANI

Rivista Militare

Nel 1915 il soldato italiano si era comportato valorosamente, come attestano le relazioni austriache, ma gli attacchi reiterati in massa delle fanterie contro reticolati e mitragliatrici non furono mai proporzionati ai risultati. L'inverno 1915-1916 vide in primo piano il problema logistico: si trattava di fornire ai combattenti sufficienti condizioni igienico-sanitarie e alloggiamenti atti a difenderli dalle intemperie. A decine di migliaia sorsero i baraccamenti, destinati a divenire il principale mezzo di ricovero; si cercò altresì di distribuire ai reparti, specie in alta montagna, indumenti pesanti e calzature speciali; si dedicò una cura particolare all'alimentazione per renderla adatta alle condizioni climatiche di gran parte del fronte. Le comunicazioni tra la prima linea e le retrovie vennero assicurate costruendo, ove possibile, nuove strade e compiendo continui interventi di manutenzione; così pure si approntarono collegamenti telegrafici, telefonici ed ottici. Migliorò l'armamento, ma non in modo sufficiente da soddisfare il bisogno. Si dovrà aspettare infatti il 1917 perché la mobilitazione industriale riuscisse a produrre il quantitativo necessario di armi e munizioni.

L'unico evento di rilievo del periodo invernale fu l'offensiva austriaca di gennaio che tolse agli italiani le posizioni precedentemente occupate di Osilva. La quinta battaglia dell'Isonzo del marzo 1916 registrò quasi insignificanti a fronte di perdite elevatissime.

Nella primavera cominciarono da parte austriaca i preparativi della "spedizione punitiva" (*Strafexpedition*) in Trentino. Essa fu la prima delle quattro grandi offensive che, durante il Primo conflitto mondiale, l'Austria-Ungheria lanciò contro l'Italia, segnando comunque il primo fallimento dell'Impero in quei suoi "colpi di testa a grande raggio"; insuccesso essenzialmente per le ripercussioni che ebbe nel campo politico-sociale che portò gradualmente alla sconfitta finale.

Il disegno era di infliggere da sola il colpo mortale all'Italia, attaccandola con violenza sul fronte trentino, con l'obiettivo di sfociare nella pianura vicentina cadendo così alle spalle delle Armate italiane schierate in Cadore, in Carnia e sulla fronte Giulia. A tale scopo il Generale Conrad spostò dal fronte russo le 13 migliori Divisioni e grande quantità di artiglieria e il 15 maggio 1916 il Gruppo di Armate dell'Arciduca Eugenio (3^a e 11^a Armata), forte di 200 battaglioni e di 1.477 bocche da fuoco, attaccò nel Trentino la 1^a Armata italiana (140 battaglioni e 900 pezzi). L'attacco fu violentissimo e le prime linee italiane furono travolte. La furia delle artiglierie nemiche si scatenò dal Lago di Garda alla Val Sugana, e in special modo negli Altipiani di Folgaria e di Lavarone. Nel settore Vallarsa-Val Terragnolo l'VIII Corpo austriaco obbligò, dopo cruenti attacchi durati per più giorni, la 37^a Divisione italiana a ripiegare sulla linea difensiva Coni Zugna-Asso Buole-Pasubio. Nello stesso tempo nel settore Val Terragnolo-Val d'Astice il XX Corpo nemico (che era comandato dall'Arciduca ereditario Carlo) costrinse la 35^a Divisione italiana a ripiegare su Arsiero.

Il Comando Supremo

italiano provvide ad arginare l'irruzione austriaca con la 37^a Divisione che tenne saldamente Coni Zugna, con la 44^a che resistette brillantemente al Pasubio, con la 26^a che prese posizione sulla sponda destra del Posina (Colle di Xomo-Monte Novegno) e allo sbocco orientale di Arsiero la 9^a Divisione che non fu inferiore alle altre. In tal modo il 29 maggio fra i Fiumi Adige e Astice l'attacco dell'11^a Armata fu bloccato in Vallarsa e nel bacino Posina-Astico.

Sull'Altipiano di Asiago il 20 maggio la 34^a Divisione italiana, premuta dal III Corpo austriaco, si era ritirata sulla sponda sinistra dell'Asse, ed era appoggiata in questo frangente dalla 39^a Divisione: ciononostante la linea difensiva dell'Asse doveva ancora retrocedere e porsi sulla linea Punta Corbin-Monte Lemerle-Monte Fior-Cima Caldiera. In Val Sugana il XVII Corpo austriaco obbligava le nostre truppe ad abbandonare le posizioni dell'Armentera e di Monte Collo e a ripiegare sulla linea difensiva Cima Caldiera-Torrente Maso (sponda sinistra).

In tal modo alla fine della prima fase (30 maggio) l'offensiva della 3^a Armata austriaca era contenuta dall'eroismo e dalla salda resistenza delle truppe italiane e il Generale Cadorna, al fine di fronteggiare in piano un nuovo attacco, qualora il nemico fosse riuscito a superare le difese della zona montana, aveva frattanto costituito una 5^a Armata composta di cinque Corpi e di due Divisioni di cavalleria. Nel piano strategico di Cadorna era previsto l'immediato trasferimento sull'Altopiano di parecchie Divisioni operanti sul fronte orientale.



Nella pagina accanto
Carlotta di Vittorio Pisani "Divina Bugia" raffigurante la morte di Alfonso Samoggia (M.O.V.M.)

A sinistra
Granatiere 1915-1918

Infatti, in meno di venti giorni, furono trasportati per ferrovia sette Corpi d'Armata, una Divisione di fanteria, due di artiglieria con battenti di vari calibri. Fra Padova-Vicenza e Verona-Vicenza la frequenza dei treni fu di 147 convogli nelle ventiquattro ore.

Al resto provvidero oltre duemila autocarri, traslocando da lontano circa 130 mila uomini. In una sola notte una intera Divisione fu portata sui camion dalla Carnia ai piedi del Pasubio.

Il 30 maggio la Divisione *Landsturm*, facente parte del XXI Corpo austriaco, allo scopo di far spostare l'VIII Corpo, che si dirigeva ad attaccare il Pasubio e l'alta Val Posina, entrò in azione contro le posizioni italiane di Passo Buole con l'intento di superare le difese di Coni Zugna e aprirsi un varco nel

austriaco con l'attacco della 34ª Divisione s'impadronì il 3 giugno del Cengio, nonostante la strenua ed eroica difesa della Brigata "Granatieri" e di altre truppe, obbligandole così a retrocedere sulla sponda sinistra della Val Canaglia. Nello stesso tempo il III Corpo austriaco, dopo aver espugnato le difese di Monte Fiara e di Meletta di Gallo, riusciva a occupare l'8 giugno il nodo montano di Castelgombergo, nonostante la tenace resistenza del 14º reggimento bersagliere e della 34ª Divisione.

Si è fatto cenno all'eroica resistenza di molte Unità italiane che si sacrificarono al di là di ogni possibilità umana. Tra esse rifugò il comportamento della Brigata "Granatieri di Sardegna", agli ordini del Generale Giuseppe Pennella, che dal 22 maggio al 4 giugno combatté strenuamente perdendo, tra morti, feriti e dispersi, il settanta per cento dei suoi effettivi. Tali eroiche gesta furono riconosciute con la Medaglia d'Oro al Valor Militare a entrambe le bandiere dei due reggimenti, con sette Medaglie d'Oro individuali, oltre ad innumerevoli altri riconoscimenti al valore.

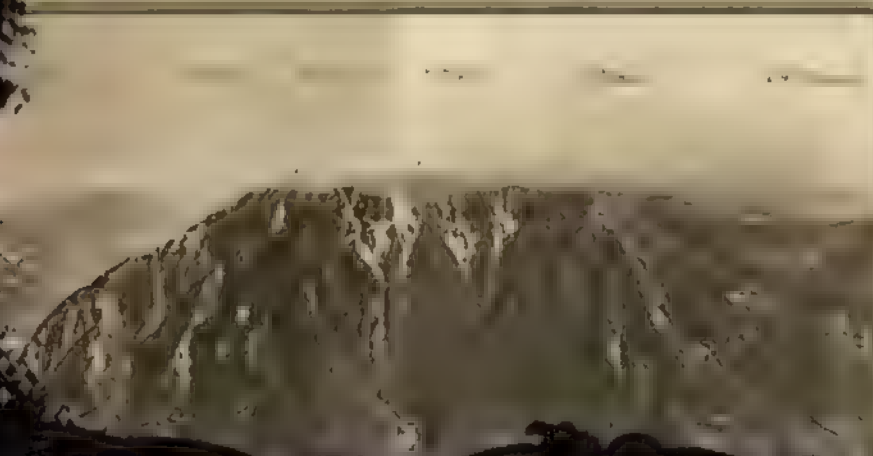
Infatti essa, reduce dalla durissima prova del Lenzuolo Bianco e di Osilava, era a riposo nei pressi di Udine. Il 20 maggio improvvisamente l'Unità fu trasportata in treno da Udine a Bassano, si mosse a piedi da Bassano a Marostica e il 21 maggio si spostò in autocarro sull'Altipiano dei Sette Comuni, nella zona di Treschè-Conca, in uno dei settori più minacciati e importanti del fronte.

Durante il trasferimento "Il Generale Pennella incontra a Villa Rossi il Generale Scotti, Comandante della Divisione, e, avute le necessarie istruzioni, si dirige in automobile verso la località ove la Brigata è riunita. Dopo cento metri incontra l'automobile del Generale Lequio: 'Mi fa cenno di fermarmi. Mi dice che è venuto ad assumere il comando delle truppe dell'Altipiano e che è felice di avere la Brigata 'Granatieri' ai suoi ordini. — Si ri-



fronte italiano e nello stesso tempo procedere verso Schio. Ma la tenacissima resistenza della 37ª Divisione italiana fece desistere per sempre il nemico da ulteriori tentativi in quel settore. Il 4 giugno la 59ª Divisione, facente parte dell'VIII Corpo austriaco e la 3ª Divisione del XX Corpo attaccarono reiteratamente le posizioni italiane di Monte Alba-Colle Xomo, ma la salda resistenza della 27ª Divisione insegnò al nemico come il soldato italiano sapesse contenere, a prezzo del proprio sangue, la sua irruzione.

Sull'Altipiano di Asiago il Comando austriaco concentrò il suo sforzo maggiore, allo scopo di spezzare il fronte italiano nel punto più vulnerabile, e il I Corpo





cordi dei prodigi compiuti dai Granatieri del Conte di San Sebastiano all'Assietta — mi dice in piemontese, col franco sorriso sulle labbra, guardandomi coi suoi occhi neri ed espressivi ...

E così ai Granatieri tocca di difendere il tratto di fronte compreso tra Punta Corbin e Panega inclusa.

Non esistevano, in realtà, lavori di difesa di alcun genere che potessero tornare utili alla Brigata: tutto era da fare; mancavano i mezzi elementari: non un metro di filo spinato, non strumenti di lavoro, non paletti, nulla! I rifornimenti erano da impiantare. La Brigata avrebbe dovuto rifornirsi per una linea passante parallelamente e a non grande distanza dalla fronte di tutto il Corpo d'Armata, non viveri, non acqua; nulla! Ed una fronte da guardare che, fra linea di osservazione e di resistenza, oltrepassava gli otto chilometri. E cominciò la settimana di passione dei Granatieri il 24 maggio 1916! Cominciò per tutti un lavoro senza posa né respiro di giorno e di notte: lavoro di organizzazione, di sistemazione dei trinceramenti, di avviamento dei servizi; una fatica immane che avrebbe spezzata qualsiasi fibra, qualsiasi volontà. Ma in noi era un ardore e una idealità di Patria così pura e così alta che centuplicava le forze, e appena accennava a flettere in qualcuno, trovava sussidio e incremento nuovo nell'energia esaltata dei superiori e dei compagni, sempre più ostinati nella gara di superarsi l'un l'altro, quanto più i tormenti e le difficoltà aumentavano. Aumentavano allora in tutti, in un rinnovato palpito di esaltazione spasmodica, la lena indomita e l'indure operosità. La gara s'accendeva con animo fraterno tra Ufficiali, Graduati e Granatieri, senza distinzione alcuna: tutti eguali nell'assai rude compito da assolvere" (Generale Pennella).

L'Altipiano era sguarnito di truppe; sul ciglione dell'Assa vi erano solo alcuni elementi di Milizia Territoriale che furono subito sostituiti dal IV battaglione del 1° "Granatieri", schierato in avamposti su ampia fronte, da Punta Corbin a Pa-

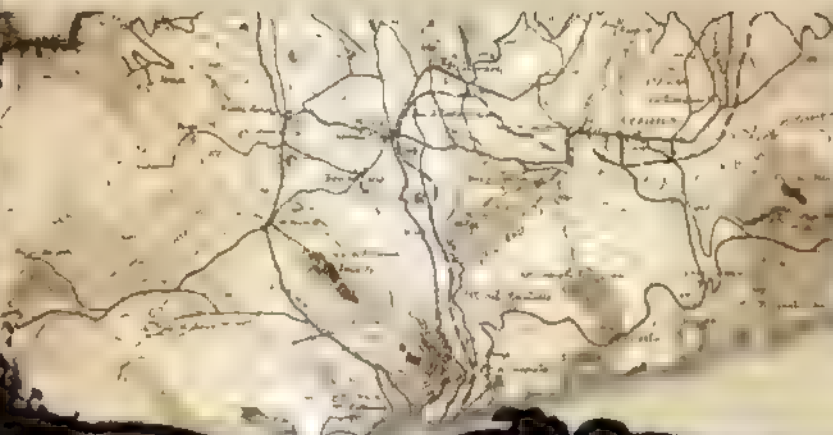
nega. Il battaglione era comandato dal 1° Capitano Federico Morozzo della Rocca, che già si era distinto a Monfalcone — ove era stato ferito e decorato — al Sabotino e a San Floriano. Il 25 maggio i primi nuclei austriaci, salenti dal fondo Val d'Assa, si scontrarono con gli avamposti di Morozzo e furono respinti. Il 26 maggio la situazione si aggravò: gli austriaci avanzarono ancora in Val d'Astico, arrivando fin su Monte Cimone sopra Arsiero. Tutto il fianco sinistro della Brigata "Granatieri", schierata ormai verso nord su una fronte di quasi 14 km, era in tal modo scoperto e aggirabile dalla Val d'Astico, da Cima Arde a Monte Cengio. Con urgenza, reparti del I battaglione del 1° "Granatieri" furono inviati a guarnire il fianco minacciato sul ciglio di Val d'Astico da Punta Corbin e Monte Cengio, respingendo le prime infiltrazioni nemiche da quel lato.

Il 27 maggio la situazione si aggravò. Il nemico, a nord dell'Altipiano dei Sette Comuni, aveva rotto e conquistato la linea di Monte Mosciagh, e poteva ormai irrompere verso sud dalla zona di Asiago. Il 28 gli ordini per la Brigata "Granatieri" cambiarono: non più difesa sul ciglione dell'Assa e del Ghelapac, ma schieramento sulla linea Punta Corbin, Monte Cengio, Tresche Conca, Cesuna, Monte Lemerle, con soli elementi di osservazione verso Val d'Assa.

Il 29 maggio i due reggimenti erano sulla nuova linea, il 1° "Granatieri", a sinistra sino al Belmonte, il 2° a destra. Gli austriaci, sostenuti fortemente dalla loro artiglieria, passarono il Ghelapac e attaccarono in forza le posizioni

Nella pagina accanto dall'alto
L'Arciduca Eugenio.
Panorama del Monte Cengio visto dal Monte Summano

In questa pagina dall'alto
Trasferimento dei Granatieri da Marostica sul Cengio.
Cartina topografica della zona trentina difesa dalla Brigata Granatieri dal 23 maggio al 4 giugno 1916





italiane. La lotta fu aspra specialmente a quota 1.109, a Fondi, e a nord di Cesu-
na. Il nemico fu respinto con dure perdite. Nel settore del 1° "Granatieri", Punta
Corbin fu attaccata con violenza e in forza: in soccorso della compagnia che la
difendeva fu inviata un'altra compagnia. Ma fu vano il valore, i superstiti dei due
reparti, minacciati di aggiramento, dovettero ripiegare verso il Cengio. Truppe
ungheresi attaccarono anche Malga della Cava, ma furono respinte.

La giornata del 30 maggio fu, a ragione, definita "terribile" dal Generale Pen-
nella: *"rappresenta nelle operazioni della Brigata 'Granatieri', la prima delle
giornate di grandissima crisi, miracolosamente superata per il valore eroico
delle truppe. Il combattimento si è accanito, con speciale ed inaudita ferocia,
da parte del nemico, solamente sulla fronte del sottosettore di sinistra, e si può
dire che non è mai cessato di infuriare finbondo da mane a sera, sia con l'im-
peto delle artiglierie che battono i fragili trinceramenti e le ferree truppe che li*



occupano, colle salve spaventose dei
grossi e dei medi calibri, sia col fuoco
di reparti di fanteria, qua e là avvan-
zate in gruppi minori, muniti di numero-
se mitragliatrici che agiscono per infil-
trazione e tendono ad aggirare, men-
tre contro alle principali nostre occu-
pazioni, contro i nostri capisaldi, agi-
scono con rilevanti masse di fantere,
in formazioni lineari ricalzantisi, sen-
za posa, sia con interi battaglioni in
formazioni serrate, pur esse succe-
dentisi, con azione decisamente ir-
rompente e sfondante, dove si mira a
impadronirsi delle comunicazioni prin-
cipali, come quella della rotabile di
Val Canaglia".

Per ordini superiori si doveva proce-
dere il mattino alla riconquista di
Punta Corbin. I Capitani Tonini e Vi-
sdomini caddero alla testa dei loro
reparti. Il Tenente Colonnello Came-
ra, benché due volte ferito, visto cade-
re Visdomini, si lanciò avanti coi
superstiti della X compagnia, già da
lui in passato comandata. Invano
mosse dal Cengio la XIV compagnia
del 1°: riuscì solo a proteggere in
parte il ripiegamento, sotto la furiosa
azione dell'artiglieria austriaca, dei
pochi resti del battaglione.

Fu in quell'azione che il Sottotenente
Carlo Stuparich rimase isolato col
suo plotone. Non gli giunsero gli or-
dini reiterati di ripiegamento; circon-
dato si difese per tutto il giorno "leo-
ninamente" con i suoi Granatieri.
Poi, rimasti uccisi o feriti quasi tutti i
suoi uomini e finite le munizioni,
l'eroico volontario triestino si dette la
morte per non cadere vivo nelle ma-
ni dell'avversario. Egli fu la prima
delle 7 Medaglie d'Oro individuali
concesse ai Granatieri.

Continua...

*Generale di Brigata (ns.)

Dall'alto in basso

Il Sottotenente irredento Carlo Stu-
parich M.O.V.M. alla memoria.
Eroici Granatieri

ORLANDO 2016

MAI VINTI, PIOGGIA DI MEDAGLIE PER GLI ATLETI PARALIMPIICI DELL'ESERCITO ITALIANO

Ci sono storie che solo a raccontarle suscitano emozioni fortissime difficili da riportare su un freddo foglio di carta. Storie di uomini e donne che hanno servito la Patria "mettendo in gioco" la propria vita. Storie di coraggio, di forza, di determinazione. Storie di vita e di esperienze vissute

Quel che è capitato a ciascuno di loro è stato mentre erano a fare il loro dovere militari in servizio in Italia o in missione all'estero. Ora fanno parte del Gruppo Sportivo Paralimpico Difesa e insieme, accomunati da uno spinto di squadra, anch'esso difficile da raccontare per quanto forte è il legame instaurato, hanno preso parte agli "Invictus Games" di Orlando. Insieme hanno portato ancora una volta alto il nostro Tricolore rappresentando l'Italia alla seconda edizione dei Giochi Internazionali paralimpici dedicati ai militari che hanno contratto disabilità permanenti in servizio o per causa di servizio.

"Invictus Games" sono, infatti, i giochi paralimpici, organizzati dalla *Royal Foundation*, voluta dal Principe Harry e dal Duca e dalla Duchessa di Cambridge, insieme al Ministero della Difesa britannico e riservati ai militari feriti in servizio, che vedono impegnati circa seicento atleti provenienti da quindici diversi Paesi tra cui Stati Uniti, Inghilterra, Olanda, Afghanistan, Estonia, Canada, Australia. Dieci le discipline in gara, di cui sette individuali come l'atletica, il nuoto, *rowing* (canottaggio indoor), e tre di squadra, *sitting volley*, *wheelchair rugby* e *wheelchair basket*.

"Orlando 2016" è stato un grande trionfo per l'Esercito. Una vera e propria pioggia di medaglie

E sono i numeri, anzitutto, a raccontarcelo. Undici dei diciassette atleti italiani appartenevano alla nostra Forza Armata e da Orlando hanno riportato a casa ben otto medaglie sulle undici totali. Sei ori e due bronzi per i nostri atleti dell'Esercito. La manifestazione sportiva ha visto, infatti, il Colonnello Carlo Calcagni trionfare nel ciclismo, specialità "a cronometro" e "strada", e nel canottaggio conquistando in tutto 3 medaglie d'Oro. Il Primo Caporal Maggiore Domenico Russo, nei 100 e 200 metri di atletica leggera, e il Primo Caporal Maggiore Pellegrina Caputo, nel getto del peso, hanno incrementato il bottino delle medaglie d'Oro, primeggiando nelle loro specialità. Il medagliere dell'Esercito è stato, poi, arricchito con le eccellenti prove del Tenente Colonnello Roberto Punzo e del Caporal Maggiore Scelto Monica Contrafatto che, rispettivamente, nel tiro con l'arco specialità "a squadre" e nei 100 metri di atletica leggera, hanno ottenuto due medaglie di Bronzo.

Ma non sono state le medaglie a rendere grande quest'avventura che ha avuto il sapore di una "sfida" che con se ha portato anche la vittoria. Il vero successo sono i nostri atleti. Loro sono coloro che hanno deciso di non arrendersi, sono quelli che lottano e lo fanno con tutta la forza che hanno. Ciascuno di loro ha dimostrato, per prima cosa a se stesso e poi al mondo intero, l'impegno messo per reagire alle difficoltà che la vita gli ha posto davanti. Mesi di duro e costante allenamento, forza di volontà ferrea. Perché quando il senso di appartenenza riempie di fierezza gli sguardi, quando le difficoltà diventano ostacoli da superare, quando nonostante la vita ha cercato di sconfiggerli tu sei sopravvissuto, questa è la sfida con la vita che rende i nostri soldati, atleti paralimpici, "mai vinti". E che riempie di orgoglio la nostra Forza Armata e l'Italia tutta

IL MEDAGLIERE

ATLETA	F.A.	DISCIPLINA	MEDAGLIA
Carlo CALCAGNI	EI	CICLISMO	2 ORI
		ROWING	1 ORO
Fabio TOMASULO	AM	ARCO INDIVIDUALE	1 BRONZO
Fabio TOMASULO, Roberto PUNZO, Buonaventura BOVE	AME/VCC	ARCO SQUADRE	1 BRONZO
Loreto DI LORETO	CC	ROWING	1 BRONZO
Pellegrina CAPUTO	EI	GETTO DEL PESO	1 ORO
Monica CONTRAFATTO	EI	ATLETICA LEGGERA - 100 mt piani	1 BRONZO
Domenico RUSSO	EI	ATLETICA LEGGERA - 100/200 mt piani	2 ORI
Marco IANNUZZI	AM	NUOTO 50 mt al	1 ORO
TOTALE			7 ORI e 4 BRONZI

INVICTUS GAMES

"LO SPORT: LA MIA RAGIONE DI VITA"

INVICTUS GAME 2016 DALLE PAROLE DEL COLONNELLO CARLO CALCAGNI

Lo sport è sempre stata la sua vita e proprio dello sport oggi ha fatto la sua stessa ragione di vita. Il Colonnello (Ruolo d'Onore) Carlo Calcagni lo incontriamo nella redazione di Rivista Militare

Con un'umiltà e una serenità che quasi ti spiazzano per la semplicità dei gesti e dei modi, si ferma a chiacchierare con noi

Al petto le tre medaglie d'Oro appena conquistate agli "Invictus Game" di Orlando.

Sulle labbra, un sorriso che rasserenava, negli occhi, chiare, le emozioni di un'esperienza unica. Difficile da raccontare a parole senza il supporto di quelle immagini che campeggiano sul suo telefonino quasi a scandire ogni istante dell'evento per imprimerlo nella memoria. Bastano le sue prime parole a descrivere quel turbinio di emozioni che si percepiscono quasi epidermicamente

"Onore, privilegio, orgoglio. Sono queste le sensazioni che mi hanno attraversato la mente – ci racconta – quando ho ricevuto la notizia di essere stato selezionato a partecipare a Invictus Games - Orlando 2016 e partire come atleta del Gruppo Sportivo Paralimpico della Difesa. Un team chiamato a rappresentare il nostro Paese in una competizione internazionale che ha visto la partecipazione di militari reduci provenienti da tutto il mondo".

L'orgoglio e la fierezza di rappresentare l'Italia si mostrano a noi nelle parole che come fiumi scorrono facendo fluire pensieri, percezioni, di un uomo, un atleta, un Ufficiale che ha deciso di servire la sua Patria.

"Ognuno di noi militari atleti paralimpici – continua il Colonnello Calcagni – ha portato ai giochi di Orlando la propria storia di servizio, guerra, trauma, malattia, cura, recupero, assieme a quella grande passione per lo sport che ci ha consentito enormi traguardi e che quotidianamente ci aiuta e sostiene nella battaglia per il mantenimento di un nuovo assetto di vita e salute psico-fisica"

Lo sport gli dà la forza per andare avanti ed essere "invictus", ossia "non sconfitto" dalla malattia che turba e condiziona inevitabilmente la sua quotidianità

"Giornaliera è la fatica – ci dice – costanti i dolori, sempre dietro l'angolo la tentazione di cedere il passo alla stanchezza e alla demoralizzazione, ma grazie a Dio, alla mia famiglia, ai valori che mi sono stati trasmessi e che ho ritrovato nella Forza Armata che ho l'onore di servire, la grinta e l'energia del vivere riescono a prendere il sopravvento e mi consentono di ripartire con maggiore determinazione".

Parola dopo parola il suo racconto diventa sempre più intenso ed emozionante.

"In questa volontà di resistere – continua il Colonnello Calcagni – lo sport ha giocato un ruolo fondamentale. In questi anni la bicicletta, mia compagna da sempre, mi ha regalato passione, gioia, sollievo ai dolori, gratificazione nelle vittorie. Era sempre lì accanto al mio letto che mi spronava anche quando il corpo mi chiedeva di annullarmi fisicamente, anche quando la testa mi diceva che non ne valeva più la pena. Lo sport, all'esordio della malattia come oggi, mi ha permesso di affrontare le avversità e le problematiche fisiche che quotidianamente si presentano, mi consente di mantenere, assieme alle cure mediche e a un rigido regime alimentare, un sostanziale equilibrio".

Pensa ai suoi colleghi il Colonnello Calcagni, a tutti coloro che non hanno trovato la forza di lottare per proseguire nel loro cammino

"Attraverso lo sport la mia storia di servizio dello Stato può oggi arricchirsi di un'altra valenza, quella legata all'importanza dell'attività sportiva nel recupero fisico e funzionale delle disabilità. Il mio impegno, dunque, è massimo, sfruttando questa che è una nuova oppor-



tunità per me, per i colleghi miei compagni del team e soprattutto per tutti quei militari che come noi sono stati colpiti nell'esercizio del dovere ma che questa ferita non sono ancora riusciti a sanare. Il mio ringraziamento è anzitutto per loro, perché la visibilità della partecipazione a questa competizione internazionale possa essere da sprone: per chi sta rinunciando, a "non arrendersi"; per chi soffre nel silenzio della sua casa a condividere il dolore, per chi crede che nulla sia più possibile a recuperare un sogno e un obiettivo".

Una vita vissuta appieno quella di Calcagni, "guadagnata" minuto dopo minuto con una lotta quotidiana. Una vita alla quale il destino ha riservato un cammino più in salita.

"Spesso penso alla mia grave situazione di salute e mi domando se per essere coraggiosi, forti, determinati, sognatori, bisogna anche essere un po' 'folli'. Quella follia sana che ti fa vedere il mondo da un altro punto di vista, che ti fa sognare. Ogni esperienza nella vita è degna di essere vissuta - ci dice infine - anche quella più dolorosa; ciò che non ci distrugge ci trasforma e ci rafforza se ne sappiamo apprezzare la ricchezza; la tenacia e la voglia di vivere sono capaci di meravigliose vittorie".

Ci saluta stringendoci la mano così forte da trasmetterci al contatto quella determinazione, quel coraggio, quella voglia di andare avanti che è da insegnamento per tutti coloro che hanno avuto l'onore e il privilegio di stringere quella mano. Di "leggere" dentro quegli occhi. Di sentire il suono delle parole che si trasformano nei racconti fieri e orgogliosi di un uomo che ha deciso con convinzione e spirito di abnegazione di servire la propria Nazione.

E dopo averla compresa, sentiamo viva quell'ultima frase con la quale si è congedato da noi, quella: "Voglia di vivere e amare la vita che mai mi abbandonerà nonostante tutto".

Redazionale



I AM THE MASTER OF MY FATE



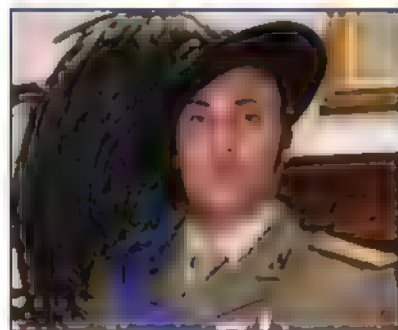
UN "EROE NORMALE"

In ricordo di Giuseppe La Rosa

di Marcello Marzani*

È un volto segnato dal dolore quello di Concetta Livoti La Rosa, un dolore che si percepisce chiaramente e che ti travolge tanto è grande. Mentre osserva il monumento dedicato a suo figlio Giuseppe, caduto tre anni fa in Afghanistan, pur lacerata da un'incontenibile sofferenza, la Signora Concetta appare solenne, quasi ieratica. La compostezza e la dignità con le quali questa donna minuta affronta l'ennesima prova da quel maledetto 8 giugno di tre anni fa turbano e suscitano ammirazione in chi la osserva. Questa piccola grande mamma siciliana investita dalla peggiore sventura che possa capitare, la perdita di un figlio, con il suo portamento austero fa venire in mente "La Madre dell'Ucciso", opera dello scultore sardo Francesco Ciusa, straordinario monumento alla sofferenza e alla fierezza.

Oggi, 21 aprile 2016, a Torino fa caldo. Nel piazzale della caserma i raggi di un esuberante sole primaverile illuminano il monumento dedicato a Giuseppe La Rosa, Maggiore dei bersaglieri, Medaglia d'Oro al Valor Militare. Siciliano di Barcellona Pozzo di Gotto, provincia di Messina, Giuseppe sceglie di arruolarsi nell'Esercito per vocazione. Crede nei valori di una professione faticosamente entusiasmante e ce la mette tutta per completare con successo il biennio presso l'Accademia Militare di Modena. A Torino ottiene la prima stelletta da Ufficiale e indossa le fiamme cremisi dei bersaglieri. Tenace, entusiasta del proprio lavoro, sempre pronto a migliorarsi, Giuseppe La Rosa si distingue fra i commilitoni del 183° Corso "Lealtà" per l'eccezionale motivazione. Innamorato della vita, la affronta con la determinazione e l'impeto che contraddistinguono i leggendari fanti piumati. Chi lo ha conosciuto da vicino usa aggettivi quali solare, aperto, generoso. Non si tratta di vuota retorica: Giuseppe è veramente così e grazie alla sua personalità riesce in ogni circostanza a divenire un punto di riferimento certo. Lo diviene per i superiori, i colleghi, ma soprattutto per i suoi uomini che vedono in lui non soltanto il Comandante, ma un fratello maggiore con cui condividere una quotidianità fatta di sacrifici, amarezze e soddisfazioni che si intrecciano senza che a risentirne sia l'orgoglio di fare qualcosa di importante per il proprio Paese.



Giuseppe La Rosa



Nel giugno del 2013 il Capitano La Rosa è in Afghanistan proveniente dai ranghi del 3° reggimento bersaglieri della Brigata "Sassari". Il destino lo attende a Farah, provincia sud occidentale del Paese, un tempo roccaforte di Alessandro Magno e tappa della leggendaria Via della seta. Il giovane Ufficiale siciliano opera in seno a una unità incaricata di assistere le Forze Armate afgane nel difficile percorso di ricostruzione di uno Stato dilaniato dalla guerra. Durante un movimento logistico, il veicolo a bordo del quale si trova diviene l'obiettivo di un vile attentato terroristico: Giuseppe pone il proprio corpo a scudo dei rimanenti membri dell'equipaggio, proteggendoli dalle dirette conseguenze della deflagrazione. Un gesto istintivo per uno come il Capitano La Rosa, ma di straordinario valore. Un comportamento spontaneo e intrepido con il quale salva la vita a tre commilito-

ni e che gli vale l'appellativo di "eroe normale". Un atto per il quale a Giuseppe verrà concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, il più alto riconoscimento al Valore Militare.

Giuseppe La Rosa, se un destino crudele e ingiusto non lo avesse prematuramente strappato dall'affetto dei suoi cari, in questi mesi sarebbe stato a Torino per frequentare il 141° Corso di Stato Maggiore. La sua assenza fra i ranghi si sente, il vuoto è assordante. Ciò che Giuseppe ha fatto, ciò che lui è stato non possono e non devono passare inosservati. Ne sono intimamente convinti i suoi duecentotredici colleghi di Corso, che all'unanimità decidono di promuovere un'iniziativa attraverso la quale ricordare il collega caduto. Ne parlano con i vertici della Scuola di Applicazione e trovano immediatamente una calorosa condivisione di intenti. Per Giuseppe sarà eretto un Monumento la cui funzione sarà quella di ricordare, "monere" avrebbero detto i latini, l'uomo e l'eroe. L'opera sorgerà all'interno del Complesso Infrastrutturale "Città di Torino", fulcro della vita e dell'addestramento dei frequentatori di Corso dell'Istituto di Studi Militari subalpino. Un ricordo e una esortazione, rivolta soprattutto ai più giovani, a non dimenticare mai i valori del giuramento, gli stessi per i quali La Rosa ha sacrificato senza esitazione la propria vita.

La carenza di risorse anziché rappresentare un ostacolo diviene opportunità per coinvolgere in una ammirevole gara di solidarietà Associazioni d'Arma, Istituzioni, privati cittadini. Ad accomunare realtà così eterogenee è la volontà di riconoscere concretamente l'altruismo e il valore di un soldato italiano. Grazie alla capillare rete di amicizie dell'Associazione Nazionale Bersaglieri e dell'Associazione Nazionale Alpini, alle peculiarità tecnico-professionali degli uomini del 32° reggimento genio guastatori, alla dedizione del personale militare e civile del Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito, il progetto prende corpo giorno dopo giorno. Il Monumento a Giuseppe La Rosa è un'opera semplice, suggestiva e carica di significati: una "vaira" in bronzo, tradizionale copricapo dei fanti piumati, posata su un blocco di pietra con la motivazione della Medaglia al Valore ed a fianco l'imponente scultura di un'aquila con le ali spiegate. Tutto attorno i resti del colonnato della Reale Accademia Militare di Torino, bombardata durante l'ultimo conflitto mondiale e simbolo delle tradizioni militari piemontesi e italiane. A cingere l'area una catena navale donata dall'arsenale della Manna Militare di La Spezia.

In questa luminosa mattina primaverile i familiari di Giuseppe La Rosa sono a Torino. Dinanzi a loro gli Ufficiali del 183° Corso "Lealtà". In un'atmosfera carica d'emozione si susseguono le fasi del rigoroso cerimoniale militare. Il Capo Corso del 183° ricorda il gesto di Giuseppe e ne sottolinea lo straordinario altruismo ricorrendo alle parole del Vangelo di Giovanni: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici". Lo zio di Giuseppe sottolinea come al dolore per una tragedia così grande si accompagna la consapevolezza e la speranza che il suo sacrificio non sia inutile. È quindi la volta dei commilitoni del Maggiore La Rosa che all'unisono intonano il "Canto di Una Acies". Sono versi dolorosamente attuali: "Siamo figli di un'unica schiera. Una schiera di mille soldati; sono nostri fratelli gli Eroi, Che ci guardano invitti dal ciel!" E ancora: "All'Italia offriamo la vita, se l'Italia la vita ci chiede; per la Patria son morti gli Eroi, per la Patria siamo pronti



a morire". Il momento più toccante è il dono dei ragazzi e delle ragazze del 183° Corso alla madre di Giuseppe: un album con una serie di immagini che ripercorrono le varie tappe della carriera militare del figlio; Modena, Torino, Bari, Capo Teulada, l'Afghanistan.

Una mattinata indimenticabile questa del 21 aprile 2016 a Torino. Difficile per chiunque sottrarsi alle mille emozioni che incalzano e che inumidiscono gli occhi anche dei più distaccati. Gratitudine per un eroe, ammirazione per i suoi familiari, dolore per ciò che è avvenuto e non avremmo mai voluto accadesse, consapevolezza della responsabilità di un giuramento, ma anche orgoglio di avere il privilegio di servire in armi l'Italia. In conclusione l'intervento del Comandante per la Formazione, Specializzazione e Dottrina dell'Esercito, all'epoca dei fatti anch'egli in Afghanistan.

Il Generale ricorda le parole di un noto inviato di guerra alla notizia della morte di Giuseppe La Rosa "fa male veder morire così un giovane uomo in divisa a Farah. Della sua umanità si capisce leggendo i commenti dei suoi amici, anche su facebook. Per comprendere le sue scelte basta conoscere tanti come lui, spesso dimenticati da un Paese ingrato e così miope da cercare spiegazione nei soldi della trasferta, perché non sa più bene cosa siano i valori".

*Tenente Colonnello



LA BATTAGLIA DI TAKROUNA

(19-21 aprile 1943)

La 1ª Armata italiana in Tunisia, al comando del Maresciallo Messe, scrisse pagine gloriose di storia militare, poco conosciute dal grande pubblico. Con questo articolo ne rievochiamo una in particolare: l'eroica difesa del caposaldo di Takrouna, comandato dal Capitano Mario Leonida Politi (1913-2008), un episodio avvenuto fra il 19 e il 21 aprile 1943.

di Luciano Catella*

A fine gennaio del 1943 l'Armata italo-tedesca del Feldmaresciallo Rommel si era ritirata in Tunisia, occupando la vecchia linea fortificata francese del Mareth. Con l'affluire delle forze provenienti dalla Libia, un riordinamento dei Comandi si rendeva necessario e urgente: le forze comprendevano, oltre all'Armata corazzata italo-tedesca, sempre comandata da Rommel, le truppe del Sahara libico e della Tripolitania, escluse le formazioni indigene, che erano state sciolte (1). La permanenza di Rommel, ammalato e depresso, non era considerata più opportuna, né era desiderata dallo stesso feldmaresciallo, e la coesistenza di due Armate (la 5ª corazzata tedesca, già schierata

in Tunisia e l'Armata corazzata italo-tedesca) determinava la necessità di coordinare il loro impiego mediante la costituzione di un Comando Gruppo di Armate. Fu così che il 1º febbraio 1943 venne costituito il Comando della 1ª Armata italiana, affidato al Generale d'Armata Giovanni Messe, destinato a sostituire Rommel, quando fosse stato attuato lo schieramento sulle nuove posizioni a sud di Gabès. tale Comando assunse funzioni operative il 20 febbraio (2). L'Armata comprendeva il XX Corpo d'Armata agli ordini del Generale Orlando e il XXI del Generale Berardi, con quattro Divisioni di fanteria italiane, "Trieste", "Pistoia", "Spezia", "Giovani Fascisti" e due tedesche, 90ª e 164ª. Vi erano inoltre il "Deutsches Afrika Korps" (DAK), con la 19ª Divisione corazzata e la 19ª contraerea tedesca, il "Gruppo sahariano" (equivalente a una debole

Divisione), un reparto esplorante e reparti vari di artiglieria e genio, italiani e tedeschi, per una forza di circa 100.000 uomini (3). Critica era la situazione delle armi e delle munizioni. L'Armata fronteggiava l'Ottava Armata britannica, superiore per mezzi e possibilità logistiche: da un esame delle forze contrapposte risultava una superiorità nella consistenza numerica delle fanterie, una netta superiorità



tà delle artiglierie (quantitativa e qualitativa) e una schiacciante superiorità nelle forze corazzate. Vedremo come il Comando dell'Ottava Armata sarà sempre sensibile alle perdite delle sue fanterie, che cercherà di risparmiare al massimo, su un terreno in parte non accessibile all'impiego dei carri. Il Comando della 1ª Armata, ben conoscendo il punto debole dell'avversario, fece di tutto perché la lotta non uscisse dall'ambito delle azioni di fanteria, mediante violenti contrattacchi, concentrando una violenta azione di fuoco dell'artiglieria, per impedire di aprire la via all'azione dei corazzati (4). Intanto, il 9 marzo Rommel passò il comando del Gruppo di Armate al Generale Jurgen von Arnim e tornò in Germania (5). Esula dagli scopi di questo articolo l'intera descrizione della campagna di Tunisia, basti dire che la 1ª Armata italiana in questo estremo lembo d'Africa scrisse pagine gloriose, combattendo fino alla fine con indomito valore.

Dopo la battaglia degli Chotts (6), avvenuta fra il 6 e il 7 aprile 1943 iniziò un movimento di ritirata, che aveva l'obiettivo di far arretrare lo schieramento italo-tedesco dalla linea degli Chotts fino a Enfidaville. I combattimenti del 6-7 aprile erano stati, come scrisse il Maresciallo Montgomery, "i più accaniti e selvaggi che avessimo sostenuto dopo El Alamein". Gli attacchi e i contrattacchi, infatti, si erano susseguiti sulle colline e gli italiani, come i tedeschi, avevano dato prova di una intrepida determinazione e di un morale senza uguali.

Il Comando del Gruppo di Armate si proponeva di far ripiegare la 1ª Armata gradualmente, con una manovra elastica, per dare la possibilità al DAK e ai resti della Divisione "Centauro", in ripiegamento ad occidente, di raccordarsi con l'Armata, impedendo al nemico di accerchiarli, decisione che fu però contestata dal Generale Messe, che era convinto che un ripiegamento, articolato in più tempi e su più linee difensive, avrebbe potuto mettere in serio pericolo l'esistenza stessa delle sue truppe. Il movimento retrogrado quindi fu organizzato a tappe, impedendo infiltrazioni nemiche all'interno dello schieramento italo-tedesco.

Il 13 aprile 1943, sotto continui bombardamenti dell'aviazione avversaria, gli uomini della 1ª Armata, con il DAK e i resti della "Centauro", si assestarono infine sulla linea difensiva di Enfidaville.

Questa linea, istituita dall'Alto Comando italo-tedesco a nord della cittadina di Enfidaville, si appoggiava ad alcuni rilievi e asperità del terreno, che in parte avrebbero potuto compensare la disparità di mezzi dei due schieramenti. Infatti le parti scoscese di questi modesti rilievi e i letti profondi dei numerosi uadi (7), che caratterizzano la zona, costituivano degli ostacoli naturali, capaci di mettere in difficoltà corazzati e cingolati avversari. Inoltre, dalle alture era possibile osservare gli spostamenti nemici e controllare le vie di comunicazione, nonché dirigere il tiro delle poche artiglierie rimaste. Questi i settori della linea, partendo da est:

- un primo settore di circa 7 Km, completamente pianeggiante, che includeva l'abitato di Enfidaville, appoggiato sulla sinistra alla Sebka (8) e sulla destra all'importante caposaldo di Takrouna;
- un secondo settore di circa 6 Km, pianeggiante, tra i pilastri del Takrouna e del Gebel Garci;
- un terzo settore di 3-4 Km, in parte pianeggiante e in



A sinistra

Un disegno a mano libera della regione tunisina interessata

Sopra

Il Generale d'Armata Giovanni Messe

Sotto

Il pezzo inglese da 88/27 (25 libbre), aveva una gittata di 12 000 m, il proiettile pesava 11,320 kg ed aveva una celerità di tiro di 15-20 colpi/minuto



- parte collinoso, fra Abd el Rahman e Gebel es Srasiff;
- un ultimo settore, di 6-7 Km, leggermente accidentato, facilmente percorribile per ogni mezzo.

Questa linea difensiva poteva far conto, alla data del 20 aprile 1943, su 5.000 m di reticolato, 9 000 di fosso anticarro, 1.700 mine anticarro e 5.000 antiuomo (9).

Anche in questo caso da Roma giunsero ordini di resistenza a oltranza, perché questo era l'unico modo per permettere alle truppe dell'Asse di restare ancora in Africa Settentrionale. Queste, infatti, furono le parole di Mussolini al riguardo: *"...Bisogna resistere fino a quando è possibile ... se resistiamo possono crearsi situazioni strategiche nuove. Se cediamo, gli americani e gli inglesi libereranno tre Armate, più le Divisioni francesi. Bisogna resistere. Questo deve essere l'unico pensiero della gente sul posto..."* (10).

Il punto più avanzato della linea di Enfidaville era costituito dall'altura di Takrouna: questo colle roccioso, sulla cui cima sorgeva un paesino di casette di fango, rappresentava un importante punto strategico che controllava la via per Tunisi.

La difesa di questo baluardo venne affidata al I battaglione del 66° reggimento fanteria, già distintosi nella battaglia del Mareth, comandato dal Capitano Mario Leonida Politi, un esperto Ufficiale decorato di due Medaglie d'Argento al Valor Militare, di piena fiducia del Generale Messe, che approntò tre capisaldi difensivi lungo le pendici del Takrouna:

- sulle pendici più basse, per sorvegliare le provenienze dal Gebel Bir, che si presentavano come le più facili per la scalata al colle, era schierata la II compagnia, suddivisa in quattro centri di fuoco, del Capitano Renato Ricci;
- più in alto, all'incirca a mezza costa e con fronte a nord, era dislocata la I compagnia del Capitano Gastone Giacomini, un valoroso Ufficiale decorato di tre Medaglie di Bronzo al Valor Militare e una Croce di Guerra al Valor Militare, anch'essa suddivisa in quattro centri di fuoco;
- sul lato che guardava a ovest e a sud si trovava la IV compagnia del Capitano Francesco Sardo, con quattro centri di fuoco (11).

A presidiare la vetta venne destinato un plotone del 47° reggimento fanteria tedesco, che però giunse sul posto solo la sera del 19, alla vigilia della battaglia, e che non fu in grado d'approntare opere difensive adeguate.

Per rimarcare la difesa a oltranza del Takrouna, al Capitano Politi e al Comandante del 47° vennero affidate le Bandiere di Guerra italiana e tedesca che, come esige l'etica militare, vanno difese fino all'ultimo uomo (12).

A completare lo schieramento difensivo contribuiva anche l'altura del Gebel Bir, sulla sinistra del Takrouna, presidiata da una compagnia del 47° tedesco, che

doveva proteggerne il versante est; sulle pendici a nord era disposta una sezione d'artiglieria da 65/17, comandata dal Tenente Sapuppo e al di sopra del primo centro di fuoco della I compagnia una sezione da 88/27 p.b., Diretti sulle posizioni italiane c'erano gli uomini del XXVIII battaglione neozelandese (Maon), appartenenti alla V Brigata della 2ª Divisione neozelandese, appoggiato da artiglierie da 88, da numerosissime armi automatiche e da mezzi corazzati. Il XXI battaglione fu tenuto pronto come rincalzo (13).

Alle 22.30 del 19 aprile le artiglierie nemiche aprirono il fuoco contro la linea di Enfidaville, concentrandolo soprattutto sul settore di Takrouna. Quando alle 06.00 del 20 aprile il bombardamento cessò, ebbe ini-



Sopra

Il Capitano Gastone Giacomini

Sotto

Il Generale d'Armata Giovanni Messe a colloquio con Ufficiali di Stato Maggiore

A destra

L'abitato di Takrouna

zio l'assalto della fanteria, che investì il Gebel Bir, difeso dai tedeschi, e che dopo una strenua resistenza venne sommerso dalle preponderanti forze avversarie; in tal modo si materializzava una minaccia grave per il settore sud-est di Takrouna e contemporaneamente veniva sferrato un pesante attacco nel settore sud-



ovest, contro la II compagnia del Capitano Ricci, i cui centri di fuoco rispondevano con l'energia della disperazione e impedivano, coadiuvati dal fuoco micidiale dei nostri pezzi da 88, al nemico d'infiltrarsi a meridione del caposaldo e di tentare la salita da sud-ovest. Qui i neozelandesi caddero sotto il fuoco devastante della IV compagnia, che ne fece strage (il Cappellano contò oltre 150 cadaveri) e catturò alcuni prigionieri, tutti ubriachi (14).

Come scrisse il Maggiore Generale Stevens, Comandante della V Brigata: *"Sul versante est del Takrouna, per quanto l'attacco della Brigata fosse stato sferrato con estremo coraggio, fallì"* (15). Tuttavia, il preponderante avversario continuò ad esercitare la sua pressione, mettendo in gravissima difficoltà i tenaci difensori: si vedevano dalle nostre posizioni affluire ingenti rinforzi che, sebbene decimati dal preciso tiro della nostra artiglieria, riuscivano ad avanzare. La situazione della II compagnia si faceva sempre più grave e, sebbene ferito, il Tenente Fortunato, che comandava la sezione da 88, non volle abbandonare i suoi pezzi roventi, che provocavano vuoti paurosi nelle fanterie nemiche. Alla fine, dopo feroci combattimenti, gli eroici difensori furono sopraffatti (16).

Anche negli altri settori del caposaldo la situazione si aggravava sempre più e il Capitano Politi, alla testa del plotone Comando, respinse un attacco diretto contro le sue posizioni, mentre anche la I e la IV compagnia sostenevano scontri feroci. Il Sergente Claudio Bressanin, della IV, dopo aver compiuto atti di straordinario valore fu colpito da una raffica di Thompson all'addome, mentre a terra veniva soccorso dal Cappellano, che gli impartiva l'estrema unzione, veniva colpito nuovamente e, sentendo prossima la fine, disse: *"Ho fatto tutto il mio dovere ... per me è finita ... salvate l'Italia!"* Poi, con mano non più sicura, estrasse una penna, ma poiché non scriveva, la intinse nel suo sangue e vergò su di un pezzo di carta *"W l'Italia W il Re"*, spirando subito dopo (Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria) (17).

Fra i feriti si annoverò anche il Capitano Giacomini che, come già detto, comandava la I compagnia, e che nel respingere un attacco venne gravemente colpito alla gola. Così recita la motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare: *"...anima della strenua difesa di un caposaldo ... benché gravemente ferito e sgomberato a viva forza mentre incitava i pochi superstiti ... trovava l'energia per portare in salvo attraverso zone intensamente battute dal fuoco avversario un'ambulanza canca di feriti della sua eroica compagnia, sostituendosi all'autiere mortalmente colpito..."* (18).

La difesa era sempre più in difficoltà e il nemico, alimentato da truppe fresche, lentamente ma inesorabilmente avanzava lungo le pendici del caposaldo, conquistando importanti posizioni e penetrando nel villaggio situato sulla cresta. La lotta fu veramente epica e i centri di fuoco, appostati sulle falde dell'altura, continuavano a fulminare i reparti nemici che venivano letteralmente decimati, ma anche i nostri erano fatti segno del fuoco concentrico avversario e del tiro di cecchinaggio, da parte degli elementi che s'erano annidati nelle case sulla vetta del cocuzzolo (19).

Fu per questo motivo che il Comandante della Divisione "Trieste", Generale



La Ferla, decise di far affluire rinforzi, a sostegno del Capitano Politi e dopo un'intensa preparazione d'artiglieria, alle 09.00 del 20 aprile venne mandata al contrattacco una compagnia del 3° reggimento "Granatieri di Sardegna", della forza di ottanta uomini, comandata dal Tenente Delfo Filetti: erano i gloriosi superstiti di tante aspre battaglie, ma in grado ancora di lottare, anche se con poche speranze di vittoria. Raggiunte le pendici del Takrouna essi vennero decimati dal fuoco dei fanti neozelandesi e alle 11.00 la loro avanzata era immediatamente bloccata.

In conseguenza di questi avvenimenti, alle 11.30 il Comandante del 66° impartiva l'ordine di avanzare ai 180 uomini del CCLXXV battaglione "Folgore", comandato dal Capitano Lombardini, inquadrati in due compagnie, una comandata dal Tenente Giampaolo (Medaglia d'Argento al Valor Militare, Uadi Akant 06.04.43) e l'altra dal Tenente Orciuolo: erano i tenaci superstiti della Divisione "Folgore", immolatisi a El Alamein. Con poche e semplici parole Lombardini comunicò ai suoi l'inizio del contrattacco. *"Rivolgiamo il nostro pensiero alle famiglie lontane e andiamo a riprenderci Takrouna!"* (20).

I Folgorini si avvicinarono dalla pianura, camminando al passo, sotto il tiro nemico, cantando spavalda-

VIVA IL RE!



VIVA L'ITALIA!

mente l'Inno della Folgore, "Avanti arditi dell'ana"; la compagnia "Giampao-lo" affrontò il lato orientale del massiccio, la compagnia Orciuolo la parte opposta, issandosi con corde rudimentali su pareti verticali sotto il costante fuoco avversario, snidando infine il nemico all'arma bianca e con le bombe a mano.

Il Generale Stevens, conscio dell'importanza del Takrouna, decise allora di far affluire massicci rinforzi, per sferrare un nuovo attacco. Il 21 aprile altre truppe neozelandesi si lanciarono all'assalto per espugnare le posizioni italiane. Gli scontri furono accaniti e molti nostri feriti vennero trucidati dalle baionette dei Maori. I capisaldi, riconquistati il giorno prima, a caro prezzo, dal CCLXXV battaglione, man mano dovettero cedere ai violentissimi attacchi avversari. Alle 12.45 il Capitano Politi inviò questo messaggio: "...situazione criticissima, disperata, abbiamo sparato le ultime cartucce, le perdite sono ingenti: il nemico ha occupato quasi totalmente le nostre posizioni. Moltissima la fanteria nemica che aumenta sempre. In basso moltissimi carri armati. Situazione disperata. Fare presto. Fare presto. Politi". Immediatamente veniva inviata in rinforzo la CIII compagnia "Arditi", forte però di soli 80 uomini; purtroppo l'intenso sbarramento nemico d'artiglieria vanificò ogni loro tentativo di raggiungere il Takrouna.

Politi e i suoi rimasero così totalmente isolati, ma continuarono eroicamente a combattere. Alle 17.05 del 21 aprile il Comando della "Trieste" captò un ultimo messaggio che comunicava l'inizio dell'ultimo assalto nemico: "...se ci faranno prigionieri potremo dire d'esserli battuti da veri soldati e d'aver compiuto fino alla fine il nostro dovere". Gli scontri continuarono ancora per molte ore, come testimonia un messaggio rinvenuto sul corpo del Sottotenente paracadutista Silvestri, caduto mentre cercava di raggiungere le nostre linee: "21.4.43 h 19.30. Siamo rimasti

Sotto

Il Capitano Mano Leonida Politi

da tempo senza munizioni. Tutte le armi di Sardo sono fuori uso. Davanti a lui i carri armati hanno inchiodato i centri di fuoco con raffiche di mitragliatrice e tiri controcarro ... il 1/66, la 'Folgore', i 'Granatieri' hanno sparato fino all'ultima cartuccia e si battono

con le ultime energie rimaste ... W l'Italia, W il Re" (21). La sera del 21 aprile Takrouna cadde, per mancanza di munizioni e

non di coraggio: decimati dal fuoco nemico, ormai inermi, ai difensori non restò che arrendersi. Alla fine della battaglia si contarono 671 fra morti, feriti e dispersi, fra cui 77 soldati tedeschi, (35 Ufficiali, 78 Sottufficiali, 672 soldati), su una forza totale di circa 800 difensori: i 9/10 del totale (22)! Come si può notare da questo specchio sintetico la maggior parte degli Ufficiali e Sottufficiali morì o rimase ferito e diverse furono le Medaglie d'Argento o di Bronzo al Valor Militare a viventi o Caduti, fra le quali vanno ricordate quella d'Argento del Capitano Politi,



promosso sul campo a Maggiore e decorato della Croce di Ferro di 1ª classe, quella d'Argento al Tenente Lodovico Artusi, al Sottotenente Cesare Andreoli e al Sottotenente Cesare Cristoforetti. Solo 50 militari rimasero illesi e ottennero l'Onore delle Armi. Il nemico, dal canto suo, perse 536 uomini (23).

Seppure in una campagna dalla conclusione ormai scontata, Takrouna fu comunque per i neozelandesi una vittoria di Pirro, a causa delle forti perdite sofferte, che impedirono al XXVIII battaglione di schierarsi di nuovo in linea, fino a quando non fosse stato riorganizzato e fossero stati rimpiazzati i Caduti (24).

Se il Caposaldo di Takrouna era stato conquistato a caro prezzo, contro quello del Gebel Garci, tenuto dalla Divisione "Pistoia", si erano invece infranti gli attacchi della 51ª Divisione britannica, che aveva accusato gravi perdite in uomini e mezzi corazzati, mentre un ulteriore attacco rimaneva circoscritto nel settore a nord di Takrouna, venendo respinto dalle Divisioni "Trieste" e "Giovani Fascisti": l'8ª Armata era quindi costretta a segnare il passo e il 30 aprile la prima battaglia di Enfidaville poteva dirsi conclusa a favore dell'Asse (25).

Radio Londra tentò di giustificare il parziale insuccesso, giungendo ad affermare: "...sul Takrouna l'Italia ha fatto affluire i suoi migliori soldati".

Dal canto suo il Bollettino di Guerra Italiano del 22 aprile 1943 recitava così: "Nella tenacissima difesa di un elemento avanzato della nostra linea, si è particolarmente distinto il 1/66 'Trieste', al comando del Capitano Mario Politi da Sulmona, che ha inflitto ingenti perdite alle unità neozelandesi attaccanti" (26). L'offensiva americana però si era sviluppata dal 23 aprile su Medjez el Bab e a Bou Arada, riuscendo a penetrare in profondità nel dispositivo della 5ª Armata corazzata tedesca e la fine del fronte tunisino era così iniziata: gli accaniti contrattacchi poterono contenere la fortissima pressione avversaria per un'altra decina di giorni, ma mancando i mezzi e le munizioni, l'epilogo era segnato.

La resistenza si protrasse fino al 13 maggio, giorno in cui le nostre forze, stremate e carenti di tutto, dovettero cedere le armi (27). Messe era stato nominato Maresciallo d'Italia il giorno prima (28).

L'eroismo dei difensori di Takrouna fu riconosciuto anche dai Maori del XXVIII battaglione, come recita l'"Official History of the New Zealand in the Second World War" "Takrouna ha costituito una pagina di valore eccezionale dei nostri soldati ... gli eroi di questa epica resistenza rimarranno sempre nel cuore degli italiani, dal Capitano Politi, Comandante del battaglione, che col suo Aiutante, Capitano Lirer, portò personalmente al contrattacco i pochi superstiti, al Capitano Giacomini.... Questa è la tempra con cui i difensori di Takrouna erano forgiati, la stessa tempra che i soldati d'Italia mostrarono quotidianamente nelle violente battaglie in Tunisia" (29).

Forse le più belle parole su questo episodio le pronunciò il Colonnello Francesco Randaccio, Comandante del 66º reggimento aeromobile "Trieste", erede e custode delle tradizioni del 66º reggimento motonizzato (30), in occasione dell'anniversario della battaglia:

"La memoria storica di un popolo non si può e non si deve cancellare: essa deve servire a noi stessi e alle generazioni future quale monito e insegnamento di sacrificio, dedizione e altruismo".

*Pnario Medico, Cultore di Storia Militare

NOTE

(1) Giovanni Messe, "Come finì la guerra in Africa", Rizzoli, 1946, pag. 37.

(2) op.cit., pag. 38.

(3) op.cit., pag. 46.

(4) op.cit., pagg. 92-93.

(5) D. Fraser "Rommel", Mondadori, pag. 397.

(6) Laghi salati.

(7) Torrenti in secca.

(8) Designa un bacino paludoso, che occupa il fondo d'una depressione a forte salinità.

(9) Giovanni Messe, "La prima Armata italiana in Tunisia", SME - Ufficio Storico, Roma, 1950, pag. 233.

(10) Mario Montanari, "Le operazioni in Africa Settentrionale, SME - Ufficio Storico, Roma, vol. IV", pag. 488 Enfidaville.

(11) Salvatore Loi, "Aggredisci e vincerai", Mursia, 1983, pag. 1.

(12) Mario Montanari, op.cit., pag. 454.

(13) Stevens W.G., "Bardia to Enfidaville", Historical Publication Branch, Wellington, 1962, pagg. 277-341.

(14) Salvatore Loi, op.cit., pag. 92.

(15) W.G. Stevens, op.cit., pagg. 277-341.

(16) Salvatore Loi, op.cit., pag. 92.

(17) lvi, pag. 93.

(18) lvi, pag. 93.

(19) lvi, pag. 94.

(20) Cesare Andreoli, "Da El Alamein a Takrouna", pag. 65, ANPI, Sez. di Monza.

(21) J.F. Cody, "Official History of New Zealand in the Second W.W.", Wellington, 1966, capitolo 11.

(22) Salvatore Loi, op.cit., pag. 98.

(23) W.G. Stevens, op.cit., pagg. 277-341.

(24) J.F. Cody, op.cit., capitolo 11.

(25) Giovanni Messe, "Come finì...", op.cit., pagg. 192-194.

(26) Salvatore Loi, op.cit., pag. 196.

(27) Mario Montanari, op.cit., pag. 301.

(28) lvi, pag. 299.

(29) J.F. Cody, op.cit., capitolo 11.

(30) Decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare per l'episodio di Takrouna.

LA BALISTA PNEUMATICA

di Flavio Russo



Sopra

Cilindri con stantuffi di una pompa romana di epoca imperiale, rinvenuta in una miniera spagnola e custodita nel museo archeologico di Madrid



In alto a sinistra

Una normale siringa per uso medico

Sopra

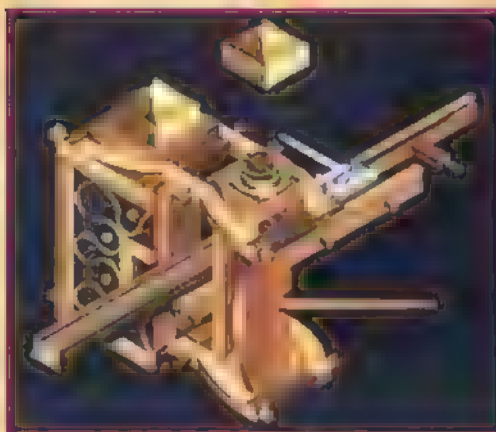
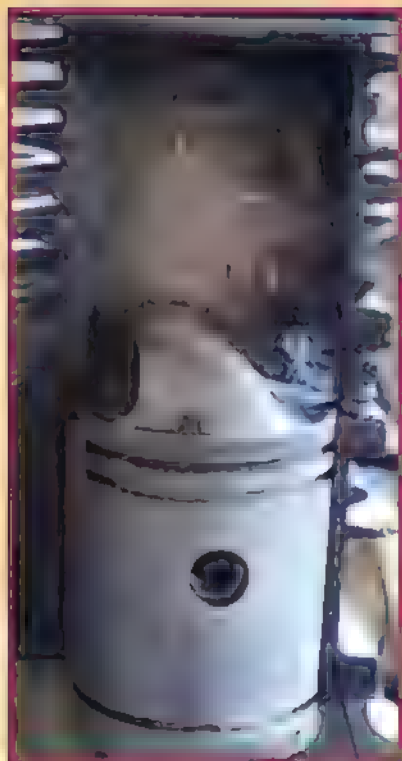
Un potente attuttore idraulico



Un cilindro munito di stantuffo interno è tra le maggiori invenzioni della storia della tecnologia, e viene accreditata a Ctesibio, una delle massime intelligenze scientifiche dell'umanità vissuto, per quanto deducibile dalle fonti, nel III a.C. ad Alessandria. Congegno che conobbe nell'antica società un grande impiego, assurgendo nell'odierna a imprescindibile. Se per fatale disgrazia svanissero dal nostro mondo tutte le macchine funzionanti suo tramite, ripiomberebbero nelle caverne dalla umile siringa medica, al poderoso attuttore

idraulico, dal motore termico alternativo alle pedalieri degli autoveicoli, dal compressore per l'aria allo scarico del water, per citare alcune delle sue più note applicazioni, la ctesibica macchina domina incontrastata. Plausibile perciò credere che il celebre ingegnere, provando e riprovando cilindri con stantuffi, realizzati con crescente precisione fino a tolleranze inferiori a 0.1

mm, da soli o accoppiati, vagliò l'idoneità dell'aria compressa a fungere da accumulatore energetico e da fluido motore in macchine funzionanti



A sinistra

Cilindro in sezione con stantuffo interno di un motore a scoppio

Sopra

Una ricostruzione virtuale del gruppo motore di una balista romana

Sotto

Una ricostruzione dell'autore in scala 1/1 di una potente balista romana palantina, i cui resti ritrovati a Hatra sono custoditi (?) nel museo di Mosul

con cicli elastici reversibili, in particolare in quelli utilizzati nelle coeve armi da lancio, potenti quanto sensibili all'umidità.

La balista pneumatica che nella mente di Ctesibio andò progressivamente concretizzandosi, infatti, non era un'arma capace di espellere tramite un violento getto d'aria compressa un proiettile, ma un robusto serbatoio nel quale vi si poteva alternativamente comprimere lentamente e far espandere istantaneamente l'aria, che veniva in tal modo a comportarsi come una qualsiasi molla. Fatta salva l'adozione di tale congegno, due cilindri affiancati con i relativi stantuffi, l'arma non si discostava dall'architettura delle coeve baliste, i cui due bracci erano fatti ruotare da due matasse di tendini attorcigliati. In ultima analisi Ctesibio sostituì nella sua balista il ricorso all'elasticità per deformazione a torsione, ottenuta avvolgendo lunghe fibre organiche, con quella per compressione ottenuta restringendo il volume del contenitore dell'aria.

Nulla di simile, pertanto, a una mo-



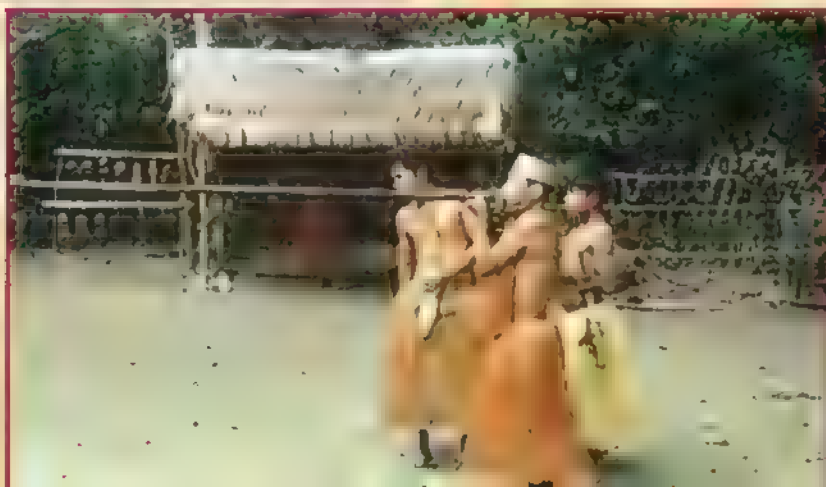
derma arma ad aria compressa che, in sostanza, non differisce concettualmente da una cerbottana. In essa, infatti, come nel misconosciuto "schoppo a vento" costruito da Bartolomeo Gilardoni, 1729-99, sul finire del XVIII e adottato poco dopo dall'Esercito austroungarico, o nelle più recenti armi ad aria compressa, l'aria impiegata non fuoriesce dalla canna ma resta nei cilindri, ad alta pressione prima del tiro, a bassa subito dopo. Era

sempre la stessa aria, nella medesima quantità, variando solo il suo volume e la sua pressione, esattamente come una molla all'interno di un respingente ferroviario. Filone di Bisanzio, testimone della costruzione e del suo funzionamento, ce ne ha lasciato una dettagliata descrizione definendola "balista a molle d'aria".

Per trasformare una coppia di cilindri in una molla pneumatica, bastava costruirli senza alcuno sfogo e renderne solidali fra loro gli stantuffi: ne sarebbe stato sufficiente anche uno solo, ma in tal caso il suo diametro avrebbe dovuto essere inevitabilmente almeno doppio, connotazione di gran lunga più complessa da realizzare con pari precisione per la tecnologia dell'epoca. Ciò premesso Filone, nel suo tipico greco tecnico, divide l'esposizione in due sezioni complementari: nella prima affronta una sommaria descrizione della tecnica impiegata per ottenere

Sotto

Un abitante della foresta amazzonica si accinge a tirare con una cerbottana





un cilindro e il relativo stantuffo ad alta precisione meccanica; nella seconda passa a precisare forma e funzione di ogni componente della balista. Stando alle sue parole: "Questo congegno inventato sicuramente da Ctesibio, fu un'opera meccanica e fisica notevolissima. Egli osservò nelle cosiddette 'Espenenze Pneumatiche', le quali saranno parimenti trattate da noi in seguito, che l'aria è eccezionalmente elastica, potente e comprimibile soprattutto quando è stata chiusa in un robusto recipiente. Pertanto essa può essere compressa con forza e, viceversa, espandersi con violenza fino alla grandezza del recipiente. Essendo un ottimo esperto in questioni meccaniche, ritenne che con questa grande tensione e veemenza fosse possibile far muovere dei bracci [di un'arma]".

Dunque per Filone, Ctesibio, dopo reiterate esperienze pratiche, formulò due basilari conclusioni: la compressibilità dell'aria al contrarsi del volume del suo contenitore ermetico, e la sua inalterabile elasticità, bastando rimuovere la forza coercitiva per assistere all'immediato recupero del volume iniziale, indipendentemente dal numero di ripetizioni del ciclo. Ma quale vantaggio assicurava all'epoca un'arma tanto sofisticata da giustificare la costruzione? La risposta è la sua capacità di trarre in qualsiasi condizione meteorologica: diversamente dalle coeve artiglierie neurobalistiche, le cui matasse igroscopiche erano danneggiate anche da una leggera pioggia, i cilindri pneumatici erano insensibili all'acqua ed all'umidità. Ciò premesso: "costrui dei serbatoi di forma identica al coperchio del vaso dei medicinali, prima di cera spessa poi vi gettò il bronzo fuso; esternamente martellò il bronzo perché fosse più resistente alle rilevanti sollecitazioni; poi lavorò la parte interna dell'organo al tornio, la rettificò mediante un regolo, la levigò con l'abrasivo e la lucidò".



Attingendo allo scarno repertorio dell'oggettistica coeva, Filone paragona quei cilindri ai coperchi dei vasi di medicinali, vasi cilindrici di bronzo rinvenuti in discreto numero a Pompei e a Ercolano, il cui coperchio era di considerevole spessore per consentirne l'incastro per la perfetta tenuta. Il procedimento adottato per ottenerli fu la fusione a cera persa, tecnica che consentiva rilevanti precisioni, derivando dalla stessa omogenea di uno spesso strato di cera uniforme sopra un cilindro di legno realizzato al tornio. Il bronzo colato, sostituendosi alla cera ne forniva un accuratissimo duplicato che, liberato dalle bave di fusione e levigato a specchio, garantiva le tolleranze richieste.

Filone ricorda che i due cilindri rinvenuti dapprima martellati esternamente per esaltarne la resistenza alla trazione e, poi, alesati internamente con un trapano. Gli stantuffi, invece, furono solo regolarizzati al tornio, avendo cura che il loro diametro fosse appena inferiore a quello interno dei cilindri. Quindi: "inseriti l'uno nel-

l'altro potevano compenetrarsi con forza e pressata contro la circonferenza [del minore una guarnizione] divenivano loro stessi lisci e precisi. In tal modo il gioco fra cilindro e stantuffo diveniva così perfetto che l'aria pur facendo forza non riusciva a trovare una via d'uscita, anche quando raggiungeva la massima pressione". È evidente l'adozione di una guarnizione sulla bocca dei cilindri e di una seconda sulla testa degli stantuffi che bloccava qualsiasi fuga d'aria, realizzate con colla di pesce. Dopo ulteriori dettagli Filone ci tramanda quella che può considerarsi la prova più convincente della reale costruzione dell'arma, poiché: "colpendo con una mazza un apposito braccio fece entrare dentro lo stantuffo con grandissima violenza. Fu possibile osservare lo stantuffo scendere progressivamente ma quando l'aria che era stata premuta all'interno fu compressa essa esercitò sul braccio una spinta non minore della più potente matassa elastica. Cessata la forza e liberato il braccio lo stantuffo fu espulso con forza dal cilindro. Successe però che venne fuori anche del fuoco dall'aria che aveva strofinato contro il cilindro nella velocità del suo moto".

In alto a sinistra

Lo schioppo a vento di Bartolomeo Gilardoni

A sinistra

Un moderno fucile ad aria compressa, in libera vendita

Sotto

Vasi per medicinali ritrovati a Ercolano





Sopra
Ipotesi disegni ortogonali della balista a molle d'aria

Sotto
Il gruppo motore della balista a molle d'aria

In basso a destra
Una ricostruzione virtuale della balista a molle d'aria

ro preso fuoco intorno alla trentina di bar. Nessuno aveva potuto osservare in precedenza quel prodigio che richiederà oltre due millenni per trovare un'applicazione concreta!

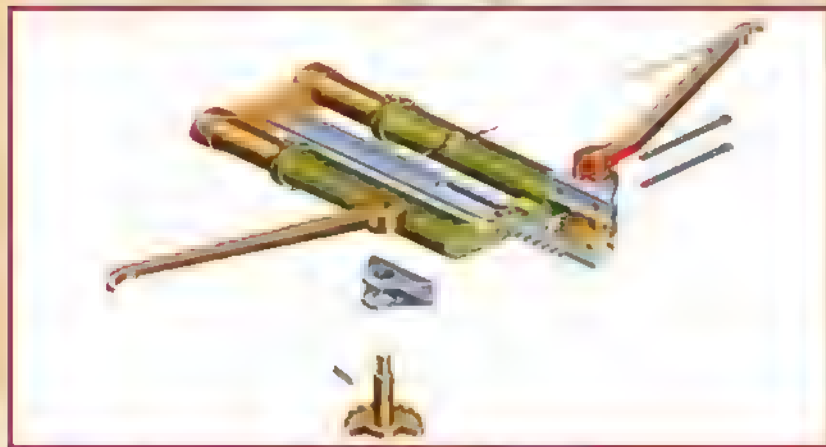
Con una serie di calcoli si riesce a stabilire in una decina di cm il diametro dei due cilindri binati e in circa 50 cm la loro lunghezza. Dando per scontata questa dimensione, quando lo stantuffo fosse sceso velocemente fin quasi a 2 cm dal fondo, la pressione avrebbe raggiunto circa 30 bar portando la temperatura interna a oltre 800°, provocando così la combustione delle guarnizioni. L'insieme dei cilindri ricordava le canne di un organo, dalle quali uscivano due strani bracci angolati, molto diversi da quelli delle tradizionali baliste. In particolare: "alla base dei gomiti applicò degli zoccoli di ferro ricurvi congiunti ai pistoni. I gomiti erano uguali a quelli che ruotavano intorno alle menzionate molle di bronzo, sostenuti da una forcilla di ferro. Quando lui ebbe costruite le parti menzionate allungate attorno alla corda e fissate alla slitta lui fece

tirare essa indietro alla maniera degli altri motori. Quando la corda fu tirata indietro i gomiti premettero la loro montatura contro i pistoni facendoli naturalmente rientrare e l'aria cominciò ad andare dentro il cilindro compressa alla maniera che io ho detto e in una densità enormemente accresciuta fu premuta con il desiderio del suo naturale stato. Nel caricare la pietra e nel rilasciare l'uncino i gomiti indietreggiarono con grande potere e scagliarono via la pietra realizzando un tiro realmente soddisfacente".

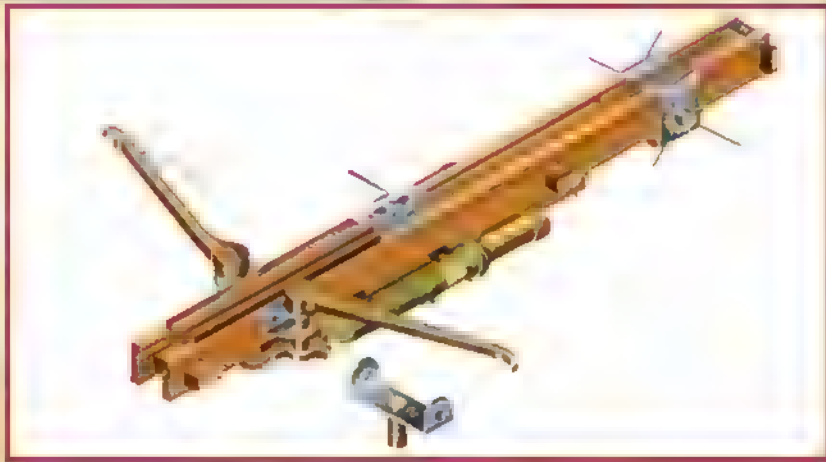
Filone ricorda i bracci dell'arma con il vocabolo *anxon* che letteralmente significava gomito e, per estensione, qualsiasi leva angolata. Mai come in questo caso i tozzi e corti bracci, nettamente diversi dagli snelli e dritti delle baliste convenzionali, dovevano ricordare un gomito! Per renderne più saldo l'innesto sul pistone, Ctesibio li munì alla base di una sorta di spesso raccordo, ricordato come uno zoccolo di ferro.

Forse per la sua astrusa complessità, o per la sua improba manutenzione, anche per il suo costo eccessivo, non risulta che la balista pneumatica abbia riscosso significativi successi. Verosimilmente non andò oltre il livello di prototipo o, nella migliore delle ipotesi, se ne limitò la costruzione a pochi esemplari. Discorso antitetico in ambito scientifico: quello strano congegno infatti suscitò sin dal debutto una profondissima emozione, il cui eco col passar del tempo, lungi dall'esaurirsi, finì per trasformarla in una sorta di leggenda del tutto priva di concretezza.

**Ingegnere e Storico*



Dunque, facendo penetrare il pistone nel cilindro tramite un susseguirsi di colpi di mazzola, l'aria interna si comprimeva sempre di più, fino a esercitare una spinta sul braccio uguale a quella fornita dalle matasse di tendini delle baliste più potenti. Estratto lo stantuffo, Ctesibio osservò un fenomeno del tutto inatteso: la guarnizione dello stantuffo aveva preso fuoco! Fin quasi ai giorni dell'ingegner Rudolf Diesel, pochi tecnici avevano potuto verificare che un gas sottoposto a rapida compressione innalzava notevolmente la sua temperatura, al punto che eventuali guarnizioni organiche avrebbe-



IL RITORNO DELLA STORIA MILITARE

PRIME VALUTAZIONI SULL'INSEGNAMENTO
INTERDISCIPLINARE DELLA STORIA MILITARE
PRESSO LA SCUOLA DI APPLICAZIONE DI TORINO

di Piero Todaro*
e Giovanni Cerino Badone**

*Gli italiani dicono che imparano dall'esperienza
io preferisco imparare dall'esperienza degli altri*

Espresso 1974

Nell'Anno Accademico 2015-2016 è stato reintrodotta in via sperimentale, per iniziativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, l'insegnamento della Storia Militare presso il Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito. I Corsi interessati sono stati il 194° e 195° Corso di Formazione di Base e il 141° Corso di Stato Maggiore. Il Generale di Divisione Claudio Berto, Comandante dell'Istituto, ha partecipato ad alcune delle attività svolte a favore dei Corsi di Formazione e del Corso di Stato Maggiore, testimoniando con la sua presenza l'importanza fondamentale di tale insegnamento per le Scuole di formazione dell'Esercito.

INEDITI APPROCCI DI INSEGNAMENTO

In un precedente articolo pubblicato sulla Rivista Militare (1) era stata segnalata la necessità di una nuova metodologia per l'insegnamento della Storia Militare. Il primo obiettivo da raggiungere era dunque la comprensione della metodologia didattica da impiegare. Due elementi chiave sono stati subito individuati:

- l'utilizzo di un metodo dialettico di indagine, mirante a un coinvolgimento diretto dell'Ufficiale frequentatore,
- un approccio interdisciplinare alla Storia Militare, che rovesciasse la tradizione approccio storiografico. La matena storica non doveva più essere considerata come l'elemento focale dell'insegnamento, ma uno strumento flessibile in grado di produrre esempi storici pertinenti, detti *case studies*, per le materie fondanti la formazione militare degli Ufficiali frequentatori.

Il metodo dialettico d'indagine, basato sul dialogo, ci è sembrato l'approccio giusto per questa situazione. Tale metodo, chiamato anche "maieutico", consente al docente di "tirar fuori" dal discente tutto ciò che ha dentro di sé: opinioni, idee, saperi, soluzioni e instaurare una fase dialogico-costruttiva, secondo un approccio critico. Era questo il metodo di insegnamento utilizzato nel IV secolo a.C. da Socrate il quale insegnava ai suoi allievi ciò che inconsapevolmente sapevano perché era già in loro. È una tecnica di insegnamento che sollecita i discenti alla ricerca di risposte ai diversi problemi e ad elaborare delle appropriate soluzioni ai vari quesiti. Il vantaggio di tale approccio consiste nella ricerca da parte del discente di una soluzione che, essendo stata elaborata dal frequentatore stesso, resta impressa nella mente molto di più di una soluzione acriticamente appresa dal docente.

Altrettanto innovativo è stato il modulo interdisciplinare, che ha interessato nello specifico gli insegnamenti di Storia Militare, Tattica, Servizio Informazioni Operativo (SIO) e Sociopsicologia per la parte dedicata a *Leadership/Mission Command*. Il fatto storico selezionato è stato affrontato con un approccio attagliato alle esigenze informative degli Ufficiali frequentanti e in aderenza agli obiettivi dei corsi in atto, e non in maniera prettamente eventuale o storiografica, secondo le metodologie attualmente in uso presso le Facoltà di Storia universitarie. Le fonti storiche collezionate in funzione delle singole materie oggetto di sviluppo in aula sono state, successivamente, elaborate da parte di ogni docente e presentate in aula collegialmente.

Fico '04

A sinistra

Figurino di un Capitano del reggimento "Nizza Cavallera", 1915-1918

A destra

Figurino di Capitano pilota del Corpo Aeronautico Militare, 1915-1918

LEZIONI PER I CORSI DI FORMAZIONE DI BASE

Per quanto riguarda di Corsi di Formazione di base le lezioni di Storia Militare hanno interessato il 194° e 195° Corso. Per ciascun corso, suddiviso in 3 sezioni (fanteria, cavalleria/artiglieria/commissariato, genio/trasmissioni/Tramat), sono state effettuate 3 lezioni frontali, sulla base di un preciso *case study*. Nella prima lezione è stato effettuato inizialmente l'inquadramento storico del *case study* selezionato: la Battaglia per il Forte di Eben Emael, combattuta tra il 10 e l'11 maggio 1940. La scelta è stata determinata dalla scala dei combattimenti (2) e dalle dinamiche di Comando che tale episodio ha espresso, perfettamente attagliate alle necessità formative del corso e degli insegnamenti coinvolti. Le lezioni sono state così organizzate nello specifico

- 1ª lezione: il *case study* selezionato è stato inquadrato storicamente. Nel corso dell'incontro lo stesso fatto storico è stato affrontato secondo 4 diversi approcci analitici: *Intelligence*, *Tattica*, *Leadership* e *Mission Command*;
- 2ª lezione: i frequentatori sono stati ripartiti in piccoli gruppi di lavoro (5-6 elementi) e a ciascun gruppo sono stati proposti dei quesiti relativi alle tematiche trattate nel primo incontro al fine di stimolare la discussione, cioè, detto in maniera estrofila, il *critical thinking*;
- 3ª lezione: sicuramente si è trattato del momento più importante ai fini dell'apprendimento. I gruppi hanno esposto in aula i risultati delle proprie analisi in maniera collegiale, seguiti dai docenti, per facilitare la discussione in aula e sedimentare i concetti fondamentali.

L'obiettivo formativo, che era quello di portare il frequentatore a esporsi e interagire, approfondendo lo studio delle materie militari oggetto del corso e sviluppate nel *case study*, stimolare il pensiero professionale e

la consapevolezza del proprio ruolo di Ufficiali secondo il principio dottrinale del Comando decentralizzato, è stato pienamente raggiunto

LEZIONI PER I CORSI DI STATO MAGGIORE

Per quel che riguarda il 141° Corso di Stato Maggiore, le attività di Storia Militare si sono articolate in tre lezioni, sempre della durata di due periodi. Le citate lezioni sono state supportate dalle cattedre di Tattica, Organizzazione delle Forze e Comando, Controllo, Comunicazioni e Computer (OFC4), Logistica e SIO (Servizio Informazioni Operativo), approfondendo tematiche di interesse delle materie oggetto di studio del corso attraverso un'analisi tecnico-operativo-tattica dei singoli eventi presi in esame: la Battaglia di Gazala (1942), la Battaglia di El Alamein (1943) e COIN (Controinsorgenza) nei Balcani (1941-1945).

Anche per questi corsi è stato necessario rovesciare l'apporto che la Storia Militare può esprimere. Il singolo episodio, battaglia e campagna non sono stati affrontati come l'elemento fondante della lezione, ma come lo spunto dal quale trarre degli elementi di riflessione per un Ufficiale chiamato a ricoprire un ruolo di comando all'interno di uno Stato Maggiore di Brigata. Se per i Corsi di Base il livello tattico squadra/compagnia/battaglione risultava pertinente, in questo caso la scala degli scontri doveva essere adeguata al livello d'interesse del Corso e dunque elevata a livello Brigata/Divisione. Ogni episodio è stato lo spunto per introdurre elementi di riflessione, confronto e verifica delle proprie conoscenze su ciascuna delle materie oggetto di studio per il Corso di Stato Maggiore. La prima lezione era dedicata alla Battaglia di Gazala; anziché soffermarsi sulle vicende generali della battaglia, si è incentrata su un'analisi degli elementi di OFC4 all'anno 1942, confrontandoli direttamente con la realtà odierna e valutando gli elementi positivi e negativi degli stessi. Sono stati affrontati allo stesso modo gli aspetti pertinenti la tattica, SIO e la logistica scegliendo all'interno dello scontro gli elementi peculiari degli aspetti storici che il docente di Storia Militare, interfacciandosi con gli altri docenti militari, ha reputato importanti per la preparazione di un Ufficiale di Stato Maggiore. Il tutto, è bene ricordarlo, utilizzando un linguaggio, un dizionario e una produzione cartografica pertinente all'ambito militare.

END STATE E SVILUPPI FUTURI

I risultati ottenuti nel corso di questa prima fase sperimentale sono stati notevoli. La Storia Militare è divenuta l'elemento di collegamento tra le materie militari fondamentali dei Corsi, mentre l'approccio interdisciplinare e l'impiego di piccoli gruppi di lavoro ha permesso un'ottima interazione discente-docente. L'Ufficiale frequentatore non è stato più posto come elemento passivo delle lezioni, ma ne è diventato un attore



Questa nuova metodologia didattica richiede, per essere attuata nella sua interezza e dimostrarsi efficace in tutte le sue potenzialità, investimenti in termini di tempo e di personale da impiegare. In particolare:

- per la preparazione del docente, perché dal nulla non può venire nulla. Se la nostra contemporaneità ci obbliga sempre di più a fornire una preparazione eccellente nel mondo delle Scuole civili, ciò risulta particolarmente vero nelle Scuole di Formazione dell'Esercito. Pertanto, il docente militare è una figura da selezionare, formare, con una specifica missione di insegnamento;
- per la ricerca, lo studio e la preparazione di *case study* attagliati alle necessità didattiche dei programmi per le lezioni frontali. Ogni *case study* dovrà essere selezionato e preparato con cura per il corso al quale esso è dedicato, con attenzione alle esigenze formative del momento o del docente che ne richiede uso per le proprie lezioni;
- per un favorevole rapporto numerico insegnante-allievi al fine di facilitare l'applicazione del principio della maieutica;
- per lo studio e le attività di analisi attraverso la formazione di piccoli gruppi di lavoro;
- per abituare, sin dalle prime settimane dei Corsi di Formazione di Base, il Cadetto e l'Ufficiale a interagire, esporsi, chiedere apertamente, parlare in pubblico, in modo da poter affrontare con sicurezza e proprietà lessicale l'uditorio sia nel corso della sua formazione che delle sue future attività di comando.

Le prove sono appena iniziate. Il percorso tracciato è all'inizio ma l'esperienza appena conclusa ha confermato che il percorso è vincente; l'attenta sistematizzazione della metodologia didattica descritta, la reintroduzione della Storia Militare e l'interdisciplinarietà hanno portato a un successo didattico superiore alle aspettative tra i banchi della Formazione, all'avanguardia per quel che riguarda l'insegnamento della Storia Militare nei vari centri di formazione di altri Eserciti europei.

Richiamando le parole del Generale Douhet (3), fautore del dominio dell'aria e teorico di spicco del pensiero militare italiano nei primi anni del Novecento: *"la vittoria sorride a coloro che anticipano i cambiamenti"*... o ripropongono antiche ma ancora valide tecniche di insegnamento: maieutica compresa!

*Colonnello

**Docente di Storia Moderna presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", Capitano della Riserva Selezionata

NOTE

(1) G. Cerino Badone, *La Scuola di Marte. Proposte per un insegnamento integrato di Arte Operativa, Tattica e Storia Militare nelle Scuole di Formazione dell'Esercito*, in "Rivista Militare", n 5/2015 Settembre-Ottobre, pp. 62-67

(2) Presero parte ai combattimenti del forte di Eben Emael una compagnia di paracadutisti tedeschi e un battaglione di artiglieria da fortezza belga.

(3) Giulio Douhet (1869-1930), Generale dell'Esercito Italiano e successivamente della nascente Aeronautica, fu tra i primi teorici della guerra aerea. Pubblicò nel 1921 il trattato "Il Dominio dell'Aria".



Figurino di un Sottotenente del bersagliere del XXIII Reparto d'Assalto, 1915-1918

GLI ADDETTI MILITARI ESTERI VISITANO "RIVISTA MILITARE"

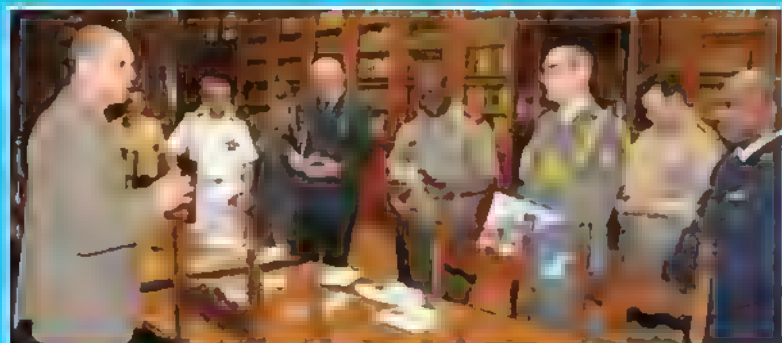
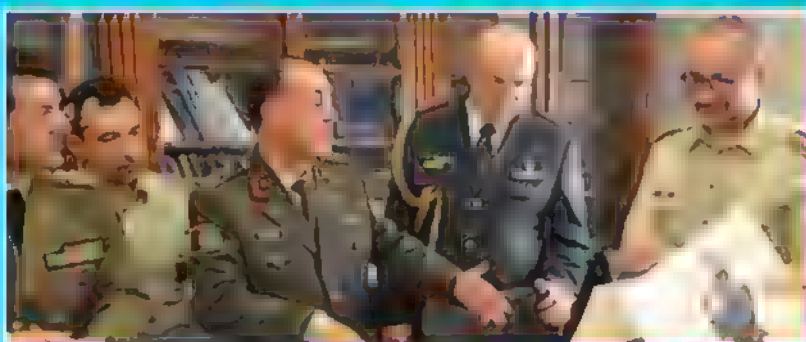
Una rappresentanza di Addetti Militari ha fatto visita a "Rivista Militare" il 23 giugno 2016.

Dopo un breve briefing sulle origini, la storia e le finalità del nostro periodico, sono state illustrate le attività poste in essere dalla storica testata giornalistica e tutti i procedimenti che dalla ideazione di un numero portano alla sua realizzazione.

Per l'occasione è stato anche possibile visitare la Biblioteca di Artiglieria e Genio, dove gli Addetti Militari hanno potuto toccare con mano le opere rare e antiche qui custodite.

La visita, conclusasi con lo scambio dei crest, è stata senz'altro remunerativa in termini di know how delle procedure giornalistiche e tecniche.

Essa ha costituito altresì l'occasione per un proficuo incontro culturale tra rappresentanti di Eserciti di altri Paesi.



UN'ESPERIENZA OLTRE OGNI ASPETTATIVA



di Borgese Roberta - Giubilo Gianmarco
Mandelli Alice - Giordani Elisa
Lucidi Daria - Pogelli Enrico

anno del liceo Classico e Scienza Umana "Plauto" di Roma

Alcuni studenti di un liceo di Roma sono stati coinvolti in un'attività formativa complementare al percorso scolastico svolta presso la redazione del nostro periodico. Hanno scritto questo articolo per raccontare quella che, alla fine, si è rivelata un'esperienza del tutto positiva nonostante le perplessità iniziali.

“Una piacevole esperienza nonostante i pregiudizi”

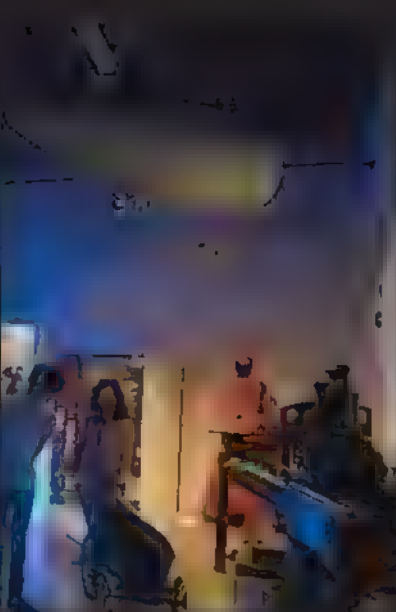
Alice

Per nostra scelta, abbiamo trascorso questo periodo presso la redazione di "Rivista Militare". L'iniziale imbarazzo è durato meno di cinque minuti dopodiché, grazie all'accoglienza che l'intera redazione ci ha

riservato, abbiamo avuto modo di sentirci subito parte della squadra. Immediatamente siamo stati coinvolti in maniera diretta nella vita re-

dazionale. In un primo momento, abbiamo ricevuto una formazione teorica sulla storia, l'organizzazione e gli obiettivi della Rivista. Suc-





cessivamente ci siamo soffermati sulla professione del giornalista e sui processi funzionali all'assemblaggio del periodico. A livello pratico, dall'analisi dei testi e delle immagini siamo passati alla costruzione di un impaginato definitivo, attraverso varie fasi svolte grazie all'aiuto di personale sia civile sia

persona alle dinamiche di un contesto lavorativo particolare, quello militare. Abbiamo imparato a conoscere le persone che indossano la

inizialmente si pensava che questa attività ci avrebbe esclusivamente sottratto ore che avremmo normalmente dedicato allo studio. In real-

“Un'esperienza molto interessante che mi piacerebbe continuare”

Elisa

militare.

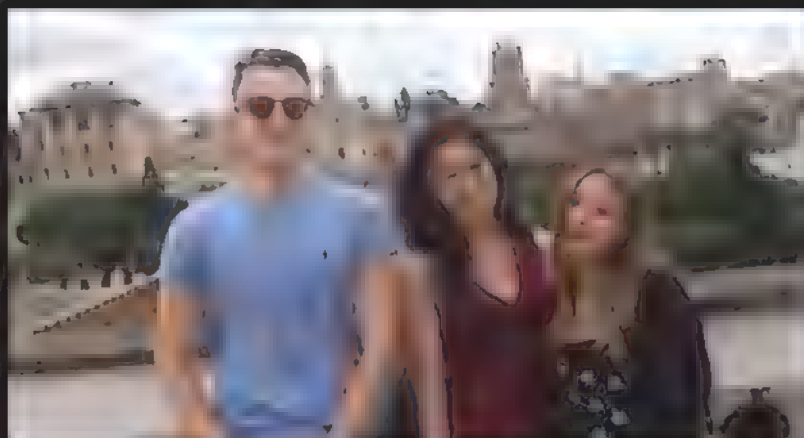
In questo clima di collaborazione e attività, abbiamo compreso l'importanza di ciascun ruolo all'interno di un ambiente lavorativo, in cui ogni elemento è fondamentale per la realizzazione del prodotto finale. Dopo questa esperienza, quando teniamo in mano una rivista non ci limitiamo più semplicemente a sfo-

“Un modo alternativo per imparare con piacere”

Daria

gliarla, ma siamo in grado di osservarla in maniera più critica e di riconoscere tutti i passaggi necessari al suo completamento, dalla prima correzione del testo, alla selezione e all'adattamento delle immagini fino al prodotto finale.

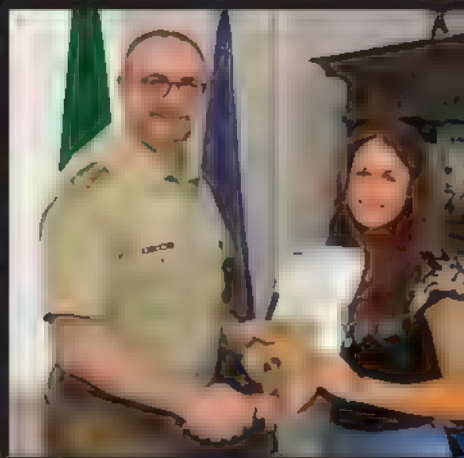
Tuttavia, più che apprendere nozioni tecniche, abbiamo avuto la possibilità di assistere in prima



divisa e a guardarle con occhio diverso. A dimostrazione di questo, ora vediamo in un'altra maniera anche i soldati posti a sorvegliare gli ingressi della metro: se in passato la prima cosa che attirava la nostra attenzione era il fucile, che ci trasmetteva un senso di soggezione, ora siamo in grado di riconoscere la sensibilità della persona che lo tiene in mano, che sentiamo più vicina a noi.

“La redazione migliore che si possa immaginare”

Enrico



tà, abbiamo percepito questa esperienza come se fosse una nuova materia che, oltre a mostrarci le di-

“Un'esperienza degna di essere raccontata”

Gianmarco

namiche lavorative, ci ha fornito nozioni sul piano culturale che si aggiungono a quelle che riceviamo a scuola.

L'esperienza vissuta, si è dimo-

“Bel progetto, un mix di lavoro e divertimento”

Roberta

strata, alla fine, un'interessantissima alternativa allo studio sui banchi, facendoci capire che non esiste un tempo per imparare e uno per lavorare ma che, se fatte con passione, le due cose vanno di pari passo.

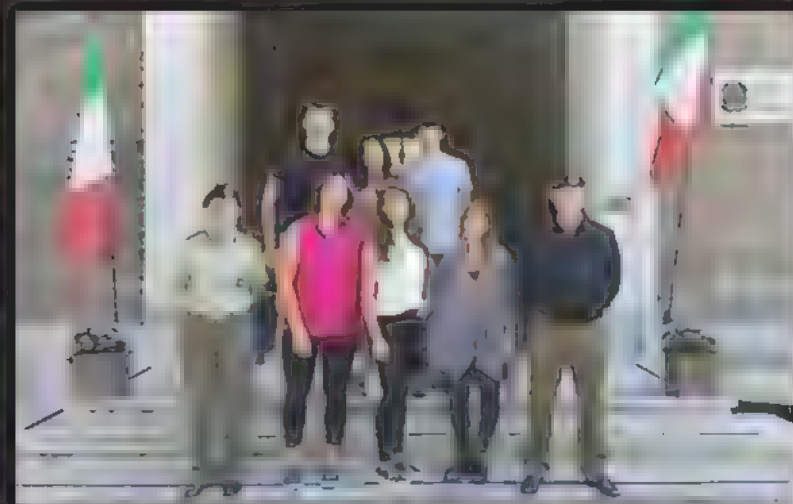


VISITA AL MUSEO DELLA FANTERIA

“La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 Maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi è vinta. [...] I resti di quello che fu uno dei più potenti Eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza”

Armando Diaz, bollettino 1268

Abbiamo avuto modo di visitare il museo della Fanteria. All'interno è allestita una mostra sulla Grande Guerra che ci ha aiutato a comprendere al meglio le condizioni di vita dei soldati nelle trincee e il cui titolo rimanda al bollettino riportato sopra, con il quale venne annunciata la fine del primo conflitto mondiale. Protagonisti assoluti sono i cimeli raccolti in tutta Italia. L'esposizione è articolata su più livelli di comprensione e, attraverso una trattazione differenziata delle tematiche riguardanti il conflitto mondiale, ha l'obiettivo di coinvolgere emotivamente tutti i visitatori raccontando pagine di storia mediante l'animazione degli oggetti esposti. La mostra riserva una sala a ciascun aspetto della vita del soldato durante il conflitto. Avvincente è soprattutto la dettagliata ricostruzione della situazione all'interno della trincea, grazie alla proiezione di un filmato che trasporta l'osservatore direttamente nel campo di battaglia, riproducendo lo struggente spettacolo che continuamente si presentava agli occhi del soldato.



L'irredentismo

1916



Disegni: Francesco Lucianetti (ha al suo attivo numerosi fumetti a carattere storico)
Testi: Brunello Gentile - Consulenza storica: Lorenzo Brunazzo

Durante la grande offensiva, progettata dal Generale Conrad von Hötzeldorf e dalla stampa d'Oltralpe denominata "Strafexpedition", le potenti irruzioni militari austriache sul fronte veneto furono la causa per la quale molti soldati italiani di tutti i reparti, dopo aver attuato una strenua difesa, caddero prigionieri. Tra questi molti gli irredentisti, ovvero uomini che avevano scelto di arruolarsi nel Regio Esercito Italiano, cambiando nome, pur provenendo da territori che l'Impero austro-ungarico considerava propri. Per questi "traditori", una volta catturati, il destino poteva essere uno solo: l'esecuzione capitale. Il più noto fra questi fu il Tenente Cesare Battisti, particolarmente odiato perché era stato Deputato socialista del Trentino al Parlamento austriaco di Vienna e si era anche ben distinto nella propaganda delle sue idee attraverso il giornale "Il Popolo" e il settimanale "Vita trentina", da lui fondati e diretti per anni.

Arruolatosi volontario nel Regio Esercito Italiano, fu promosso Ufficiale dopo essersi distinto in azioni belliche e aver ottenuto un encomio solenne. Fatto prigioniero e riconosciuto da un delatore, con un sommario processo senza nemmeno difesa, fu condannato all'impiccagione. Fu condotto, su una carretta, al patibolo nel giardino del Castello del Buon Consiglio in Trento e gli fu strappata l'uniforme italiana sostituita da stracci. L'impiccagione in uso in Austria non doveva avvenire per "caduta" e conseguente frattura del collo, ma per soffocamento. Molto più doloroso e più lungo, questo genere di supplizio era destinato a banditi della peggiore specie, una vera danza macabra per i prolungati sussulti dei condannati prima della loro morte. Il boia era stato chiamato da Vienna ancora prima che fosse emessa la sentenza. Cesare Battisti, nonostante l'esposizione ridicola che gli fu riservata durante il tragitto al patibolo lungo le vie della città, il diniego di poter scrivere alla propria famiglia e quanto già detto sulla sua prolungata agonia, affrontò tutto con grande fierezza. Insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare nel 1916.

Assieme a lui venne impiccato il Sottotenente Fabio Filzi, del suo stesso reparto alpino. Era nato in Istria nel 1884 da padre originario trentino, che, dopo aver insegnato nei licei di Pisino e Capodistria, era tornato a Rovereto dove aveva ottenuto una cattedra al liceo locale. Nel 1904 Fabio Filzi assolse il servizio di leva nel 4° reggimento "Cacciatori" di Salisburgo. Fin dal 1901 aveva però preso contatti con l'ambiente degli irredentisti e nel 1905, pur studente all'Università di Graz, alla presenza di ginnasti trevisani in visita a Rovereto, pronunciò un violento discorso contro l'Impero austro-ungarico. Non nascose le proprie idee in molte altre occasioni e, disertato l'Imperial Regio Esercito austro-ungarico, si arruolò come volontario per l'Italia, venendo assegnato alla compagnia di marcia comandata dal Tenente Cesare Battisti. Fatto prigioniero durante la tentata occupazione di Monte Corno in Vallarsa, venne condannato per alto tradimento. Insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare nel 1916.

Ad un altro irredentista, il Tenente Damiano Chiesa, artiglieria da caverna, data la giovane età, venne risparmiata l'impiccagione e venne fucilato. Era nato a Rovereto nel 1894. Il padre nel 1914 fu anche eletto Deputato alla Dieta del Tirolo per il Collegio di Rovereto. Si sentiva italiano e detestava la lingua tedesca; conseguì il diploma superiore nella sua città, proseguì gli studi prima al Politecnico di Torino e poi alla facoltà di Ingegneria Navale di Genova. A Torino aveva pubblicato un quindicinale, "L'ora presente", considerato uno dei più forti manifesti dell'irredentismo. La visita medica per l'idoneità alle armi la fece al Consolato austriaco in Genova, ma in qualche modo riuscì a farsi scartare. Nel maggio 1915 si arruolò volontario nell'Esercito Italiano e venne inviato al fronte con il nome di Mario Angelotti; i luoghi d'operazione, sul Coni Zugna a sud di Rovereto, gli erano ben noti. Riconosciuto da delatori, fu condannato al capestro; fu il Generale Viktor Dankl a disporre che fosse fucilato. Insignito di Medaglia d'Oro al Valor Militare nel 1916.

Altro irredentista fu il Sottotenente Carlo Stuparich, più giovane del fratello Gianl e meno noto di quest'ultimo per attività letteraria e giornalistica. Nato a Trieste nel 1894, si era trasferito a Firenze fino allo scoppio della Grande Guerra. Si arruolò volontario nell'Esercito Italiano e si distinse come Comandante in azioni belliche in zone di Montefalcone e Asiago. In azione al Monte Cengio il 30 maggio 1916, persi tutti i suoi uomini in battaglia e, terminate le munizioni, preferì togliersi la vita prima di farsi catturare. Fu insignito di Medaglia d'Oro al Valor Militare nel 1916. Molti ancora furono gli irredentisti minori o di altre Armi.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., "Bollettino del Museo trentino del Risorgimento". Ed. Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, quadrimestrale, Trento.

Documenti del Museo Storico della Guerra, Rovereto.

1916 L'irredentismo





CESARE BATTISTI

Il boia posa dopo aver fatto morire il condannato.

FABIO FILZI

Nel 1904 era stato già processato con l'accusa di aver favorito la diserzione di un commilitone italiano. Fu assolto ma congedato come "politicamente sospetto". Nel 1916 fu considerato Recidivo

DAMIANO CHIESA 19 MAGGIO 1916

DAMIANO CHIESA

Il Generale austriaco, cui spettava approvare e rendere esecutiva la sentenza di morte, forse non lo considerò un vero disertore o forse notò la sua giovane età e ordinò di fucilarlo

FABIO FILZI
12 LUGLIO
1916

CARLO STUPARICH
19 MAGGIO 1916

CARLO STUPARICH

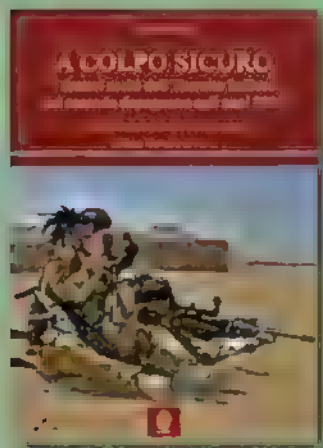
Odiò gli austriaci fino al punto di non concedere loro la soddisfazione di catturarlo.

Il fratello Giani si salvò nel Primo conflitto mondiale e anche nel Secondo, dopo essere stato internato nella Risiera di San Sabba perché la madre era ebrea.



Domenico Fisichella, *Totalitarismo – Un regime del nostro tempo*, “Biblioteca di Storia Politica”, Pagine s.r.l., Roma, 2015, pp. 340, euro 19,50.

Ecco un nuovo e prezioso strumento di lavoro per gli studiosi che, grazie a una prosa divulgativa, è anche capace di catturare l'interesse di un pubblico “normale”: perché, in un periodo stanco che vede le democrazie in difficoltà, essere informati sui regimi di governo in cui esse possono evolvere consente di farsi una chiara idea di come essi funzionino. L'Autore inizia con il porsi domande fondamentali per la definizione di questi tipi di regime, alle quali risponde con richiami puntuali ad una numerosa e diversificata bibliografia. Esaminando, con scrupolo e attenzione scevra da pregiudizi o giudizi di merito, tutti gli aspetti del problema, dalle origini ai nostri giorni, emergono i caratteri distintivi o, meglio, i “segnali” che portano alla trasformazione di una forma di governo in totalitarismo. Lo studio si concentra poi sulle differenze tra regime totalitario e autoritario, presupponendo il primo un dittatore, il secondo uno Stato che riconosce alcuni limiti alla propria interferenza nella vita individuale e sociale dei suoi cittadini. In tutti e due i casi, comunque, la libertà è fortemente compromessa, se non del tutto assente. Ovviamente le distinzioni sono molto più sottili e si scopriranno con la lettura. Un volume che giunge opportuno per aiutarci a capire da che parte, e sotto quali sembianze, si può arrivare alla limitazione o perdita delle nostre libertà, e in cambio di cosa.



Luigi Scollo, *A Colpo sicuro – I tiratori scelti dell'Esercito Italiano dal secondo dopoguerra agli anni 2000 – Tavole uniformologiche di Pietro Compagni*, “Collana Memorie di ferro”, Editore Itinera Progetti, Bassano del Grappa, 2015, pp. 167, euro 24,90.

L'anno scorso uscì nelle sale cinematografiche il film “American Sniper” tratto dall'omonimo libro che narra le esperienze di guerra di un SEAL degli Stati Uniti, Chris Kyle, un tiratore scelto che combatté in Iraq nel corso della guerra tra il 2003 e il 2010. Ma i tiratori scelti statunitensi non furono gli unici ad essere impiegati nelle operazioni in Iraq e in Afghanistan negli ultimi anni. Anche l'Esercito Italiano schierò i propri nell'ambito dei reparti che vennero impiegati in combattimento durante le missioni “Antica Babilonia”, *Enduring Freedom* e ISAF. Un libro sui tiratori scelti italiani è un'opera che colma un aspetto poco trattato dalla pubblicistica militare nazionale. L'autore, il Generale di Divisione Luigi Scollo, da poco transitato nella Riserva, è sicuramente una delle persone più qualificate per trattare l'argomento, essendo stato uno dei promotori dello sviluppo del tiro di precisione militare nell'ambito dell'Esercito fin dagli anni Ottanta dello scorso secolo. L'opera è il racconto di come il tiro di precisione, arte trascurata e negletta nel Secondo dopoguerra, sia stata riscoperta e diffusa nell'ambito della Forza Armata nell'ultimo trentennio grazie a un

gruppo di Ufficiali e Sottufficiali che compresero l'importanza di questa capacità e lavorarono affinché divenisse parte della cultura professionale dei reparti. Riscoperto inizialmente nell'ambito delle Forze Speciali e nei reparti di élite dei Carabinieri, allora “Prima Arma”, si estese poi alle specialità della fanteria: bersaglieri, alpini, paracadutisti e lagunari. È in sostanza una metafora di come l'Esercito sia cambiato nel corso degli anni e come con il passaggio dal servizio militare obbligatorio al volontariato sia mutato il livello di professionalità, di abilità tecniche e di aspettative tra i ranghi.

Il libro ripercorre e rende accessibili per la prima volta al vasto pubblico i particolari dei primi tentativi intrapresi in alcuni reparti fin dagli anni Settanta e Ottanta per dotarsi di questa capacità, spesso “arrangiandosi” con quello che c'era a disposizione, secondo le migliori tradizioni italiane. Questi primi tentativi, scollegati e svolti in isolamento, non potevano portare a un risultato immediato, ma furono il periodo di incubazione nel quale il terreno intellettuale divenne fertile e pronto ad accogliere i semi. La svolta si ebbe negli anni Novanta quando alcuni Ufficiali, tra cui l'autore, reduci dalle prime esperienze operative della Forza Armata, introdussero l'addestramento dei tiratori scelti tra le tematiche svolte dal 4° e dal 5° Corpo d'Armata, le due Grandi Unità complesse che allora raggruppavano i due terzi dell'intero strumento terrestre. Il momento storicamente propizio (data la nascita del servizio volontario e l'inizio di quella stagione politico-strategica che vide le Forze Armate, e l'Esercito in particolare, impegnati in una serie di missioni di mantenimento e imposizione della pace nei Balcani, in Medio Oriente e nel Corno d'Africa) rese possibile il salto di qualità (sospensione della leva, missioni internazionali nei Balcani, Medio Oriente e nel Corno d'Africa, ecc.) Negli stessi anni furono peraltro impiegati i primi materiali specifici per poter operare con efficacia. Le ultime operazioni in Iraq e in Afghanistan furono affrontate con una capacità più robusta e tale da non aver nulla da invidiare ad altri e più blasonati eserciti. Una carrellata delle principali armi di precisione in dotazione ai tiratori scelti, trattata negli ultimi capitoli, consente di comprenderne l'evoluzione dal Secondo dopoguerra ad oggi e di capire come i materiali giochino un ruolo essenziale quanto più si ricerchi l'eccellenza delle prestazioni.

Il volume si avvale di una interessante prefazione a firma di Cesare Calamandrei e di un vasto apparato iconografico che supporta la narrazione con numerose foto inedite ed è completato da 16 magnifiche tavole uniformologiche di Pietro Compagni che ripercorrono l'evoluzione dell'aspetto dei tiratori scelti dell'Esercito dalla missione in Libano ad oggi.

Il volume segue cronologicamente un'altra opera, della stessa casa editrice, sui tiratori scelti della Grande Guerra, apparsa l'anno scorso con il titolo “L'occhio mortale”. “A Colpo sicuro” ne è il naturale completamento. Un libro unico, quindi, di agevole lettura per il pubblico, ma anche un interessante approfondimento per gli “addetti ai lavori”.

due risate **IM MIMETICA**

NON È QUESTO
CHE INTENDEVO PER
MIMETIZZAZIONE!!



Margherita

PUZZLE EROICO

I Grandi Comandanti di tutte le guerre

a cura di Piero Sivera

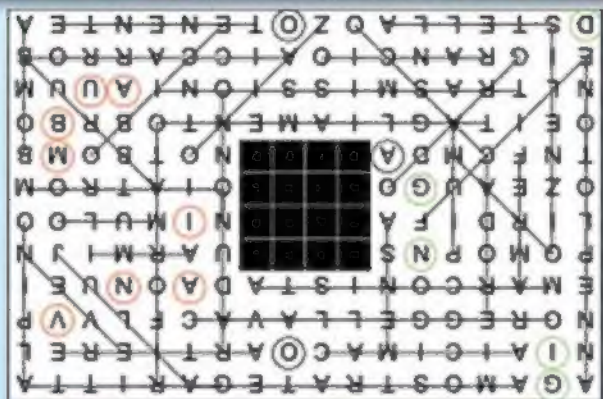
Trovate e cancellate tutte le parole elencate sotto lo schema tricolore, le lettere rimaste, lette nell'ordine, vi daranno il nome dell'eroe paracadutista Medaglia d'Oro al Valor militare morto nella battaglia di El Alamein il 23-24 ottobre 1942.

Sottotenente del 186° reggimento, Comandante di centro avanzato attaccato da preponderanti forze corazzate e motorizzate, per tutta la notte, con il tiro delle proprie armi, riusciva a inchiodare il nemico davanti alle sue posizioni, arrestandone lo slancio offensivo, e causando forti perdite. All'alba, per quanto ferito, con i pochi superstiti si lanciava al contrassalto, per alleggerire la pressione sui centri di resistenza laterali. Ricacciato nel suo centro dall'azione dell'artiglieria nemica, ormai quasi privo di uomini, ferito una seconda volta, riprendeva personalmente il fuoco con le armi rimastegli. Ferito per una terza volta e intimatagli la resa, rifiutava; ritto in piedi, sparava l'ultimo caricatore di moschetto sul nemico e, colpito una quarta volta, moriva al suo posto di combattimento gridando: "La Folgore muore ma non si arrende! Viva L'Italia".

*Pubblicistica
Militare*



ALPINO
ARMI
ARTIERE
BOMBA
BORRACCIA
BURBA
CADORECA
CAMICIA
CASCO
CAVALLEGGERO
FERMA
FUCILE
GARITTA
GRADO
JULIA
MARCONISTA
MARO
MENZA
MORTAIO
MULO
NEVE
NONNO
OBICE
PENNA
PIUMA
PLOTONE
RADUNO
RANCIO
RIFORMATO
SILENZIO
SOMA
STELLA
STRATEGA
TAGLIAMENTO
TENENTE
TRASMISSIONI
ZAINO



Soluzione: Giovanni Gambaud

FAI LA SCELTA GIUSTA SCEGLI I FINANZIAMENTI AGOS.

**OFFERTA RISERVATA
AL PERSONALE
DELL'AMMINISTRAZIONE
DELLA DIFESA**

PRESTITI PERSONALI

Il finanziamento personale Agos offre la possibilità di richiedere l'importo più adatto per le proprie esigenze: fino a 30.000 euro rimborsabili fino a 120 mesi.

- **GRANDE FLESSIBILITÀ**
- **SEMPLICITÀ DI RICHIESTA**
- **VELOCITÀ DI RISPOSTA**

Per la richiesta servono solo 3 documenti:

- carta d'identità ● tessera sanitaria ● ultima busta paga

CESSIONE DEL QUINTO

La cessione del quinto dello stipendio è la soluzione riservata ai lavoratori dipendenti, sia pubblici che privati, assunti a tempo indeterminato.

- **IMPORTO RICHIEDIBILE FINO A 75.000 EURO**
- **RIMBORSABILI FINO A 120 MESI**
- **RATA COSTANTE**
- **TASSO FISSO**

E per la richiesta servono solo 4 documenti:

- carta d'identità ● tessera sanitaria ● ultima busta paga ● ultimo modello CUD

LA RICHIESTA È SEMPLICE E LA NOSTRA CONSULENZA È SEMPRE GRATUITA.

Per accedere alle condizioni di convenzione, basta esibire il presente volantino.

**NUMERO VERDE
800.12.90.10**

dal lun. al ven. dalle 8.30 alle 21.00
e il sab. dalle 8.30 alle 17.30

Per una consulenza telefonica
o per fissare un appuntamento
in una delle circa 230 filiali
AGOS in tutta Italia.

AGOS

Semplice, veloce, **credito**

VEDIAMOCI CHIARO

Presente pubblicitario con finalità promozionale che presenta i prestiti personali e il prodotto cessione del quinto di Agos. Per conoscerli meglio, è possibile richiedere il modulo "Informazioni europee di base sul credito ai consumatori" (Gecc) sul sito in filiale o presso un'agenzia autorizzata Agos, unitamente a copia del testo contrattuale. Nelle Agenzie autorizzate, gli Agenti in Attività Finanziaria promuovono i prodotti Agos e li collocano in esclusiva. Per i prodotti che lo prevedono, la flessibilità può essere esercitata nel rispetto dei limiti contrattualmente previsti e in caso di regolarità nei pagamenti. Il prestito flessibile può essere richiesto dai clienti che rimborsano tramite addebito automatico sul conto corrente (SDO). Le offerte sono soggette ad approvazione di Agos Ducato S.p.A.

NATA IN ITALIA PER ARRIVARE OVUNQUE.



500X. IL CROSSOVER ITALIANO.

CON DRIVE MOOD SELECTOR, CHE ADATTA LE PRESTAZIONI A OGNI CONDIZIONE E STILE DI GUIDA, E CAMBIO AUTOMATICO A DOPPIA FRIZIONE DCT.

NOVITÀ DELL'ANNO 2016 SECONDO I LETTORI DI **QUATTORRUOTE**.

Consumi ciclo combinato: benzina/diesel da 4,1 a 6,7 (l/100 km). Emissioni CO₂ ciclo combinato: da 107 a 157 (g/km).



www.fiat.it